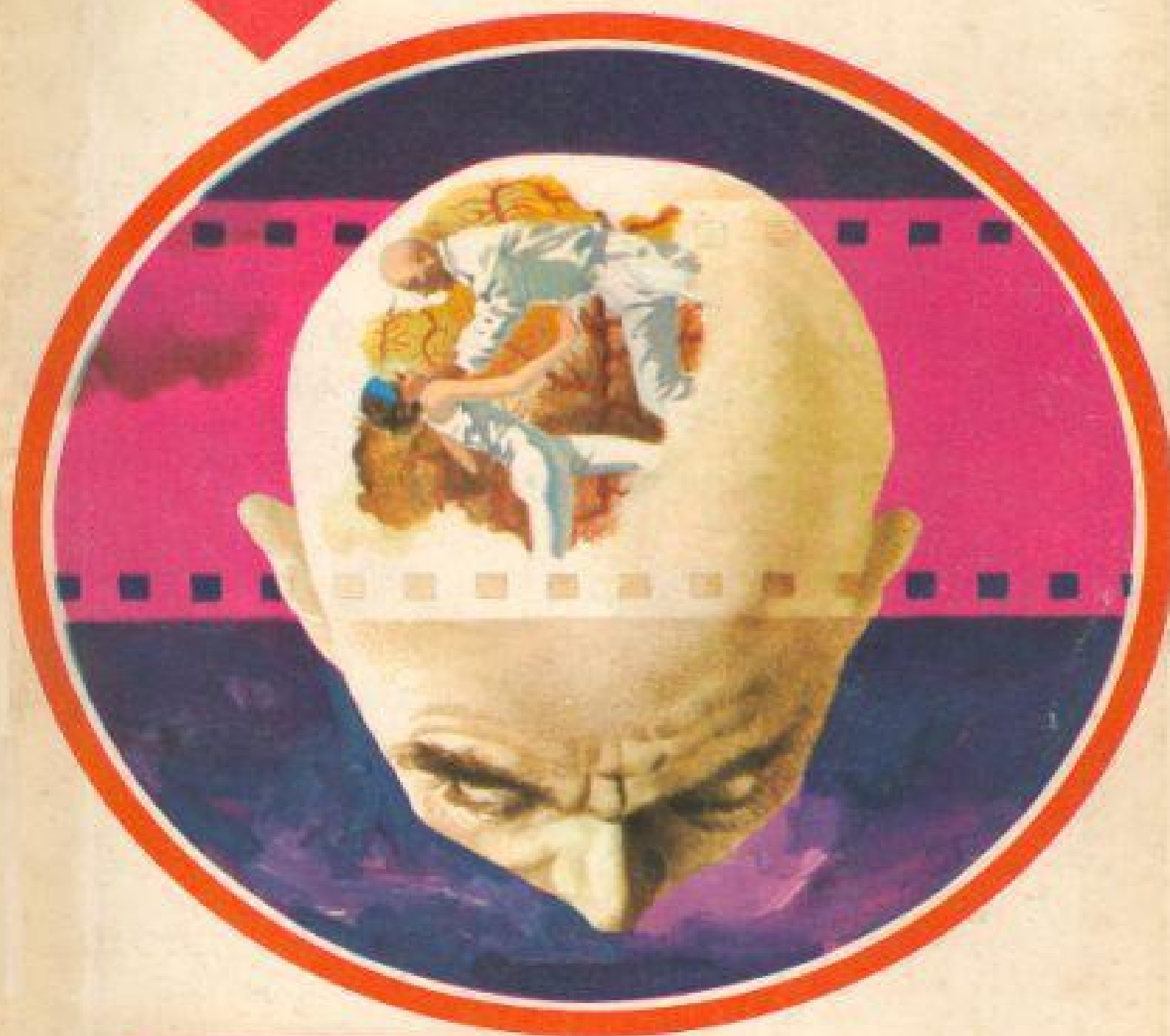
Eric Frank Russell

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza
pubblicazione settimanale
MONDADORI

LA MACCHINA DEI DELITTI

lire 200
I romanzi
di Urania

N. 393 - 18 luglio 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

ERIC FRANK RUSSELL

LA MACCHINA DEI DELITTI

(With A Strage Device, 1964)

1

Il Centro governativo di ricerca, cuore dello sforzo scientifico della nazione, era enorme e formidabile sotto ogni punto di vista, anche da quello tecnologico del ventesimo secolo. In confronto, Fort Knox e Alcatraz, la Bastiglia e il Cremlino erano fortilizi di frontiera fatti di legno. Nonostante questo, era vulnerabile. Occhi ostili avevano scrutato quel poco che c'era da vedere, menti ostili avevano accuratamente ponderato su quel poco che se ne poteva sapere e, dopo tutto questo, il Centro era diventato meno sicuro di una tenda rosa dalle tarme.

Il muro esterno era alto quattordici metri e sprofondava per altri dieci sotto il livello del suolo, aveva uno spessore di due metri e mezzo, ed era fatto di blocchi di granito, cementati e ricoperti da uno strato di sostanza alluminosa liscia come la seta. Nemmeno un ragno poteva trovarvi un appiglio. Sotto la base del muro, a tredici metri di profondità, correva un sistema di microfoni sensibilissimi, collegati a cavo doppio, che avrebbero rivelato immediatamente l'eventuale presenza di tarme umane che avessero avuto intenzione di perforarlo. Coloro che avevano progettato quel muro nutrivano la ferma convinzione che i fanatici sono capaci di tutto, e che niente è troppo assurdo per giustificare delle contromisure.

In questo lunghissimo muro quadrilatero c'erano solo due aperture, una,

stretta, sulla parete anteriore, per l'entrata e l'uscita del personale, e una, più larga, sul retro, per gli automezzi che portavano il materiale e ripartivano carichi di prodotti finiti. Entrambe le porte erano protette da tre cancelli di acciaio temprato, pesanti quaranta tonnellate e massicci come chiuse di un bacino, che funzionavano automaticamente e si aprivano solo uno alla volta. A ogni cancello c'era una squadra di guardie, uomini grossi, duri, massicci che, secondo l'opinione concorde di tutti quelli che avevano a che fare con loro, erano stati scelti apposta per il particolare carattere sospettoso.

Era meno difficile uscire che entrare. Coloro che uscivano, muniti invariabilmente di un permesso, dovevano solamente aspettare che il cancello alle loro spalle si chiudesse prima che si aprisse quello che avevano davanti. Entrare, invece, era una faccenda seria. Se uno era un impiegato conosciuto dalle guardie, doveva sottostare solo alla noia di attendere che i tre cancelli si aprissero, o tutt'al più aspettare che il suo permesso fosse sottoposto a controllo. I permessi venivano infatti cambiati a intervalli irregolari, e le guardie li controllavano per assicurarsi che fossero del tipo in corso.

Ma se chi entrava era un estraneo, la faccenda diventava molto più complessa, anche se si trattava di una persona importante e autorevole. In primo luogo, veniva sottoposto a un lungo e approfondito interrogatorio da parte delle guardie della prima squadra. Se queste non si ritenevano del tutto soddisfatte, o avevano deciso di non esserlo per nessuna ragione al mondo, il visitatore veniva perquisito, e la perquisizione si spingeva fino all'esame dei suoi orifizi naturali. Tutto ciò che veniva scoperto e giudicato sospetto, superfluo, illogico, inesplicabile o anche non strettamente necessario per lo scopo dichiarato della visita, veniva confiscato a dispetto di qualsiasi protesta, e restituito al proprietario alla fine della visita.

E questo era solo il primo stadio.

Le guardie componenti la seconda squadra erano specializzate nello scovare obiezioni che quelle della prima squadra non avevano ancora escogitato. Con questo, non si vuol dire che i secondi non si fidassero dell'efficienza dei primi e volessero ripetere la perquisizione. Loro ne eseguivano una diversa, ancora

più accurata, che comprendeva la rimozione e l'esame delle protesi dentarie, tattica ispirata dalla cognizione che esistono macchine fotografiche grandi quanto un mozzicone di sigaretta.

Le guardie della terza squadra, poi, erano degli scettici a oltranza. I membri di questa squadra avevano l'esasperante abitudine di trattenere l'estraneo che aveva chiesto di entrare, controllando se le prime due squadre avevano posto o no quella data domanda, e in caso affermativo, volevano sapere qual era stata la risposta. Avevano la tendenza a dubitare della verità di talune risposte e a ironizzare sul fondamento di altre. Esigevano anche un rapporto minuziosamente particolareggiato sulle due perquisizioni, e bastava la scoperta di una minima omissione nella tecnica delle perquisizioni, per costringere il disgraziato visitatore a spogliarsi per la terza volta. Le guardie della terza squadra erano anche dotate di apparecchi a raggi X, di una macchina della verità, di una macchina fotografica stereoscopica, e di tutto l'occorrente per prendere le impronte digitali, nonché di altri sinistri aggeggi, dei quali però si servivano di rado.

Il grande muro che circondava il laboratorio di ricerche, proteggendolo, era all'altezza di quanto vi era racchiuso. Uffici, reparti, officine e laboratorio erano rigidamente suddivisi in compartimenti mediante porte d'acciaio, e guardiani tetragoni bloccavano il passaggio da una zona all'altra.

Ognuna di quelle sezioni autonome era contraddistinta dal colore dei corridoi e delle porte: più alto era il colore nello spettro, più grande la segretezza e più accurati i sistemi di sicurezza nell'area in questione.

Gli operai della zona gialla non potevano oltrepassare le porte blu. I manovali della zona blu potevano "andare nei bassifondi", come dicevano loro, entrando nella zona gialla o in quella contrassegnata da un altro colore, ma avevano l'assoluta proibizione di oltrepassare le porte color indaco. Infine, nemmeno le guardie del servizio di sicurezza potevano oltrepassare la parte nera senza formale invito da parte di chi aveva il diritto di stare al di là di quelle porte. E solo costoro, il Presidente e Dio Onnipotente potevano girare per tutte le installazioni ed esplorarle in lungo e in largo.

Attraverso questo complesso conglomerato, correva un intricato sistema nervoso fatto di cavi inseriti nelle pareti, nei soffitti e talora anche nei pavimenti. Questi cavi erano collegati al sistema generale di campanelli e sirene d'allarme, ai congegni che bloccavano le serrature delle porte, ai delicati microfoni e agli scandagli televisivi. Osservazione e ascolto erano compito dei ficcanaso della zona nera. Il personale aveva ormai accettato per lunga consuetudine la necessità di essere visto e ascoltato in qualsiasi momento, anche nelle toelette, che erano poi il posto migliore per imparare a memoria, copiare o fotografare qualcosa.

Tanti fastidi, ingegnosità e spese erano sprecati, per gli occhi ostili che guardavano dall'esterno. In effetti, quel posto era una vera e propria Singapore, aperto a qualunque attacco volessero sferrargli da un punto invisibile e inaspettato. A dire il vero non c'era motivo di pensare che un colpo potesse arrivare inaspettato, l'eventualità contraria, la si doveva al fatto che i tipi apprensivi pensano sempre a tutto, ma trascurano le cose ovvie.

A dispetto dei segni premonitori e degli indizi, l'ovvio fu proprio trascurato. I capi del Centro di ricerche erano esperti altamente qualificati, ciascuno nel proprio campo, e proprio per questo ignoravano tutto degli altri campi. Il batteriologo capo poteva parlare per ore e ore su un germe virulento appena scoperto, e ignorare se Saturno aveva due lune o dieci. Il capo del reparto balistico poteva disegnare grafici di traiettorie complicate e non essere in grado di dire se un okapi appartiene alla famiglia dei cavalli, dei cervi o delle giraffe. Il Centro era zeppo di esperti di tutti i tipi, ma mancava quello che sarebbe stato capace di notare e capire il valore di un indizio, quando questo si fosse presentato.

Per esempio, nessuno diede peso al fatto che, mentre il personale tollerava con rassegnazione le misure di sicurezza, le perquisizioni e le intrusioni, quasi tutti detestavano il sistema di suddivisione in zone colorate. I colori erano diventati un simbolo di prestigio. Un addetto alla zona gialla si considerava inferiore a un suo pari della zona azzurra, anche se percepiva lo stesso salario. Chi lavorava nella zona rossa si considerava molti gradini più in alto di uno addetto alla zona bianca, e così via.

Le donne, che appartengono al sesso dotato di più acuta sensibilità sociale, esasperavano questo atteggiamento. Le operaie e le mogli degli operai erano influenzate, nei rapporti mondani, dal giudizio sul colore della zona in cui esse o i loro mariti lavoravano. Le donne degli addetti alla zona nera erano al sommo della scala sociale, e ne erano fiere; le mogli degli addetti alla zona bianca si trovavano sull'ultimo gradino e ne erano molto seccate. I sorrisetti dolci, le voci flautate e lo spiegamento di artigli felini erano la base normale dei loro rapporti.

Un tale stato di cose veniva comunemente accettato come "ordinaria amministrazione". E invece non lo era. Era la prova evidente che il Centro era occupato e diretto da esseri umani e non da robot fatti di acciaio temprato. L'esperto mancante - che avrebbe dovuto essere un abilissimo psicologo - l'avrebbe immediatamente riconosciuto, anche se non fosse stato in grado di distinguere un tubo di Venturi dalla testata di un razzo.

Ecco dunque dov'era la vera debolezza. Non si trovava nel cemento, nel granito o nell'acciaio, non nei meccanismi o nei congegni elettronici, non negli orari, nelle precauzioni o nelle carte, ma nella carne e nel sangue.

Le dimissioni di Haperny provocarono più irritazione che allarme. Quarantaduenne, bruno e tendente all'obesità, era un esperto della zona rossa, specializzato in fenomeni del vuoto spinto. Chi lo conosceva lo giudicava intelligente, lavoratore coscienzioso ed emotivo come può esserlo una statua di gesso. Per quanto se ne sapeva, niente interessava Haperny all'infuori del suo lavoro, niente poteva attrarlo eccetto il suo lavoro. Il fatto che fosse scapolo, veniva considerato come prova che non aveva niente per cui vivere se non il suo lavoro.

Bates, capo del suo reparto, e Laidler, capo del servizio di sicurezza, lo chiamarono a colloquio. Erano seduti l'uno accanto all'altro, dietro un'enorme scrivania, quando Haperny fece il suo ingresso sbirciandoli attraverso le lenti spesse. Bates mise un foglio sulla scrivania e lo spinse verso di lui.

«Signor Haperny, mi hanno appena consegnato questo. Si tratta delle vostre dimissioni. Come mai?»

«Voglio andarmene» rispose Haperny nervosamente.

«Perché? Avete trovato una occupazione migliore altrove? E, in caso affermativo, dove? Dobbiamo saperlo.»

Haperny si dispose meglio sui piedi con aria imbarazzata. «No, non ho trovato un altro lavoro. Non l'ho nemmeno cercato. Almeno per ora. Forse, in seguito.»

«E allora perché avete deciso di andarvene?» chiese Bates.

«Ne ho abbastanza» rispose Haperny inquieto e imbarazzato.

«Abbastanza di che?» Bates era incredulo.

«Di lavorare qui.»

«Parliamoci chiaro» dichiarò Bates. «Siete un uomo di valore, e lavorate qui da quattordici anni. E finora, a quanto risulta, siete sempre stato soddisfatto, il vostro lavoro è stato sempre giudicato eccellente e nessuno lo ha mai criticato né ha mai criticato voi. Se continuerete così, potrete considerarvi al sicuro per tutto il resto della vostra vita. Avete sul serio l'intenzione di piantare un lavoro sicuro e ben remunerato?»

«Si» confermò Haperny.

«Senza prospettive migliori?»

«È così.»

Bates lo scrutò a lungo, appoggiandosi allo schienale della seggiola. «Sapete cosa penso? Che fareste bene a farvi visitare.»

«Non ne ho bisogno» disse Haperny. «Meglio ancora, non ne ho l'obbligo... e ho intenzione di andarmene.»

«Un medico potrebbe certificare che soffrite di tensione nervosa per eccesso di lavoro, e raccomandare che vi si conceda un lungo periodo di riposo» insisté Bates. «Così, potreste prendervi una bella vacanza, a stipendio pieno. Potreste andare a pescare in qualche posticino tranquillo e tornare a tempo debito in piena forma.»

«La pesca non m'interessa.»

«E allora cosa diavolo v'interessa? Che cosa avete intenzione di fare, dopo esservene andato di qui?»

«Voglio girare un po', andare dove mi pare e piace. Voglio essere libero di andare dove mi pare.»

Accigliato, Laidler intervenne per chiedere: «Volete andare all'estero?»

«Non subito» risposte Haperny.

«Nella vostra scheda personale è detto che non avete passaporto» continuò Laidler, «e sarà meglio che vi dica che, se lo richiedeste, sareste costretto a rispondere a qualche domanda difficile. Voi siete in possesso di informazioni che possono essere utili per un potenziale nemico. Il governo non può ignorarlo.»

«Volete dire con questo che potrei essere capace di vendere queste informazioni?» chiese Haperny arrossendo lievemente

«No... non ora» rispose Laidler dopo una lunga pausa. «Ora come ora siete

al di sopra di ogni sospetto. Nessuno dubita di voi, ma...»

«Ma... cosa?»

«Possono cambiare le circostanze. Un uomo che va di qua e di là senza lavorare, senza avere redditi di alcun genere, deve per forza dare fondo ai suoi risparmi, prima o poi. E allora, per la prima volta, assapora il gusto della povertà. Le sue idee possono cambiare. Capite quello che voglio dire?»

«Troverò un lavoro, prima o poi, da qualche parte, quando ne avrò voglia.»

«Davvero?» intervenne Bates, sardonico. «Cosa vi aspettate che possa dire un datore di lavoro, quando vi presenterete da lui chiedendo se ha bisogno di un fisico specializzato nell'alto vuoto?»

«Le mie qualifiche non mi impediscono di lavare i piatti» asserì Haperny. «Se non vi spiace, preferirei che mi lasciaste risolvere a modo mio i miei problemi. Siamo in un paese libero, no?»

«E vogliamo che continui a esserlo» dichiarò Laidler con larvata minaccia.

Bates si lasciò sfuggire un profondo sospiro, e opinò: «Se un uomo vuole comportarsi di punto in bianco come un pazzo, non glielo posso impedire. Perciò accetto le vostre dimissioni e le passerò al comando. Se decideranno che dovrete essere fucilato all'alba, starà a loro farlo» agitò una mano in segno di congedo. «Bene, lasciatemi il foglio.»

Quando Haperny se ne fu andato, Laidler disse: «Hai notato la sua faccia quando hai parlato di fucilazione all'alba? M'è parso che avesse un'espressione strana. Forse ha paura di qualche cosa.»

«Fantasie» lo schernì Bates. «L'ho guardato anch'io, e mi è sembrato normale. Credo solo che in questi ultimi tempi sia diventato un po' nervosetto, secondo quanto vuole la Natura.»

«E sarebbe a dire?»

«Haperny è un ritardato sessuale, ma finalmente è arrivato a maturazione. Anche a quarantadue anni non è troppo tardi per cominciare. Scommetto che se ne andrà di qui al galoppo come un toro in calore. E continuerà a correre fin quando non avrà trovato la compagna adatta. Allora si accoppieranno, lui si calmerà e riprenderà il lavoro.»

«Forse hai ragione» convenne Laidler, «ma non sarei disposto a scommetterci su. Sento per istinto che Haperny è seriamente preoccupato, e mi piacerebbe conoscerne il motivo.»

«Non è il tipo da avere preoccupazioni» lo rassicurò Bates. «Non ne ha mai avute, né mai ne avrà. Vuole solo rotolarsi un po' nel fieno, e non c'è nessuna legge che glielo impedisca, vero?»

«Qualche volta penso che dovrebbe essercene una» replicò Laidler con fare misterioso. «A ogni modo, quando un esperto di prima categoria decide di andarsene di punto in bianco, non possiamo dichiarare con sicurezza che agisce così perché si è aperta la stagione degli accoppiamenti. Possono esserci altri e più profondi motivi, ed è nostro compito conoscerli.»

«E allora?»

«Dobbiamo sorvegliarlo finché non saremo certi che non fa niente di male e non ha intenzione di farne. Un paio di agenti del controspionaggio lo terranno d'occhio. E questo costa denaro.»

«Lo tiri fuori di tasca tua?»

«No.»

«E allora perché ti preoccupi?»

La notizia delle dimissioni di Haperny si diffuse e fu discussa in modo più che superficiale.

Ne parlò alla mensa Richard Bransome, tecnico metallurgico della zona verde, al suo collega Arnold Berg. In futuro ambedue sarebbero diventati degli involontari soggetti di misteri ancora più profondi, ma nessuno dei due lo sospettava, in quel momento.

«Arny, hai sentito che Haperny se ne va?»

«Sì, me l'ha detto lui stesso pochi minuti fa.»

«Uhm... Credi che l'abbia logorato l'inutile attesa di ottenere dei risultati, o che qualcuno gli abbia offerto una paga superiore?»

«No» rispose Berg. «Dice che l'irreggimentazione gli è venuta a nausea e che vuole girovagare un po' per qualche tempo. Gli si è risvegliato l'istinto dello zingaro.»

«Strano» osservò pensoso Bransome. «Non mi è mai parso irrequieto, anzi, l'avrei creduto solido come una roccia.»

«Non mi pare tipo da avere voglia di fare il vagabondo» convenne Berg. «Ma ricordi il vecchio detto? Le acque chete... con quel che segue.»

«Forse hai ragione. Anch'io a volte mi sento stufo di questa vita monotona, però non abbastanza da piantare un buon lavoro.»

«Tu hai da mantenere la moglie e due bambini» gli rammentò Berg. «Haperny ha da pensare solo a se stesso. È libero di fare quello che gli pare e piace. Se vuol piantare la ricerca scientifica per mettersi a raccogliere le immondizie, tanto piacere per lui. Bisogna pure che qualcuno porti via le

immondizie, altrimenti ne resteremmo sepolti. Non ci hai mai pensato?»

«La mia mente si occupa di cose più elevate» rispose con compiacenza Bransome.

«Scenderebbe a livelli inferiori se nel tuo cortile si ammucchiasse la spazzatura.»

Tornando all'argomento principale, Bransome disse: «Haperny è un po' pesante, ma non è uno stupido. Ha una mente lenta ma brillante. Se ci lascia, il motivo non è certo quello che ha addotto.»

«E allora quale sarebbe?»

«Non lo so. Posso solo supporlo. Molto probabilmente gli hanno offerto un altro incarico ufficiale altrove, ed ha avuto l'ordine severissimo di tenere la bocca chiusa.»

«Potrebbe anche darsi. In questo incerto mondo, tutto è possibile. Un giorno anch'io sparirò, per andare a fare lo spogliarello.»

«Con quella pancia?»

«Sarà ancora più interessante» rispose Berg dandovi un affettuoso colpetto.

«Fa quello che ti pare» concluse Bransome, dopo un lungo silenzio. «Adesso che ci penso, il Centro se la sta vedendo brutta da un po' di tempo a questa parte.»

«Qualunque istituzione che sia considerata un inutile peso da parte dei contribuenti se la vede brutta, una volta o l'altra» convenne Berg. «C'è sempre qualcuno disposto a protestare perché costa troppo.»

«Non pensavo all'ultima proposta della riduzione dei costi» lo corresse

Bransome. «Pensavo a Haperny.»

«La sua partenza non fermerà i lavori» dichiarò Berg. «È solo un inconveniente seccante perché ci vorrà tempo e fatica per rimpiazzarlo. La disponibilità di specialisti non è illimitata.»

«È proprio questo che volevo dire! E mi sembra che, in questi ultimi tempi, occorra sprecare tempo e fatica molto spesso.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sono qui da otto anni. Nei primi sei, il numero di quelli che si sono licenziati si è mantenuto secondo le previsioni. Tutta gente andata in pensione per raggiunti limiti d'età. Vi sono stati anche alcuni costretti ad abbandonare il lavoro per malattia o per incidenti. Altri ancora sono stati trasferiti altrove, e così via. Insomma, come dicevo, si trattava d'ordinaria amministrazione.»

«Ebbene?»

«Guarda un po' quello che è successo negli ultimi due anni. Oltre alla normale sequenza di morti, pensionati e trasferiti, si contano parecchie scomparse dovute a ragioni piuttosto insolite. Prendi per esempio Mac Lain e Simpson. Sono andati in vacanza in Amazzonia e sono evaporati nell'aria senza lasciare alcuna traccia.»

«Questo è successo diciotto mesi fa» rispose Berg, «ed è da supporre che siano morti. Possono essere annegati, o morti per febbre, o per il morso di un serpente, o divorati vivi dai piraña.»

«Poi c'è stato Jacobert. Ha sposato una ricca signora che aveva ereditato un grosso allevamento di bestiame in Argentina. È andato là a dirigerlo, e dire che un ingegnere chimico di abilità eccezionale come lui con ogni probabilità non sa distinguere la testa di una mucca dalla coda.»

«Può sempre imparare. L'ha fatto per amore e per denaro, e mi pare che ne valesse la pena. Sarei disposto a farlo anch'io, se mi si offrisse un'occasione simile.»

«E poi Henderson» continuò Bransome ignorando l'interruzione. «È un caso simile a quello di Haperny. Se n'è andato di punto in bianco, e ho sentito dire che gestisce un negozio di ferramenta nell'ovest.»

«E io ho sentito dire che, appena l'hanno trovato, è scomparso di nuovo» aggiunse Berg.

«Il che mi fa venire in mente, sempre a proposito di voci che corrono, il caso di Muller. Morto per un colpo di arma da fuoco. Il verdetto è stato di morte accidentale, ma circola la voce che si sia suicidato. Pure, a quanto si sapeva, Muller non aveva motivo alcuno per uccidersi e non era proprio il tipo da maneggiare le armi distrattamente.»

«Vuoi dire che può essere stato assassinato?» chiese Berg inarcando le sopracciglia.

«Voglio dire solo che la sua morte mi sembra a dir poco strana. Così come è stata strana quella di Arvanian, un paio di mesi fa. È precipitato con la macchina da un molo, in quindici metri di acqua. Dicono che doveva essere svenuto. Aveva trentadue anni, era un tipo atletico e godeva ottima salute. La teoria dello svenimento non mi sembra plausibile.»

«Sei un medico, per poterlo dire?»

«No» ammise Bransome,

«Be', quello che ha parlato di svenimento era un medico con tanto di laurea. Dunque doveva sapere quello che diceva.»

«Non dico che non lo sapesse, dico che ha fatto una ipotesi e non una

diagnosi. E un'ipotesi è sempre un'ipotesi, chiunque sia a esprimerla.»

«Tu ne avresti una migliore?»

«Sì, se Arvanian fosse stato un forte bevitore. In questo caso potrei dire che è morto perché guidava in stato di ubriachezza. Ma, per quanto ne so io, non era troppo amante delle bottiglie. E non aveva neanche il diabete.» Bransome tacque pensoso, prima di concludere: «Forse si è addormentato al volante.»

«Sono cose che possono capitare» ammise Berg. «È capitato anche a me, parecchi anni fa, e non è stato per stanchezza. Mi sono addormentato perché guidavo su una lunga strada monotona e poco frequentata, al buio, col ronzio dei pneumatici nelle orecchie, e la luce dei fanali che mi ondeggiava davanti agli occhi. Ho cominciato a sbadigliare, e poi... Mi sono ritrovato in un fosso con un bernoccolo sulla testa. Ti assicuro che quell'esperienza mi ha tenuto sveglio per settimane.»

«Arvanian non aveva fatto un viaggio lungo e snervante. Aveva percorso solo quaranta chilometri.»

«E con questo? Poteva essere stanco e assonnato dopo una lunga giornata di lavoro. Forse soffriva d'insonnia; basta non dormire per qualche notte che quando vien sonno ci si addormenta ovunque, anche al volante.»

«Hai proprio ragione, Arny. L'ho provato anch'io, come padre di due bambini. La mancanza di sonno può ridurti come uno straccio. Il lavoro ne risente.» Bransome batté più volte le mani sul tavolo. «Ma il lavoro di Arvanian non ne risentiva» concluse.

«Ma...»

«Inoltre, stava tornando a casa, e per raggiungere quel molo dovette deviare di tre chilometri e più. Perché lo fece?»

«Non lo so.»

«E non lo so nemmeno io. Sembrerebbe un suicidio, ma non credo. Nessuno sa che cosa sia successo e sento il diritto di affermare che c'è qualcosa di strano nella sua morte. Altro non saprei dire.»

«Hai una mente curiosa» disse Berg. «Perché non metti su un'agenzia di investigazioni private?»

«Più rischi e meno sicurezza» rispose sorridendo Bransome. «È ora di tornare al lavoro» disse poi, guardando l'orologio.

Due mesi dopo, scomparve Berg. Nei dieci giorni che precedettero la sua scomparsa lui fu scostante, pensoso e poco loquace. Bransome, che lavorava con lui, se ne accorse, e dapprima attribuì il suo contegno a malumore. Ma siccome il malumore persisteva ed era qualcosa di più di un semplice stato d'animo, Bransome si decise a chiedere spiegazioni.

«Hai qualche cosa?»

«Eh?»

«Ti ho chiesto se hai qualche cosa. Sei diventato cupo come un vecchio gufo.»

«Non me n'ero accorto» ribatté Berg, sulla difensiva.

«Te ne accorgi adesso perché te lo dico. Sei sicuro di stare bene?»

«Non ho niente» dichiarò Berg. «Non sono mica obbligato a ridere sempre.»

«Non ho detto questo.»

«E va bene. Parlerò quando ne avrò voglia, altrimenti starò zitto.»

Dopo di che, divenne ancora più silenzioso. L'ultimo giorno, parlò solo quando non poté farne a meno. Il giorno dopo non comparve e, verso la metà del pomeriggio, Bransome venne fatto chiamare da Laidler, che, dopo averlo salutato con espressione cupa, gli indicò una sedia.

«Accomodatevi. Voi lavorate con Arnold Berg, vero?»

«Sì.»

«Siete molto amici?»

«Amici sì, ma non intimi.»

«Sarebbe a dire?»

«Lavoriamo insieme e andiamo molto d'accordo» spiegò Bransome. «Io lo capisco e lui capisce me. Tutti e due sappiamo di potere contare l'uno sull'altro. Tutto qui.»

«Si tratta quindi di rapporti di lavoro e niente più?»

«Sì.»

«Non si estendono alla vita privata?»

«No, fuori dal lavoro abbiamo poco in comune.»

«Uhm.» Laidler era deluso. «Oggi non si è fatto vedere. Non ha chiesto un permesso. Sapete perché non sia venuto?»

«Mi spiace, ma ieri non mi ha detto niente che facesse supporre che non sarebbe venuto. Forse sta poco bene.»

«No» lo contraddisse Laidler. «Non ci ha mandato nessun certificato medico.»

«Non ne avrebbe avuto il tempo. Se l'ha spedito oggi, lo riceverete domani.»

«Avrebbe potuto telefonare» insisté Laidler. «Sa come si adopera il telefono. È ormai abbastanza grande, direi. E se fosse costretto a letto, potrebbe incaricare qualcuno di farlo.»

«Forse è stato trasportato d'urgenza all'ospedale in condizioni tali da non potere dare disposizioni» opinò Bransome. «Può capitare. E poi, il telefono funziona in due sensi. Se gli telefonaste voi...»

«Che idea geniale! Torna a vostro credito» sbuffò Laidler sdegnoso. «L'abbiamo chiamato due ore fa. Nessuno ha risposto. Abbiamo chiamato un vicino che è salito a bussare alla porta del suo appartamento. Nessuna risposta. Il vicino è andato a chiamare il portiere che ha aperto la porta con la chiave universale. Hanno guardato dentro. Nessuno. L'appartamento è in ordine e sembra che tutto sia normale. Il portinaio non sa quando Berg sia uscito, anzi, non sa neppure se stanotte è rientrato.» Laidler si passò la mano sul mento, con fare pensoso. «Berg è divorziato. Sapete se ha un'amica?»

«Qualche volta mi ha raccontato di avere conosciuto una ragazza che gli piaceva» rispose Bransome. «Quattro o cinque volte in tutto, ma credo che si trattasse di un interesse momentaneo. Per quello che ne so, non ha continuato a frequentarla. Era piuttosto freddo con le donne, e loro se ne accorgevano.»

«In questo caso non sembra probabile che stia ancora dormendo in un nido d'amore. A meno che non abbia ripreso a frequentare la sua ex-moglie.»

«Ne dubito.»

«Ve ne ha parlato recentemente?»

«No. Credo che non pensi più a lei da anni. A quanto mi ha raccontato, non andavano d'accordo, ma se ne sono accorti solo dopo sposati. Lei voleva la passione, lui la pace. Lei l'ha accusato di crudeltà mentale e ha ottenuto il divorzio. Un paio d'anni dopo si è risposata.»

«Nella sua scheda personale risulta che ha figli. Come parente più prossima ha indicato sua madre. Ha ottant'anni.»

«Forse si è ammalata e lui è corso al suo capezzale» suggerì Bransome.

«Come dicevo prima, avrebbe potuto telefonarci. Invece non si è fatto vivo. E poi abbiamo controllato, e sua madre sta benissimo.»

«Allora non so proprio cosa dirvi.»

«Invece potreste esserci utile. Ancora una domanda. Al Centro c'è qualcun altro che possa sapere qualcosa della vita privata di Berg? Qualcuno che ne condivida i gusti e i passatempi? Qualcuno che passi con lui le giornate di vacanza?»

«Nessuno, che io sappia. Berg non era un orso, ma neppure troppo socievole. Nelle ore libere pareva che gli bastasse la propria compagnia. Io l'ho sempre considerato un individuo dotato di molto controllo.»

«Be', se domani torna come se niente fosse, avrà bisogno di tutto il suo controllo. Gli caveremo la pelle per essersene andato senza avvertirci. È contro le regole, e le regole non sono fatte per essere violate. E non ci piace avere dei fastidi.» Sogguardò irritato Bransome con fare autoritario «Se verrete a sapere qualcosa sul suo conto, sarà vostro dovere informarcene.»

«Non mancherò di farlo» promise Bransome.

Uscì, e tornò nella zona verde pensando a Berg. Avrebbe dovuto parlare a Leidler dei malumori di Berg negli ultimi giorni? Ma a che cosa sarebbe servito? Non poteva spiegarne il motivo, né immaginarlo. Provò a pensare se, senza volerlo, avesse fatto qualcosa in grado di sconvolgere Berg. Ma Berg non era il tipo da covare del risentimento in silenzio. E ancora meno era il tipo da passare un giorno intero nascosto da qualche parte a rimuginare su qualche torto, come un bambino permaloso.

Pensando a queste cose, gli tornò in mente quanto Berg aveva detto due mesi prima: «Un giorno scomparirò, e andrò a fare lo spogliarello.» S'era trattato di una battuta priva di senso o aveva un significato recondito? In quest'ultimo caso, cos'aveva inteso Berg, parlando di "spogliarello"? Non riusciva a indovinarlo.

«Al diavolo tutto quanto» disse fra sé Bransome. «Ho altro di cui preoccuparmi. E poi sono certo che quello domani tornerà con una giustificazione plausibile»

Ma Berg non comparve il giorno dopo, né il successivo. Se n'era andato per sempre.

2

Nei due mesi che seguirono, altri tre funzionari di grado elevato se ne andarono in circostanze che avrebbero dovuto mettere in moto tutti i campanelli d'allarme... e invece non lo fecero. Uno, come Berg, scomparve di punto in bianco nel nulla. Gli altri due si comportarono in modo più formale, congedandosi dopo avere esposto deboli scuse che servirono solo a

incrementare l'ira di Bates e di Laidler. Quest'ultimo non sapeva più che pesci pigliare. In un paese libero, un uomo può lasciare il proprio lavoro senza per questo essere arrestato e incarcerato per essere venuto meno alla parola data e senza essere costretto a subire una lobotomia frontale.

Poi, venne il turno di Richard Bransome. Il caso volle che il mondo gli crollasse addosso un venerdì tredici, Fino a quel momento, pur con le sue manchevolezze, il mondo gli era parso abbastanza comodo e piacevole. Sì, aveva sofferto di noia e monotonia, di paura e rivalità, delle mille e una seccature che quasi tutti gli uomini debbono sopportare ma aveva vissuto la sua vita, una vita piena di quelle piccole cose date per certe, che si apprezzano appieno solo quando vengono a mancare.

Al mattino, partenza, invariabilmente col treno delle 8 e 10. Le stesse facce agli stessi posti, lo stesso fruscio dei giornali sfogliati e il mormorio delle conversazioni. Alla sera il piacere anticipato del ritorno a casa lungo un viale alberato dove sempre un vicino puliva la macchina o falciava il prato. Il cucciolo che gli saltellava intorno sul sentiero di casa. La faccia di Dorothy, arrossata dal calore dei fornelli, che gli dava sorridendo il benvenuto, mentre i due bambini gli si aggrappavano ai polsi schiamazzando perché li facesse ruotare.

Tutte queste coserelle da poco ma che erano in realtà i tesori preziosi che riempivano le sue giornate, perdettero di colpo la loro solidità, la loro realtà, la loro essenza. Si offuscarono svanendo come fantasmi indecisi se andare o restare. Si ritrassero da lui, lasciandolo in preda a una terribile solitudine mentale. Lui cercò di aggrapparsi a esse con tutta la brama della sua mente scossa, ed esse tornarono per un istante, ma solo per svanire di nuovo.

Tutto ebbe origine da poche parole. Bransome stava tornando a casa in una serata fresca che preannunziava l'inverno imminente. Lievi falde di nebbia strisciavano nel crepuscolo. Come sempre, lui doveva cambiare treno, e aspettare dodici minuti la coincidenza. Seguendo una lunga consuetudine, entrò nel bar della stazione a bere un caffè. Sedette al banco, sull'ultimo sgabello a destra e diede l'ordine che aveva impartito innumerevoli volte.

«Caffè.»

Vicino a lui c'erano due uomini che indugiavano chiacchierando del più e del meno davanti alle tazze di caffè. Dall'aspetto, si sarebbero detti camionisti in procinto di viaggiare per tutta la notte. Uno parlava con uno strano accento strascicato che Bransome non riuscì a definire.

«Ti dico il cinquanta per cento» diceva uno dei due, «anche se è stato commesso ieri. I poliziotti non risolvono mai più della metà dei delitti. Sono i primi ad ammetterlo.»

«Ma, non saprei» protestò l'altro. «Le cifre possono sbagliare. Per esempio: quante volte hanno preso un tizio che ha commesso più di un fattaccio, magari anche una dozzina?»

«Cosa vorresti dire?»

«Senti, guardiamo le cose come sono e come dovrebbero essere. Nessuno viene giustiziato per aver commesso un delitto, questo è un fatto. Se lo condannano a morte è per un motivo diverso, perché sanno che è un assassino e lo possono provare. E così gli fanno la festa.»

«Be'?»

«Per quello che ne sanno, può essere colpevole di molti altri delitti che loro ignorano, o che non possono provare. E questi delitti restano nell'elenco dei crimini insoluti. Che differenza ci sarebbe se lo potessero accusare anche di quelli? Nessuna. Non possono giustiziarlo più di una volta. Quando ha pagato il fio per un delitto, ha pagato anche per gli altri. Ha pagato per l'ultimo, per il fatto, cioè, di essere stato scoperto.» L'uomo bevve una sorsata di caffè. «Non è possibile e non sarà mai possibile disporre dei fatti ma, se lo fosse, si potrebbe dimostrare che la probabilità che un assassino finisca all'obitorio è dell'ottanta per cento.»

«Te lo concedo» ammise quello che aveva l'accento strascicato. «E poi, riconoscono che quel delitto è stato commesso vent'anni fa. E questo dà un enorme vantaggio al colpevole.»

«Come mai ti ci sei immischiato?»

«Ora te lo racconto. L'inondazione aveva mezzo sradicato un grosso albero che pendeva sulla strada in modo pericoloso. Per oltrepassarlo, ho dovuto chinare la testa. Pochi chilometri dopo ho trovato una macchina della stradale e mi sono fermato ad avvertire gli agenti che cinquanta tonnellate di legname stavano per bloccare la strada qualche chilometro più in su. Sono corsi immediatamente a dare un'occhiata.»

«E allora?»

«Un paio di giorni dopo, un agente della stradale è venuto a chiedere di me al deposito. Mi ha detto che l'albero era stato abbattuto, segato e portato via; inoltre ha detto che sotto le radici erano state trovate ossa umane, quelle di una donna, pare, uccisa una ventina di anni fa. Credo che aspettino che qualche esperto le esamini.» Terminò il caffè, guardò il muro, e concluse: «Ha detto che il cranio era sfondato e poi mi ha fissato come se il colpevole fossi io. Voleva sapere da quanti anni guidavo su quella strada e se ricordavo di avere visto qualcosa di sospettoso in passato, magari quando guidavo il triciclo.»

«E tu ti sei rifiutato di rispondere?» chiese l'altro ridendo.

«Tanto, non avevo niente da dirgli. Ha segnato il mio indirizzo, caso mai avesse ancora bisogno di me. Forse mi terranno d'occhio, la prossima volta che passerò per Burleston. Ecco che cosa ho guadagnato a occuparmi dell'interesse pubblico!»

Burleston...

Burleston!

L'uomo che ascoltava i due all'estremità opposta del banco fissò la sua tazza, e aprì le dita che la stringevano perché gli erano mancate improvvisamente le forze. Burleston! La tazza fu lì lì per rovesciarsi. Riuscì a impedirlo solo con un enorme sforzo di volontà, e la posò sul piattino. Poi scivolò dallo sgabello e uscì. I due camionisti non gli badarono più che tanto. Lui camminava adagio, con le ginocchia molli mentre freddi brividi gli percorrevano la spina dorsale, e il cervello sembrava in tumulto.

Burleston!

Io sono Richard Bransome, tecnico metallurgico di primo grado in una installazione governativa. Godo della fiducia dei superiori, dell'amicizia dei colleghi e dei vicini, dell'amore di mia moglie, dei due bambini e del cane. Prima che mi venisse affidato un incarico topsecret il mio passato fu setacciato a fondo da gente abituata a compiere con scrupolosa esattezza questo lavoro. La mia fedina penale è pulita, il mio passato senza macchia. Non ci sono scheletri nel mio armadio.

Non ci sono scheletri?

Oh. Dio, perché i morti debbono levarsi dalla tomba e puntare il dito contro i presenti? Perché non possono riposare in eterno e lasciare che i vivi continuino a vivere in pace?

Con la mente confusa e gli occhi atoni, quasi non si accorse dell'arrivo del treno. Le gambe, abituate da una lunga consuetudine, lo condussero al solito vagone, come avrebbero potuto condurre un cieco. Procedendo a tentoni, trovò il sedile e vi si. lasciò cadere senza rendersi conto di quello che stava facendo.

Perché ho ucciso Arline?

Il vagone era gremito come sempre. Davanti e intorno a lui c'erano le solite facce. Il suo ingresso era stato accolto con i soliti cenni di saluto, e ora tutti si disponevano a scambiare le solite quattro chiacchiere.

L'uomo che gli stava seduto di fronte, un certo Farmiloe, ripiegò un giornale della sera, l'infilò in tasca, si schiarì la voce, e commentò: «È stata una bella giornata, oggi, direi. Era tempo che venisse qualche bella giornata per compensarci di...» s'interruppe, per poi riprendere a voce più alta. «Non vi sentite bene?»

«Io?» rispose Bransome sussultando. «No, sto benissimo.»

«Non si direbbe» lo informò Farmiloe. «Siete così pallido che sembrate fresco di bucato.» E si chinò ridacchiando verso il suo vicino di destra, Connelly. «Avete sentito cos'ho detto? Che Bransome pare appena uscito di bucato.»

«Se così fosse, avrebbe un aspetto migliore» ribatté Connelly che non voleva essere meno spiritoso di Farmiloe. Guardò Bransome, e scostando le ginocchia: «Non vomitatemi in grembo» disse.

«Sto bene. Non ho niente.» Le parole gli uscirono di bocca come se le avesse pronunciate un'altra persona.

Perché ho ucciso Arline?

Farmiloe cambiò discorso, mettendosi a parlare degli alti e bassi dei suoi affari. Intanto, continuava a fissare Bransome con i suoi grossi occhi sporgenti, come se si aspettasse qualcosa di sgradevole, che sperava non si verificasse. Anche Connelly aveva lo stesso atteggiamento, per quanto meno evidente. Avevano tutti e due l'aria di chi spera di non dovere intervenire in un caso di emergenza, come dover soccorrere qualcuno che cade per terra svenuto.

Il treno avanzava rombando mentre le conversazioni continuavano, e i tre stavano seduti a disagio, in un'atmosfera carica di tensione. Non sapevano cosa dire. Finalmente una fila di luci passò veloce oltre i finestrini, rallentò, si fermò. Fuori nella sera nebbiosa, risuonarono voci, e un carretto avanzò fragorosamente di fianco al treno. Connelly e Farmiloe fissavano Bransome, che se ne stava immobile con gli occhi vacui, apparentemente inconsapevole dell'attenzione dei due.

Dopo qualche istante, Farmiloe si chinò a battergli una mano sul ginocchio: «A meno che non abbiate traslocato, questa è la vostra stazione.»

«Ah sì?» fece Bransome, incredulo. Ripulì il finestrino dal vapore e sbirciò fuori. «Ma è vero!» Afferrata la cartella, sorrise con visibile sforzo e si affrettò verso l'uscita. «Probabilmente dormivo a occhi aperti» spiegò.

Mentre scendeva, sentì Connelly osservare: «Poteva dire piuttosto che ha avuto un incubo.»

Poi si ritrovò sul marciapiede, a fissare il treno che si rimetteva in moto. Le carrozze illuminate gli sfilarono davanti una a una. Distingueva nettamente le file dei passeggeri seduti che chiacchieravano, leggevano i giornali o dormicchiavano. Nessuno aveva delle serie preoccupazioni. Le loro menti erano occupate da cose relativamente poco importanti. Chissà che cosa ci sarà da mangiare stasera? Stasera ho voglia di starmene tranquillo a guardare la televisione, ma Mary preferirà uscire, o sarà contenta di restare a casa? Il vecchio Pinco Pallino si deciderà finalmente a firmare quelle carte domani? Erano tutti stanchi e un po' impigriti, ma soddisfatti, com'era stato anche lui durante i viaggi di ritorno a casa, fino alla sera prima.

Ma adesso si era aperta la caccia, e la selvaggina era lui, Bransome. Solo, fra tutti i passeggeri che riempivano il treno, provava l'angoscia di chi è inseguito. E non si trattava di quell'emozione avventurosa di cui parla qualcuno. Era una paura che gli stringeva il cuore e gli offuscava la mente, un'agitazione psicologica di cui mai aveva conosciuto l'uguale. Forse, alla fine del percorso di caccia lo aspettava il premio dei fuggitivi: la sedia

elettrica, quella mostruosità scientifica che la confraternita criminale chiamava "cicciona calda". La vedeva con gli occhi della mente, e quella vista gli dava i brividi.

Era una situazione senza via d'uscita, o per lo meno, al momento egli non riusciva a escogitarne una. Lo choc era troppo recente per permettergli di pensare con calma. Allontanandosi dalla stazione svoltò l'angolo del solito viale, senza rendersi coscientemente conto di quello che stava facendo. Un pilota automatico, creato nella sua mente dal lungo condizionamento, lo guidava verso casa. Vide le finestre illuminate delle case, spettacolo che aveva sempre considerato come un emblema di vita, e adesso quelle luci non avevano alcun significato per lui, immerso nel pensiero della morte.

Ossa sotto le radici di un albero che avrebbe potuto e dovuto nasconderle per altri cento anni. Ossa che avrebbero dovuto restare sepolte e ignorate finché gli eventi che le avevano portate là non fossero stati così lontani nel tempo da non potere influire sul presente. Le cosiddette leggi della probabilità erano diabolicamente perverse; gli eventi pendevano troppo a sfavore del colpevole. Di tutti i milioni di alberi che crescono sulla terra, proprio quello doveva cadere, e dare così l'avvio a una caccia all'uomo.

Il piccolo Jimmy Lindstrom gli passò accanto trascinando un camioncino rosso tirato con lo spago, e lo salutò: «Ciao, signor Bransome!»

«Ciao» rispose meccanicamente lui dimenticando di aggiungere "Jimmy" e continuò a procedere con l'andatura di un robot.

Un paio di mesi prima, durante un viaggio, aveva letto una di quelle rivistucole che si occupano di delitti, dimenticata da qualcuno sul sedile vicino al suo. Un articolo narrava come un cane avesse disseppellito una mano scheletrica che portava ancora una fede d'oro. Da quel semplice indizio, passo passo, senza mai fermarsi, interrogando questo e quello, seguendo diverse piste, erano venuti alla luce altri indizi, finché non era stata tesa la rete per intrappolare il colpevole. Sceriffi e poliziotti, procuratori distrettuali e agenti cittadini avevano raccolto e messo insieme i pezzi del mosaico sparsi

per tutto il continente, impiegando un paio d'anni. Poi, alla fine, tutto il quadro era stato completato ed era apparso nel suo brutale orrore, e un uomo era finito sulla sedia elettrica per un delitto commesso quattordici anni prima.

E adesso sarebbe stata la stessa cosa. Chissà in quale punto del paese, una muta di scientifici "cani" da caccia avrebbe deciso la causa della morte, la data approssimativa, il sesso, l'altezza, l'età e il peso della vittima, oltre ai numerosi altri particolari che solo gli specialisti sono in grado di rilevare. Avevano incominciato a intessere la rete, ed era solo questione di tempo prima che la terminassero.

Pensando a questo, il suo cuore accelerò i battiti. Come sarebbe giunta la fine? Al lavoro, a casa o durante uno degli spostamenti dal lavoro a casa e viceversa? Forse a casa. Questa prospettiva lo atterriva più delle altre. La sua mente, stimolata dal terrore, riuscì a immaginare vividamente la scena. Dorothy sarebbe andata ad aprire la porta e avrebbe introdotto due uomini dal viso cupo e arcigno guardandoli stupefatta mentre parlavano.

"Richard Bransome? Siamo funzionari di polizia. Abbiamo un mandato d'arresto ed è nostro dovere informarvi che qualunque cosa possiate dire..."

Dorothy si sarebbe messa a urlare e i bambini avrebbero cercato di trattenerlo, aggrappandoglisi addosso. Il cucciolo, uggiolando, avrebbe cercato un posto dove nascondersi. E i poliziotti l'avrebbero trascinato via, tenendolo in mezzo per impedirgli di fuggire. Lontano da Dorothy, dai bambini, dal cucciolo, da casa, da tutto quello che gli era più caro. Per sempre.

Era tutto sudato, nonostante la sera fosse fredda, quando si accorse di avere sorpassato di una cinquantina di metri la porta di casa. Ruotò su un calcagno per tornare sui propri passi, e raggiunse la porta di casa armeggiando come un ubriaco mentre cercava di introdurre la chiave nella serratura.

Appena entrò, i bambini gli corsero incontro strillando e cercando in ogni

modo di arrampicarglisi addosso e ogni strillo gli pareva tanto acuto da lacerargli i nervi. Il cucciolo si contorceva e si dimenava tra i suoi piedi facendolo incespicare. Solo con uno sforzo intenso riuscì a mantenere il dominio di sé, a ignorare gli strilli e ad atteggiare le labbra a un falso sorriso. Accarezzò due testoline scarruffate, badò a non pestare il cane e andò ad appendere cappotto e cappello.

Con l'acuta sensibilità dell'infanzia, i bambini intuirono che c'era qualcosa che non andava, e si azzittirono, staccandosi dal padre e fissandolo con occhi gravi: avevano capito che era turbato. Lui cercò di scherzare, ma non riuscì a ingannarli e d'altro canto il loro atteggiamento non serviva certo a lenire il suo stato d'animo. Bastava il modo con cui lo guardavano per dargli la sensazione che sapessero della sua condanna.

«Sei tu, caro?» chiamò Dorothy dalla cucina. «Com'è andata, oggi?»

«È stata una giornata massacrante» confessò lui. Passando per la cucina, le si avvicinò per baciarla e, naturalmente, si tradì. La tenne troppo stretta, e troppo a lungo, come se non volesse più staccarsi da lei.

Dorothy si scostò, fissandolo accigliata: «Rich, è una cosa seria?»

«Cosa è serio?»

«Quello che ti preoccupa.»

«Non ho nessuna preoccupazione speciale» mentì lui. «Solo un paio di cosette, al lavoro. Ci sono dei problemi che mi fanno impazzire, ma in fin dei conti sono pagato apposta per risolverli.»

«Beh» fece sua moglie dubbiosa, «non lasciarti abbattere, e soprattutto non portare in casa i tuoi crucci di lavoro. La casa è fatta apposta per riposare e non pensarci.»

«Lo so, ma non è facile. Forse qualcuno è capace di dimenticarsi immediatamente tutto appena esce dal laboratorio, ma io non ci riesco. Anche a casa, mi ci vogliono perlomeno un paio di ore prima che torni di umore normale.»

«Non ti pagano gli straordinari?»

«Oh, per questo mi pagano abbastanza.»

«È più che giusto» dichiarò lei con fermezza. «I cervelli migliori meritano le paghe migliori.»

«E le hanno» dichiarò Bransome accarezzandole una guancia. «Ma ci sono moltissimi cervelli migliori del mio.»

«Che stupidaggini!» Dorothy mise una coppa sotto il frullatore e girò la chiavetta. «Hai un complesso d'inferiorità. Mi stupisci!»

«Non è vero» la contraddisse lui. «Un uomo intelligente è in grado di riconoscere chi è più intelligente di lui. Al centro ci sono delle persone che bisogna conoscere per rendersi conto di quanto valgono. Sono intelligenti, Dorothy, molto intelligenti. Vorrei poter essere alla loro altezza.»

«Beh, un giorno o l'altro lo sarai.»

«Speriamo.»

Rimuginava sulle parole di lei: "Lo sarai" aveva detto. Solo il giorno prima, quella previsione avrebbe avuto una sua validità, ma oggi non più. Il futuro non gli apparteneva ormai, e altre mani, lentamente, pezzo per pezzo, prova per prova, lo stavano intessendo. Finché un giorno, vicino o lontano...

«Sei stranamente silenzioso, stasera. Hai fame?»

«Non molta.»

«Sarà pronto fra poco.»

«Va bene cara. Intanto vado a lavarmi.»

Mentre saliva in bagno si mise a torso nudo, e poi si lavò come se volesse togliere la coltre che gli oscurava la mente. Tutte le volte che si chinava sul lavandino, provava una sensazione strana, come se il suo cervello facesse uno scarto improvviso.

«Mi ero dimenticata di dirti che c'è un asciugamano caldo nel...» disse Dorothy entrando di. corsa. «Ma, Rich, ti sei fatto male a un gomito.»

«Sì, lo so.» Prese l'asciugamano dalle mani della moglie e si strofinò la faccia e il petto; poi piegò il braccio per osservare l'ecchimosi azzurra che si allargava intorno al gomito. La tastò: era gonfia e dolente. «Stamattina, da Branigan, sono caduto per le scale» spiegò. «Ho battuto il gomito e la nuca.»

Lei gli toccò la testa, infilando le dita sottili fra i capelli: «Sì, hai un bernoccolo.»

«Lo so! Mi fa male solo a toccarlo.»

«Oh, Rich, avresti potuto romperti il collo. Quella scala è lunga e ripida. Come è successo?»

«Non saprei nemmeno io.» Terminato di asciugarsi, prese la camicia. «Stavo scendendo, come ho fatto un'infinità di volte, e improvvisamente ho perso l'equilibrio. Non ricordo se ho inciampato o se sono scivolato. Sono caduto e due uomini che stavano salendo, hanno fatto in tempo a raggiungermi proprio mentre cadevo. Grazie a loro non mi sono fatto molto male.»

«E poi?»

«Devo avere perso i sensi per qualche minuto perché ricordo solo di essermi trovato seduto sui gradini con uno dei due tizi che mi schiaffeggiava, e l'altro che diceva: "State bene?" Avevo la testa intontita e mi sono rialzato vacillando, li ho ringraziati e me ne sono andato. Non occorre che ti dica che mi sono vergognato moltissimo.»

«Ti sei fatto visitare?»

«No, non era il caso per un paio di bernoccoli. Non sono il tipo che corre dal dottore tutte le volte che si fa un graffietto.»

Dorothy lo continuava a fissare con ansia malcelata. «Ma Rich, se sei svenuto, come pare, vuol dire che ti eri fatto male sul serio, e...»

«Ma no, non mi sono fatto niente. Sono capace di precipitare nel Gran Canyon rimbalzando come una palla. Non preoccuparti per qualche graffietto e qualche bernoccolo. Prima che diventino grandi, i bambini se ne faranno chissà quanti! Dovevo essere soprappensiero» continuò annodandosi la cravatta, «e ho messo male un piede. D'ora in poi imparerò a guardare dove cammino. Non ne parliamo più, d'accordo?»

«Però, io» Dorothy s'interruppe, e un'espressione di sorpresa si dipinse sul suo volto ovale. «Dio santo, sta bruciando qualcosa» e si precipitò in cucina.

Bransome si esaminò a fondo nello specchio: lineamenti ascetici, labbra sottili, occhi castani, capelli e sopracciglia neri. Una piccola cicatrice bianca sulla tempia sinistra. Ben rasato, più che trentenne, vestito con sobria eleganza. Fra quanto tempo avrebbero diramato la sua descrizione? Fra quanto tempo un cronista disinvolto, con la sigaretta tra le labbra, masticando gomma, avrebbe scritto su di lui un articolo sensazionale intitolato "L'assassino fantasma di Cooper Hill", o qualcosa del genere?

Non gli sembrava di avere la fisionomia dell'assassino. Troppo infantile e pensosa. Ma la sua faccia sarebbe cambiata con gli occhi fissi alla macchina fotografica della polizia e un numero appeso al collo. Chiunque poteva diventare un possibile candidato alla cella della morte, fotografato in tali circostanze, specie se aveva gli occhi arrossati e gonfi di sonno dopo una lunghissima notte di snervanti interrogatori.

«Il pranzo è pronto!»

«Vengo!» rispose.

Non aveva affatto voglia di mangiare, ma era deciso a fingere di avere appetito. La paura che gli si era infiltrata nel cervello era accompagnata da un senso di nausea. Ma se non avesse mangiato, avrebbe dato l'avvio a una serie di domande imbarazzanti. Doveva sforzarsi di inghiottire il cibo che gli ripugnava.

Il giorno dell'esecuzione, i condannati avevano diritto a un pasto sostanzioso, di quattro portate.

Ridicolo!

Un uomo che si trova di faccia alla morte, non può farlo.

Alle nove di mattina oltrepassò le guardie ricevendo un cenno di saluto da ciascuna squadra, e sottoponendosi alla solita noiosa attesa ai tre cancelli successivi. In teoria, le guardie avrebbero dovuto sottoporre il suo permesso a un attento esame tutte le volte che entrava o usciva, anche se lo conoscevano da anni, ma il regolamento si era un po' rilassato dopo che l'impulsivo e irascibile Gain aveva ricevuto per la diciassettesima volta la richiesta di esibire i propri documenti, da parte di suo cognato. Adesso, le guardie salutavano con un cenno quelli che conoscevano, e si avventavano come tigri

sugli sconosciuti.

Una volta entrato, Bransome appese il cappotto nell'armadietto di metallo, infilò una vestaglia verde munita di disco numerato e di una piastrina per le radiazioni, ed entrò da una porta sorvegliata da altre due guardie. Attraversò un lungo e ben attrezzato laboratorio, alcune grandi e imponenti officine e finalmente raggiunse un capannone d'acciaio che aveva le dimensioni di un'aviorimessa. Cain e Potter, tutti e due in vestaglia verde, erano già al posto di lavoro e indicavano con una matita alcuni punti dei disegni sparsi su un banco, mentre discutevano di un aggeggio installato al centro del capannone.

Quell'oggetto di scintillante metallo, posato sul pavimento di cemento, pareva un incrocio fra un grosso motore d'automobile e un cannone antiaereo. Il suo aspetto non poteva trarre in inganno. Qualunque esperto di balistica avrebbe potuto indovinare l'uso cui era destinato, dopo un esame superficiale. Una fila di missili posati vicino costituivano una rivelazione mortale: bombe senza involucro.

L'oggetto della discussione di Cain e Potter era un modello sperimentale di un'arma completamente automatica a lunga gittata, resa ancora più malefica da un nuovo tipo di esplosivo liquido, che poteva venire pompato, carburato, iniettato e fatto esplodere elettricamente. Sulla carta, quell'arma era capace di pompare seicento missili semifusi al minuto lanciandoli a un'altezza di ventitremila metri. Ma le prove preliminari avevano dato un risultato molto diverso: dopo otto secondi, le bombe venivano espulse a casaccio dalle canne logorate e dilatate dall'attrito.

Dopo opportune modifiche erano riusciti a ottenere altri quattro secondi di fuoco efficace. L'idea fondamentale era ottima, ma, in pratica, faceva più acqua di un setaccio. Se mesi e mesi di prove e sbagli, di discussioni e tentativi fossero riusciti finalmente a raggiungere lo scopo, i progettisti avrebbero ottenuto un'arma capace di bucare il cielo.

In quel periodo, erano arrivati allo stato di mordersi le unghie alla ricerca di una soluzione del problema su come ridurre la velocità del fuoco... senza

ridurla. Non si trattava di una cosa impossibile come poteva sembrare a prima vista: non trovando altro rimedio, avrebbero potuto costruire un'arma a più canne, destinata a sparare a rotazione. Ma non volevano ancora darsi per vinti.

Cain, tralasciando per un momento di parlare con Potter, si rivolse a Bransome per dirgli: «Ecco un altro genio incompreso. Se vuoi saperlo, siamo arrivati a una conclusione definitiva.»

«E quale sarebbe?»

«O le canne o le bombe devono esser fatte di una lega capace di resistere all'attrito» rispose Cain sogghignando.

«Siccome tu sei l'esperto in metallurgia, sta a te inventarla. Quindi rimboccati le maniche, e dacci sotto.»

«Sarebbe bello se potessi riuscirci.»

«Hanno interpellato Hilderman» lo informò Potter. «Se il suo reparto riesce a stabilizzare questo sputafuoco» e indicò il prototipo, «possiamo buttare a fiume la nostra ferraglia. I missili diventeranno autopropellenti e a noi toccherà costruire un bel bazooka, comandato a radar, enorme e caricato a nastro.»

«Dato che non sono un esperto in esplosivi non so che cosa ci sia in questo per cui non funziona come dovrebbe» intervenne Cain. «Ma puoi scommettere che sarà attentamente analizzato e gli troveranno dei difetti. Quest'arma» disse girando intorno al modello, con tono lamentoso «è vittima della propria efficienza.»

«Si deve farla a canne multiple» osservò Potter.

«Sarebbe come dichiararci sconfitti. Mi rifiuto di darmi per vinto, e tu non

sei da meno. Non ci arrendiamo. *Ils ne passeront pas.* Questo brutto coso mi è simpatico. Ho contribuito a farlo. È la mia vita. È il mio amore. Al diavolo le critiche!» E, cercando un conforto sentimentale in Bransome: «Tu distruggeresti l'oggetto del tuo affetto solo perché ti dà dei fastidi?» Bransome impallidì e si allontanò senza rispondere. Dopo alcuni istanti di perplessità, Cain domandò a Potter: «Cosa ho detto di male? Accidenti, non ho capito se voleva saltarmi alla gola o buttarsi dalla finestra. Non l'ho mai visto in questo stato.»

Potter, con gli occhi fissi sulla porta da cui era uscito Bransome, disse: «Può darsi che tu gli abbia pestato il suo callo prediletto.»

«Quale callo? Ho detto soltanto...»

«So quello che hai detto. Ti ho ascoltato attentamente. A quanto pare, le tue parole hanno per lui un significato recondito che lo ha colpito in modo particolare. Magari lui e sua moglie hanno litigato e lui le ha detto che voleva vederla cadere morta ai suoi piedi.»

«Non è il tipo. Lo conosco bene. Non è capace d'infuriarsi.»

«Ma sua moglie forse sì. Ci sono donne capaci di fare scene isteriche per niente. E se sua moglie fosse diventata insopportabile?»

«In questo caso credo che lui terrebbe la bocca chiusa e si rifiuterebbe di mettere olio sul fuoco. Se proprio non ne potesse più, farebbe la valigia e se ne andrebbe di casa.»

«Sì, anch'io credo che farebbe così» convenne Potter, «ma può darsi che ci sbagliamo. Non si sa mai come siano le nostre reazioni nei momenti critici. C'è chi reagisce in modo del tutto inaspettato. Ci sono tipi grandi e grossi e fanfaroni che corrono a rintanarsi al sicuro, e quelli calmi e di costituzione gracile che compiono atti eroici.»

«Beh, che vada al diavolo» concluse, impaziente, Cain. «Lasciamo che risolva i suoi problemi, mentre noi tentiamo di risolvere il nostro.»

E, tornando ai loro progetti, ricominciarono daccapo a esaminarli.

3

Bransome finì di lavorare alle cinque, scambiò un saluto con le guardie, e si diresse verso casa. Era stata una brutta giornata, la peggiore che potesse ricordare. Non una sola cosa era andata per il verso giusto. Gli pareva di avere trascorso tutto il tempo a guardarsi alle spalle, cercando di vincere la paura e facendo dei tentativi infruttuosi per concentrarsi nel lavoro.

La capacità di concentrarsi è la virtù principale, nei lavori di ricerca. Ma com'è possibile riuscirci quando nella mente campeggia l'immagine della sedia elettrica? Erano ormai ventiquattr'ore che soffriva di una forte tensione nervosa solo perché due sconosciuti camionisti parlavano di un ignoto delitto in una località non meglio specificata, nei paraggi di Burleston. Non era detto che l'albero di cui avevano parlato fosse proprio il "suo" albero, né che le ossa appartenessero alla "sua" vittima. Poteva darsi che fosse venuto alla luce un delitto commesso da altri, e che la muta stesse inseguendo un'altra preda.

Peccato che non avesse avuto la presenza di spirito di attaccare discorso coi camionisti per cercare di scoprire tutti i particolari che avrebbero potuto interessargli. Ma sarebbe poi stata una mossa prudente? Sì, se le informazioni ottenute fossero valse a placare i suoi timori. No, se avessero confermato le sue peggiori apprensioni. In questo ultimo caso il suo interessamento avrebbe potuto sembrare sospetto, e il tipo dalla parlata lenta, quello che si era trovato coinvolto nella faccenda, avrebbe potuto rilevare un insospettato acume.

Perché vi interessa tanto, signore?

E lui cosa avrebbe potuto rispondere? Solo delle scuse sciocche e poco convincenti, che avrebbero peggiorato la sua posizione.

"Oh, niente, una volta ho abitato da quelle parti".

"Davvero? Nei pressi di Burleston? Ricordate di quella donna che è sparita? O conoscete qualcuno che se ne ricorda? Forse la sapete lunga sull'argomento eh?"

Se quei due erano al bar anche quella sera sarebbe stato meglio ignorarli o unirsi a loro per farli parlare? Ne andava della sua vita, e non riusciva a decidere quale sarebbe stata la mossa migliore. Non era mai stato un bevitore, né un tipo particolarmente socievole, che, se lo fosse stato, la soluzione sarebbe stata facile: avrebbe attaccato discorso coi due, gli avrebbe offerto da bere e, una parola dopo l'altra, sarebbe riuscito a sapere quel che voleva. Ma non era il tipo, e temeva che non sarebbe riuscito a recitare abbastanza bene la parte.

Tutti questi pensieri svanirono da un momento all'altro quando, dopo aver voltato un angolo, vide poco oltre un poliziotto. Col cuore che gli batteva all'impazzata, cercò di assumere un contegno disinvolto e passò oltre fischiettando con falsa indifferenza.

Gli occhi del poliziotto si posarono un attimo su di lui, scintillando all'ombra della visiera e Bransome continuò a camminare e gli pareva che quello sguardo gli bruciasse la nuca.

Mentre camminava coi nervi tesi fino allo spasimo, sapeva che sarebbe bastato un "Ehi, voi!" detto in tono autoritario, per farlo scappare a gambe levate. Si sarebbe messo a correre come un matto per le strade, incurante del traffico, addentrandosi nei vicoli, seguito da uno scalpiccio e dai fischi e dagli urli della gente. Avrebbe continuato a correre, a correre fino a cadere esausto.

E allora l'avrebbero preso.

Ma nessuno gl'intimò di fermarsi. Arrivato alla svolta successiva, non resistette alla tentazione di voltarsi a guardare. Il poliziotto era sempre allo stesso posto, e lo guardava. Voltato l'angolo, Bransome si fermò, contò fino a dieci, poi tornò a sbirciare. Il poliziotto era sempre allo stesso posto, ma adesso guardava da un'altra parte.

Sudando di sollievo, Bransome andò alla stazione. Per prima cosa, acquistò un giornale della sera e lo sfogliò in fretta, alla ricerca di notizie che lo riguardassero. Ma non ne trovò. Però questo non voleva dire niente: la polizia dà il via libera ai giornalisti solo quando lo ritiene opportuno, e spesso è restia a fornire il nome del colpevole e a invitare i giornalisti alla caccia.

Il treno arrivò, e lo portò alla stazione dove doveva aspettare la coincidenza. Appena sceso, andò al bar, ma i camionisti non c'erano. L'unico cliente era un omaccione dal volto inespressivo, seduto a cavalcioni di un alto sgabello con gli occhi fissi sullo specchio dietro al banco.

Bransome ordinò un caffè, e mentre lo sorseggiava, incontrò lo sguardo dello sconosciuto nello specchio. Ebbe l'impressione che l'altro non lo guardasse a caso, ma che lo fissasse con interesse superiore al normale. Bransome distolse gli occhi, e dopo un minuto tornò a guardare. L'omaccione continuava a fissarlo nello specchio, senza fare niente per nasconderlo, con una certa quale arroganza che pareva dovuta all'abitudine di fissare la gente per sfidarla a protestare.

Un operaio delle ferrovie entrò nel bar, comprò due panini, se li fece incartare, e uscì. L'omaccione era sempre immobile sullo sgabello, gli occhi fissi sullo specchio. Mentre sorseggiava il caffè con aria volutamente tranquilla. Bransome cercò di stornare la propria attenzione dallo specchio, ma senza riuscirci, come se i suoi occhi vi fossero attratti da un comando ipnotico. Tutte le volte che guardava, incontrava lo sguardo dello sconosciuto.

Bisogna che non venga più in questo locale decise. *Sono venuto qui troppo regolarmente, e per troppo tempo. Quando si seguono sempre le stesse abitudini i cacciatori sanno dove trovarti. Basta che vadano ad annusare lunga la pista che tu stesso hai creato e prima o poi ti raggiungeranno. Cambiala e non riusciranno più a pescarti.*

Ma chi? Chi erano i cacciatori?

I rappresentanti della legge, naturalmente. Quell'uomo taurino che non lo perdeva un attimo di vista era uno dei loro. Sì, l'ipotesi era più che plausibile. Doveva essere un poliziotto in borghese, che non possedeva prove sufficienti per arrestarlo, ma che sperava che il colpevole fermentasse come il lievito, fino a cadere in preda al panico e a tradirsi in modo fatale.

Beh, Bransome non aveva la minima intenzione di tradirsi, almeno finché restava in pieno possesso delle sue facoltà mentali. La polizia aveva trovato delle ossa umane e avrebbe risolto il problema senza alcun aiuto da parte sua. Lui non avrebbe mosso un dito, perché la vita è bella, anche se la mente è oppressa da gravi preoccupazioni, mentre la morte, anche se meritata, è piena di terrore.

Scese dallo sgabello senza finire il caffè, e si avviò alla porta. L'omaccione fece un giro su se stesso, e si alzò lentamente, senza mai perderlo d'occhio. Pareva proprio un cacciatore che concede alla selvaggina un certo vantaggio, al solo scopo di divertirsi di più, un cacciatore di professione che non apprezzava la caccia quando la cattura della preda era troppo facile.

Se aveva intenzione di fare scattare Bransome come un coniglio spaventato, sbagliava. Sebbene fosse un dilettante inesperto nell'arte di evadere la legge, Bransome non era stupido. Il suo quoziente d'intelligenza era molto elevato, e lo metteva in atto per districarsi in una situazione familiare ai membri della malavita, ma a dir poco insolita per le persone della sua levatura. Era pieno di buona volontà d'imparare e, sia pure lentamente, avrebbe imparato. Il piccolo incidente del poliziotto gli aveva già insegnato che non è prudente reagire d'impulso e troppo apertamente. Tutti, infatti, sono

disposti a rincorrere chi dimostra di volere fuggire.

Per riuscire a nascondersi bisogna comportarsi in modo normale anche se la situazione è tutt'altro che normale e fingere di essere una parte insignificante dell'umanità, anche se non è vero. Era una tattica difficile, molto difficile quando, come a lui, mancava l'abilità istrionica, l'abitudine al sotterfugio, e il cervello continuava a emettere segnali d'allarme, come una sveglia. Pure, non poteva fare diversamente.

Uscì dunque dal bar costringendosi a guardare con indifferenza l'omaccione. Quando arrivò il treno, salì sull'ultimo vagone perché gli offriva il vantaggio di potere tener d'occhio l'ingresso della stazione mentre fingeva di leggere il giornale.

Sedeva rigido, guardando sopra il bordo del giornale, e poco dopo vide lo sconosciuto passare dal cancelletto e dirigersi verso il treno. Salì sul secondo vagone, lo stesso dove era solito salire Bransome, e dove certo si trovavano Farmiloe e Connelly.

Perché l'uomo aveva scelto proprio quel vagone? Per caso, o perché conosceva le abitudini della selvaggina? Nella seconda delle ipotesi, c'era da aspettarsi una mossa da parte sua, quando avrebbe scoperto che Bransome non era su quel vagone. Ma che cosa avrebbe fatto? Si sarebbe certo trovato nell'imbarazzo, perché non aveva il tempo d'ispezionare tutto il treno prima della partenza. Quindi, lo sconosciuto o sarebbe rimasto in treno per cercare Bransome nel corso del viaggio, o sarebbe disceso per cercarlo nei pressi della stazione.

Il treno fischiò, ebbe un sussulto e incominciò a muoversi acquistando velocità e sferragliando sugli scambi.

Poiché non lo aveva visto scendere, l'uomo doveva essere ancora sul treno. Se non si fosse fatto vedere e non fosse sceso alla stazione di Bransome, quanto era successo fino a quel momento sarebbe solo valso a dimostrare che,

se uno si sente in colpa, diventa sospettoso come un gatto randagio.

Ma se si fosse messo a passeggiare per i vagoni, o fosse rimasto di guardia, per scendere anche lui alla stazione di Bransome...

Forse in quel momento stava attaccando discorso con Farmiloe e Connelly, inducendoli abilmente a parlare di quello che gli interessava sapere, ricavando dai loro discorsi informazioni che, per loro, non avevano alcuna importanza, ma che ne avevano molta per lui, che si comportava con la disarmante abilità del ficcanaso di professione. Forse avrebbe saputo che quella era la prima sera, dopo sei mesi, che Bransome non viaggiava insieme a quei due, che la sera prima si era comportato in modo strano, che era preoccupato, sulle spine, e via dicendo.

Tutto questo creava un altro dilemma per l'inseguito. Se continuava a seguire le proprie consuetudini era spacciato, ma se le avesse bruscamente interrotte, avrebbe subito attirato l'attenzione. Comportandosi come se niente fosse, gl'inseguitori avrebbero avuto buon gioco; se avesse mutato il suo modo di vivere, forse avrebbero fatto fatica a scovarlo, ma gli avrebbero dato la caccia ancora più palesemente.

"Siete innocente? E allora perché cercate di nascondervi?"

Oppure: *"Dovevamo inseguirvi, ma solo chi è colpevole si sente inseguito. Cos'avete da dire in proposito?"*

E poi avrebbero incominciato...

"Perché avete ucciso Arline?"

"Avanti parlateci di Arline... Arline..."

La stranezza della cosa lo colpì in pieno. Arline, e poi?

Il treno entrò nella sua stazione e si fermò. Bransome si alzò per forza d'abitudine, senza rendersi bene conto di quello che faceva.

Era tanto preoccupato dal problema del cognome della sua vittima che s'era dimenticato dell'omaccione.

Dovrei sapere il nome della donna che ho seppellito. Può darsi che sia sconvolto, ma non fino a questo punto. Quel nome dev'essere sepolto in fondo al mio cervello, ma, chissà perché, non riesco a portarlo alla superficie. Venti anni sono lunghi. Mi rendo conto benissimo di avere fatto di tutto per cancellare quell'episodio dalla mia mente, di considerarlo come una cosa che non è accaduta realmente, come un brutto sogno e niente più. Però è strano che non riesca a ricordare il suo cognome.

Arline... Mentre il treno si rimetteva in moto con un fischio rauco, l'omaccione gli torreggiò davanti. Il problema del cognome svanì subito dalla mente di Bransome che, oltrepassato il cancello, si avviò lungo il viale. Ascoltando il rumore dei passi lenti e decisi dell'altro, a una decina di metri da lui, sentiva un brivido gelido alla nuca.

Svoltò un angolo, e l'altro gli tenne dietro. Attraversò la strada e anche l'altro l'attraversò. Entrò nella via dove abitava, e lo sconosciuto sempre dietro.

I problemi si accavallavano l'uno all'altro. Ora ne aveva un altro da risolvere. Domanda: l'omone sapeva il suo indirizzo o lo seguiva allo scopo di scoprirlo? Nella prima ipotesi, tanto valeva che Bransome entrasse come se niente fosse in casa sua, ma, nella seconda, così facendo avrebbe dato all'inseguitore una preziosa informazione.

Giunto a una rapida decisione, Bransome oltrepassò la sua casa, augurandosi fervidamente che i bambini non uscissero urlando, perché in questo caso avrebbero palesato quello che lui voleva invece nascondere. Non gli passò nemmeno per la testa di domandarsi come mai un uomo che lo

seguiva con tale insistenza non facesse niente per non darlo a vedere. Se Bransome si fosse soffermato a considerare per un momento la questione, avrebbe capito che lo scopo dell'altro era di ridurlo al panico, che l'inseguimento era uno stimolo a tradirsi.

Nessuno venne a intralciare la sua tattica finché il piccolo Jimmy Lindstrom non girò l'angolo. Bransome lo evitò prontamente svoltando in una laterale. I passi pesanti lo seguirono fedelmente.

All'estremità opposta della via c'era un poliziotto fermo sotto un lampione, la cui vista fece esitare per un momento Bransome, finché non si rese conto che poteva giocare d'audacia.

Accelerando il passo, raggiunse il poliziotto, e disse: «C'è un tale che mi sta seguendo da mezz'ora. Non mi va. Forse mi vuol derubare.»

«Chi vi segue?» chiese l'altro osservando la strada.

Bransome si voltò a guardare.

L'oggetto della sua lamentela non era più in vista.

«Mi è stato appresso fino all'angolo. L'ho sentito svoltare.»

«Torniamo indietro» propose la guardia.

E accompagnò Bransome fino all'angolo. Dell'inseguitore, nemmeno l'ombra.

«Siete sicuro di non esservelo immaginato?»

«Sicurissimo.»

«Allora deve avere proseguito per il viale o essere entrato in una casa» decise il poliziotto. «Se è entrato in una casa, vi seguiva perché faceva la vostra stessa strada.»

«Può darsi, ma conosco quasi tutta la gente che abita qui attorno, e quell'uomo non l'avevo mai visto.»

«Non significa niente» ribatté il poliziotto. «La gente va e viene. Se dovessi spaventarmi tutte le volte che vedo una faccia nuova, mi sarebbero venuti i capelli bianchi già da dieci anni. Avete con voi una grossa somma?» chiese guardando Bransome con interesse.

«No.»

«Dove abitate?»

Bransome indicò: «Laggiù.»

«State tranquillo e andatevene a casa. Terrò gli occhi aperti. Devo restare qui ancora parecchio.»

«Grazie» rispose Bransome, «e scusatemi.»

Mentre si avviava verso casa, non poté fare a meno di domandarsi se avesse agito per il meglio. Per quanto ne sapeva, l'omaccione poteva tenerlo ancora d'occhio, anche se in modo più discreto, dopo che l'aveva visto parlare col poliziotto. Sì, quell'uomo avrebbe potuto essere un innocente cittadino che era venuto da quelle parti per motivi suoi personali, ma se non lo era...?

Dovere sempre fuggire, anche se talora solo mentalmente, era come fare una rapida partita a scacchi con la sua vita come posta in gioco. Bastavano un paio di mosse false perché l'avversario gli desse scaccomatto.

Gli pareva incredibile che altri ricercati potessero sopportare per mesi una

simile situazione prima di concedersi il sollievo psicologico di costituirsi.

E allora, per la prima volta, Bransome incominciò a chiedersi per quanto tempo avrebbe potuto durare quello stato di cose, e in che modo lui avrebbe contribuito a farlo precipitare verso la desiderata conclusione.

«Rich! Sei rosso e accaldato» osservò Dorothy. «Come mai, se fa fresco?»

«Ho camminato in fretta» rispose lui baciandola. «Non so perché, ma avevo voglia di fare del moto.»

«In fretta?» e Dorothy guardò perplessa l'orologio. «Ma se sei in ritardo di sei o sette minuti sull'orario normale. Era in ritardo il treno?»

Fu lì lì per risponderle affermativamente ma si trattenne. Ecco un altro problema da risolvere. Adesso incominciava a mentire a sua moglie, e anche se si trattava di una cosa di nessuna importanza non voleva farlo... almeno, non ancora.

«No, cara, ho perso qualche minuto per fare quattro chiacchiere con un poliziotto.»

«Beh, non occorreva che tu corressi. Sai bene che il pranzo può aspettare qualche minuto. Rich» aggiunse, passandogli una mano sulla faccia «mi dici la verità?»

«La verità a proposito di che?»

«Di te. Sei sicuro di sentirti bene?»

«Ma certo. Sto benone.»

«Non hai mal di testa, o un po' di febbre?»

«Perché me lo domandi?»

«Sei rosso, come ti ho già detto, e sei diverso dal solito, lo sento. Vivo insieme a te da troppo tempo per non accorgermi quando hai qualcosa che non va.»

«Oh, smettila di tormentarmi!» scattò lui, ma, subito pentito, aggiunse: «Scusami, cara, ho avuto una giornata pesante. Adesso vado a rinfrescarmi un poco.»

Salì in bagno con la sensazione che tutto questo fosse accaduto già altre volte. Lui che tornava a casa nervoso, Dorothy che cercava di sapere che cosa lo angustiasse, lui che eludeva le sue domande, e per tagliare corto, si rifugiava in bagno. Era una cosa che non poteva durare... ammesso che lo lasciassero libero, del che dubitava.

Spogliatosi a torso nudo, esaminò il gomito, dove l'ecchimosi bluastra era ancora visibile ma non più dolente. Il gonfiore alla nuca era quasi scomparso; evidentemente, cadendo, non si era fatto un gran male.

Poco dopo raggiunse la famiglia a tavola. Mangiarono in un silenzio insolito. Anche il cucciolo era tranquillo, e pareva che sulla casa gravasse un'ombra cupa, invisibile ma che tutti percepivano. A lungo andare, la tensione divenne insopportabile, e per rompere il silenzio, si scambiarono qualche domanda e risposta senza importanza, ma la conversazione era stiracchiata e tutti se ne rendevano conto.

Quando andarono a letto, Dorothy si rigirò inquieta per più di un'ora, e infine si decise a sussurrare: «Rich, sei sveglio?»

«Sì» ammise lui, ben sapendo che non sarebbe riuscito a ingannarla fingendo di dormire.

«Perché non ti prendi una settimana di vacanza?»

«Le mie ferie sono ancora lontane.»

«Non potresti chiedere una settimana di anticipo?»

«Perché?»

«Hai bisogno di riposo. Ti farebbe bene.»

«Senti...» S'interruppe, dominando l'irritazione, mentre un'idea gli si faceva strada nella mente. «Vedrò come mi sento domattina» concluse. «Proviamo a dormire, adesso, È già tardi.»

Lei allungò una mano per carezzare quella di lui. A colazione, Dorothy tornò sull'argomento. «Prenditi un periodo di riposo, Rich. Gli altri lo fanno, quando si sentono stanchi. Perché non puoi farlo anche tu? Non sei di ferro, dopotutto.»

«Ma non sono neppure stanco.»

«Non voglio che tu lo sia. Un riposo ben meritato può cambiare le cose.»

«In che senso?»

«Potresti non sentirti più preoccupato» spiegò Dorothy. «So quanto conti per te il lavoro, ma in fin dei conti non è tutto. Prima viene la salute.»

«Nessuno è morto per il troppo lavoro.»

«Sono le stesse parole che ripeteva Jeff Anderson a sua moglie, ricordi?»

Lui sussultò prima di rispondere: «Non è detto che l'infarto di Jeff fosse

dovuto all'eccesso di lavoro. Può essere dipeso da un'infinità di cause.»

«Può darsi di sì, ma può anche darsi di no» ribatté Dorothy.

«Senti chi parla» rispose lui con un pietoso tentativo di scherzare. «Mi accusi di preoccuparmi troppo, e tu che cosa stai facendo?»

«Rich, siamo sposati, ed è logico che pensiamo l'uno all'altro. Altrimenti, chi dovrebbe farlo?»

«Hai ragione.» Bransome si alzò per andare a prendere la cartella e il cappello, e, prima di uscire, baciò Dorothy. «Ci penserò in treno» disse, e con questa promessa la lasciò.

Tirò avanti quattro giorni, tenendosi alla larga dai colleghi curiosi, al lavoro, e conducendo un'azione temporeggiatrice con Dorothy, a casa. La prima sera, l'omaccione tornò a seguirlo. Le tre successive, Bransome cambiò itinerario e fece perdere le sue tracce. Ma poiché la strada era più lunga, arrivava a casa tardi, e questo provocava nuove innocenti domande da parte di Dorothy e nuove risposte evasive da parte sua che lo lasciavano ancora più a disagio. Capiva che la preoccupazione di Dorothy andava aumentando e che faceva di tutto per nasconderlo.

Al lavoro, era ancora peggio. Nonostante tutti i suoi sforzi per apparire perfettamente normale, i suoi modi erano troppo cambiati perché i colleghi che gli erano più vicini non se ne accorgessero. Le sue impennate per osservazioni apparentemente banali, le sue improvvise distrazioni provocavano la perplessità dei colleghi. Alcuni erano insolitamente premurosi con lui, come se lo credessero malato o prossimo ad ammalarsi.

Il quarto giorno fu il peggiore. Un tipo alto, dallo sguardo acuto e l'andatura dinoccolata, che si chiamava Reardon, arrivò al Centro e indugiò a

lungo nella zona verde, specialmente nei paraggi del laboratorio dove lavorava Bransome. La sensibilità anormale di quest'ultimo gli fece capire che il nuovo venuto lo sorvegliava, sebbene non lo facesse apertamente. Ma dal momento che nessuno poteva avere accesso al Centro senza l'autorizzazione delle supreme autorità, questo significava che Reardon stava investigando con l'approvazione dei superiori.

Era mai possibile che i cacciatori avessero trovato la pista così presto, dopo venti anni? Era mai possibile che fossero già riusciti a identificare il colpevole e che lo tenessero sotto stretta sorveglianza in attesa di potere disporre di ulteriori e definitive prove per arrestarlo? La cosa lo preoccupava tanto che non resisté, e ne parlò a Potter durante l'intervallo di mezzogiorno.

«Chi è quel Reardon che a quanto pare può vivere senza lavorare?»

«Credo che sia un investigatore.»

«Davvero? E su che dovrebbe investigare?»

«Che mi pigli un accidente se lo so» risposte Potter con noncuranza. «L'ho già visto altre volte, mi pare diciotto mesi fa.»

«Non certo nella nostra zona, perché io non l'avevo mai visto in vita mia.»

«Era nella zona rossa» spiegò Potter, «per questo tu non l'hai visto. È arrivato poco dopo la partenza di Henderson. Tutti credevano che fosse il suo sostituto, ma sbagliavano. È rimasto a curiosare per qualche settimana, senza fare né dire niente, e poi è tornato da dove era venuto. Forse è incaricato di sorvegliare le installazioni come questa per accertarsi che nessuno trascuri il lavoro. Forse, a Washington, si sono messi in testa che saremmo dei fannulloni, se qualcuno non venisse di tanto in tanto a tenerci d'occhio.»

«Un investigatore» rimuginò dubbioso Bransome. «Ficca il naso dappertutto e non fa domande.»

«Perché, vorresti che ne facesse?»

«No.»

«E allora perché te la prendi?»

«Avere qualcuno che mi osserva mentre lavoro mi dà ai nervi.»

«Io me ne infischio» dichiarò Potter. «Ho la coscienza pulita.»

Bransome lo fissò duramente, mordendosi le labbra, e la conversazione non ebbe seguito. Sapeva che non avrebbe potuto sopportare un altro giorno come quello, con le frasi come quella di Potter che lo facevano sobbalzare, lo sguardo penetrante di Reardon sempre fisso su di lui, e l'omaccione da eludere lungo il ritorno a casa, dove doveva fare fronte a Dorothy. Giunse così a una soluzione dettata dalla disperazione: era venuto il momento di farla finita.

Al termine dell'orario di lavoro, andò direttamente all'ufficio del personale, e disse a Markham: «Scusatemi se vengo senza preavviso, ma vorrei avere una settimana di libertà, non pagata, a partire da domani.»

«Perché non pagata?»

«Non voglio ridurre le vacanze.»

«Qualche dispiacere in famiglia?» chiese Markham, comprensivo.

«Oh, niente, affatto!» Bransome si scervellava alla ricerca di un pretesto plausibile, e intanto gli pareva che, per tutta la vita, sarebbe stato costretto a fingere, a mentire, a inventare pretesti. «No, sono sorte alcune difficoltà con i miei parenti e devo fare un viaggio piuttosto lungo per chiarire le cose.»

«È piuttosto irregolare» osservò Markham sporgendo le labbra.

«Lo so, e non ve l'avrei chiesto se non si trattasse di una faccenda inderogabile.»

«Ne sono certo.» Markham sollevò il ricevitore del telefono e chiamò Cain, col quale parlò brevemente. Poi disse a Bransome: «Cain non ha niente da obiettare, e Laidler neanche. Per me, potete pure andare. Tornerete fra otto giorni?»

«Sì.»

«Va bene. Lo segnerò sulla vostra cartella personale.»

«Grazie mille.»

Uscì, mentre Reardon entrava. Voltandosi, vide che Reardon si era messo subito a confabulare con Markham. Senza sapere perché affrettò il passo.

Un conoscente occasionale faceva la sua stessa strada, e per caso si offrì di accompagnarlo a casa con la sua auto asmatica, e questo gli permise di sfuggire all'omaccione e di arrivare in orario. Chissà che la fortuna non stesse cambiando. Era arrivato al punto di convincersi che, non potendo peggiorare, le cose dovevano per forza volgersi al meglio.

La famiglia corrispose con slancio al suo miglioramento di umore, dimostrando quanto fosse stata afflitta. I ragazzini strillavano, il cucciolo continuava a correre in tondo e bagnò il tappeto e Dorothy, sorridendo, guardò l'orologio e corse in cucina.

«Parto, tesoro.»

Lei si fermò con un tegame in mano.

«Vuoi dire che ti sei preso una vacanza come avevo proposto io?»

«No, non sarei mai capace di andarmene in vacanza da solo, senza te e i bambini. Non sarebbe più una vacanza.»

«E allora?»

«Parto per affari. Starò via una settimana. È sempre un cambiamento, e potrò riposare.»

«Sono contenta, ne avevi proprio bisogno.» Depose la padella e vi mise il coperchio. «Dove ti mandano?»

Dove?

Fino a quel momento non ci aveva pensato, nemmeno in previsione di dovere rispondere a una domanda nel merito. Non aveva pensato altro che di andarsene da casa e dal lavoro, di allontanarsi in modo da fare perdere le tracce agli inseguitori, cercando un nascondiglio in cui potersene stare in pace per qualche tempo a riesaminare la sua situazione e a cercare di escogitare una soluzione soddisfacente.

Dove?

Dorothy aspettava la risposta, e lui si accorse che stava indugiando troppo a lungo.

«Burleston» rispose, alla disperata, senza sapere il perché. Il nome odioso gli era uscito di bocca contro la sua volontà.

«E dov'è?»

«È una cittadina nel medio-ovest.»

«Davvero? Ma...»

Lui si affrettò è interromperla per evitare altre domande. «Ci vorranno tre o quattro giorni, non ci vado in aereo, ma in treno, così mi riposerò rimirando il paesaggio.» Abbozzò un sorriso augurandosi che fosse convincente. «Sarà un viaggio noioso. Perché non vieni anche tu?»

«Come, e i bambini? Non posso lasciarli soli e nemmeno tenerli a casa da scuola per una settimana. Non dire sciocchezze.» Dorothy riprese ad affaccendarsi per la cucina, visibilmente sollevata. «Cerca di ricavare il meglio dal tuo viaggio a Burleston, Rich. Mangia bene, dormi bene, e non preoccuparti di niente. Tornerai in forma perfetta.»

«Sì, dottore» rispose lui con forzata allegria.

Tornare, a che scopo? Per farsi prendere? Sarebbe stata una pura e semplice perdita di tempo se fosse andato via senza trovare il modo di non fare ritorno.

Nella settimana successiva avrebbe dovuto, se possibile, trovare da vivere in qualche posticino anonimo dove non ci fossero occhi che seguissero ogni sua mossa, e piedi che seguissero i suoi passi. Ma non sarebbe bastato: doveva anche trovare il sistema di farsi raggiungere da Dorothy e dai bambini senza destare sospetti, e facendo perdere le loro tracce. Ma, per farlo, avrebbe dovuto confidarsi con Dorothy... comunque, ci avrebbe pensato dopo avere risolto altri e più urgenti problemi.

A meno di non abbandonare la famiglia in modo che i suoi ricercatori non potessero disporre di quel punto di riferimento.

Ma non avrebbe mai potuto farlo, anche se, agendo in senso contrario, avrebbe corso un rischio molto più grosso. No, mai si sarebbe risolto ad abbandonare la famiglia, a meno che non vi fosse costretto da circostanze indipendenti dalla sua volontà.

Come, per esempio, una condanna a morte.

4

La mattina dopo se ne andò in tassì, portando una sola valigetta per viaggiare più leggero. Dorothy lo salutò con un sorriso, in piedi accanto all'auto di famiglia, pronta per accompagnare i bambini a scuola. I ragazzi scorazzavano sul prato. Con una punta di panico che sarebbe tornata ancora a tormentarlo nei giorni seguenti, Bransome si disse che forse li vedeva per l'ultima volta. Guardando dal finestrino posteriore si saziò della loro vista, finché, svoltato l'angolo, non poté più vederli.

Il tassì fece una breve sosta alla banca locale, dove Bransome riscosse una piccola somma. Riscuotendone una più cospicua sarebbe stato meglio per lui, ma avrebbe messo in difficoltà Dorothy nel caso che non dovessero riunirsi presto. Dovette perciò giungere a un compromesso fra le sue attuali necessità e quelle future di sua moglie. Erano tutti e due coscienziosi risparmiatori, ma non avevano messo da parte abbastanza per permettersi di scialacquare.

Dalla banca, si fece portare alla stazione. Quando il tassì si allontanò lasciandolo solo, Bransome si guardò intorno ansioso alla ricerca di qualche faccia nota. Grazie al cielo non ne vide; era in ritardo di un'ora sul solito orario e questo lo salvò dalla curiosità dei suoi abituali compagni di viaggio.

Il treno lo portò senza incidenti in città dove si perdette tra la folla come un granellino in un camion di sabbia. Non aveva fatto progetti, preso com'era dal desiderio di sfuggire agli inseguitori e di fare fronte alla situazione. Aveva solamente la vaga idea che se uno continua a spostarsi, è più difficile trovarlo, perciò la cosa essenziale era continuare a muoversi, a caso, senza un programma prestabilito.

Seguì passivamente l'andirivieni della gente sui marciapiedi affollati, con

la cartella appesa al braccio, finché, d'un tratto, si ritrovò alla stazione. Allora, e solo allora, si rese conto che una parte indipendente e libera del suo cervello l'aveva seguito fin lì, decidendo fin dall'inizio il suo itinerario. E gli pareva strano che una mente confusa e dominata dalla paura, come la sua, potesse disporre ancora di una parte capace di mantenersi calma e di guidarlo. Poiché era poco portato all'introspezione, non pensò che un problema fondamentalmente emotivo può aleggiare ma non essere assorbito da un cervello analitico.

Comunque obbedì a quell'ordine o istinto che fosse, e si diresse alla biglietteria. Ma solo quando fu al cospetto dell'impiegato si rese conto che doveva dire dove voleva andare. Non si può chiedere un biglietto per qualunque località dove la legge non ci può raggiungere. Bisogna dire il nome di una località, un nome qualunque, anche il primo che viene in mente. Aprì quindi la bocca per formulare il nome ma si trattenne appena in tempo: stava per pronunciare il nome che, senza pensarci aveva detto a Dorothy quando lei gli aveva domandato dove doveva andare.

La parte della sua mente sveglia e pronta gli impedì di pronunciarlo. *Se ti cercano*, gli spiegò, *scopriranno che sei venuto in città e indagheranno in tutte le stazioni ferroviarie e automobilistiche alla ricerca di chiunque possa ricordare quello che vogliono sapere. Parleranno anche a questo impiegato e lui forse risponderà a tono. Anche se gli passano davanti centinaia di persone al giorno, potrebbe essere dotato di una memoria eccellente o avere qualche strano motivo per ricordarsi di te. Non correre rischi. In prigione finiscono gli stupidi che hanno corso rischi quando potevano farne a meno.*

Bransome comprò un biglietto per una grande città a circa tre quarti di percorso dalla meta che si era prefisso. Intascato il biglietto e raccolta la borsa, si volse, e per poco non andò a sbattere contro un uomo alto e dinoccolato, coi capelli cortissimi e gli occhi penetranti.

«Salve, signor Bransome» disse Reardon, con cordialità ma senza denotare un'eccessiva sorpresa. «Vi concedete una vacanza?»

«Con permesso ufficiale» rispose Bransome facendo uno sforzo immane per dominarsi. «Ogni tanto si sente il bisogno di un po' di riposo.»

«È vero» approvò Reardon, guardando senza curiosità la valigetta dell'altro, con quei suoi occhi che sembravano capaci di scrutare nell'interno degli oggetti. «Divertitevi.»

«Ne ho tutte le intenzioni.» E non poté trattenersi dall'aggiungere: «E voi cosa fate qui?»

«Parto anch'io» rispose Reardon. «Chissà se andiamo nello stesso posto?»

«Non posso saperlo, dal momento che ignoro la vostra destinazione» ribatté Bransome.

«Ah, beh, che importa?» fece Reardon, rifiutandosi di abboccare. Guardò l'ora, e si mosse verso lo sportello. «Devo affrettarmi. Forse ci rivedremo.»

«Può darsi» disse Bransome senza dimostrare alcun piacere per la prospettiva.

Si diresse al treno, incerto se ritenersi soddisfatto o meno di essersi liberato di Reardon. Era più nervoso di un gatto. Gli pareva impossibile che quell'incontro fosse stato fortuito, e mentre varcava il cancello si guardò intorno ansioso. Ma, per il momento, non c'era traccia di Reardon.

Passarono dieci minuti prima che il treno si mettesse in moto e, nell'attesa, Bransome rimase sulle spine, temendo di incontrare nuovamente quel compagno indesiderato. Se Reardon lo seguiva, e aveva i documenti che provavano come fosse autorizzato a fare domande, non gli sarebbe stato difficile chiedere allo sportello un biglietto per la destinazione del viaggiatore che lo aveva preceduto, e salire poi sul suo treno. L'ultima cosa che Bransome potesse desiderare era il ritrovarsi davanti la faccia di quel ficcanaso senza la possibilità di sfuggire a una conversazione forzato per tutte

le lunghe ore del viaggio con la fatica di dovere eludere le domande pericolose. Continuò a guardare con ansia dal finestrino, ma finalmente il treno si mise in moto senza che Reardon fosse comparso.

Arrivato a destinazione dopo un viaggio tranquillo, Bransome si mise a vagare a casaccio per le strade della città, spiando di tanto in tanto alle proprie spalle, senza mai scoprire traccia di inseguitori. Mandò giù qualche boccone senza badare a quel che mangiava, bighellonò ancora un poco, e quindi tornò in stazione. Fino a quel momento, nessuno lo aveva pedinato e nessuno sostava all'ingresso della stazione in attesa di vederlo arrivare.

Alla biglietteria, disse: «Voglio andare a Burleston.»

«La ferrovia non arriva fino là» rispose l'impiegato. «La stazione più vicina è Hanbury, a quaranta chilometri circa. Poi c'è un servizio di autobus fino a Burleston.»

«Va bene, allora datemi un biglietto per Hanbury. Quando parte il prossimo treno?»

«Siete fortunato: parte fra due minuti. Binario nove. Spicciatevi.»

Bransome afferrò il biglietto e corse nel sottopassaggio per risalire sempre di corsa fino al binario nove. Arrivò appena in tempo. Stava sedendosi quando il treno si mosse. Era soddisfatto, perché la sua partenza era stata così veloce che doveva avere "seminato" tutti gli inseguitori, posto sempre che ve ne fossero.

Ecco qual era la maledizione di avere una macchia che gli oscurava il passato e si addentrava nel presente rendendolo altrettanto sinistro: la costante, incrollabile, eterna sensazione di essere osservato, sospettato, seguito. L'ossessione di essere circondato da occhi che lo fissavano,

vedevano la verità e lo accusavano.

Perché ho ucciso Arline?

Ponendosi questa domanda, provò un lieve senso di nausea. Per qualche motivo che gli sfuggiva, i particolari gli si riaffacciarono alla mente più netti ora che non temeva un pericolo immediato.

Adesso ricordava il suo cognome: Lafarge. Arline Lafarge. Una volta gli aveva spiegato che il nome di battesimo era una variante di Eileen e che il cognome le proveniva dagli antenati francesi. Aveva una figura magnifica che faceva risaltare con tutti gli accorgimenti possibili, e questo era tutto quello che si poteva dire di lei. Si può aggiungere che era bruna di occhi e di capelli, e che era calcolatrice e senza cuore. Proprio il prototipo della strega in giovanili sembianze, se mai ce n'era stata una.

Era riuscita a godere di un potere quasi ipnotico su di lui, che allora non aveva ancora vent'anni e doveva esser mille volte più sciocco di quanto non lo fosse mai stato prima o dopo.

Aveva deciso di esercitare un dominio assoluto su di lui, non appena questo fosse stato possibile, il che significava che aveva intenzione di aspettare che lui si fosse laureato, si fosse trovato un impiego e avesse incominciato a fare quattrini. Nel frattempo sarebbe stato il suo schiavo, in paziente attesa che essa gli avesse offerto la suprema ricompensa del suo corpo. Non perdeva occasione per farlo strisciare a un suo cenno, perché voleva essere sicura di averlo sempre in pugno. E lui aveva sempre obbedito, desiderandola e odiandola nello stesso tempo.

Fin quando non era esploso. Lei gli aveva detto di raggiungerla a Burleston, dove avrebbero trascorso la giornata, per il semplice gusto di fare dondolare l'esca sotto il naso del pesciolino, che avrebbe guardato con occhi sprezzanti, su cui avrebbe stropicciato i piedini, allo scopo di assicurarsi per la decima o centesima volta che era suo, tutto suo, corpo e anima. Ma aveva

fatto un errore, chiamandolo quella volta. Qualcosa era mutato in lui; il fegato aveva preso il sopravvento sul cuore, e il suo odio era giunto a un punto critico. Avrebbe potuto ignorarla, ma la sua furia era tale che non si sarebbe contentata di una soluzione così semplice. Perciò, andò a Burleston e le maciullò il cranio, per poi seppellirla sotto un albero.

Doveva essere impazzito.

I particolari dell'accaduto gli riaffioravano alla mente tanto vividi da dare l'impressione che il fatto fosse avvenuto pochi giorni, e non vent'anni prima. Rivedeva il pallido volto ovale di lei mentre crollava sotto un colpo violento, il suo corpo accasciato, immobile a terra, e il sottile filo di sangue che le scorreva fra i capelli, ed era rosso come le sue labbra. Gli pareva di riprovare la passione folle che l'aveva travolto quando l'aveva colpita. Ricordava con assoluta vivezza l'energia sovrumana con cui aveva scavato la fossa mentre teneva d'occhio la strada solitaria per accertarsi che nessuno potesse vederlo. Si rivedeva mentre era intento a rimettere a posto con cura le zolle erbose fra le radici dell'albero, pestandole coi piedi per livellarle, in modo che nessuno si accorgesse che erano state smosse.

Poi, era seguito il lungo periodo di addestramento mentale atto a proteggerlo dal proprio passato; rigida forma di autodisciplina grazie alla quale era quasi riuscito a convincersi di non avere mai commesso il delitto, perché Arline Lafarge non era mai esistita e lui non era mai stato a Burleston.

Con gli anni, doveva essere riuscito a cancellare il passato, almeno fino ad un certo punto. Oggi come oggi, riusciva a rivivere il delitto con estrema vivezza, ma gli eventi che l'avevano preceduto e seguito erano confusi e sbiaditi. Gli ci era voluto parecchio per rammentare che Arline si chiamava di cognome Lafarge. Per quanti sforzi facesse, non riusciva a ricordare la città di Burleston, anzi, era incerto se, nei suoi sforzi, ricordava i particolari di quella città o invece quelli di altri luoghi dove era stato parecchio tempo prima. Infatti, aveva viaggiato molto e aveva visto moltissime cittadine di provincia, che, in seguito, non sarebbe riuscito a distinguere fra loro. E poi c'era un altro particolare. Non riusciva a ricordarsi perché Arline gli avesse dato

appuntamento a Burleston.

Ma più di ogni altra cosa, per quanto facesse, non ricordava perché Arline avesse tanto ascendente su di lui. Eppure avrebbe dovuto ricordarlo, dal momento che era stato il movente fondamentale del suo delitto. Pure, non vi riusciva. Anche tenendo conto dei desideri e delle emozioni di gioventù, l'avversione non era un motivo sufficiente, almeno per un uomo calmo e ragionevole come lui. Per quanto potesse fare credito alla sua memoria lacunosa, era stato un giovane più che normale, senza slanci né impennate violente. Doveva esserci stato qualche motivo molto grave per indurlo a liberarsi di Arline. Chissà quando, chissà dove, aveva probabilmente fatto qualcosa che, se risaputa, gli avrebbe rovinato la carriera, qualcosa che Arline era venuta a sapere, e di cui si serviva per tenerlo in pugno.

Però, non si ricordava che cosa fosse. Un furto? Una rapina a mano armata? Un imbroglio, un falso? Riandò con la memoria a tutti i particolari della sua vita, dall'infanzia ai vent'anni, senza riuscire a scovare una sola azione le cui conseguenze avessero potuto metterlo alla mercé di una ricattatrice. Se la memoria non lo ingannava, i suoi atti criminosi erano stati tutti infantili, come un pugno nell'occhio di qualche cocco di mamma o la rottura di un vetro con un pallone. Niente di più.

Affranto, si passò una mano sulla fronte, ben sapendo che una intensa tensione nervosa può giocare dei brutti scherzi alla ragione, e domandandosi se nessuno dei brillanti ingegni con cui lavorava era mai stato afflitto da simili lacune mentali. Si chiese anche, un paio di volte, se la sua mente era proprio normale, o se qualche anormalità latente - che era già venuta in luce vent'anni prima - non stesse ora riprendendo il sopravvento. Poteva essere stato pazzo "allora", e poteva non essere sano di mente come credeva, "adesso".

Raggiunse Hanbury a sera inoltrata. Prese una camera in un alberghetto e dormì un sonno agitato; la mattina dopo mangiò di malavoglia, con gli occhi

gonfi. Il primo autobus per Burleston partiva alle nove e mezzo. Lo prese, lasciando la valigetta all'albergo.

Arrivò a Burleston alle dieci e un quarto. Appena sceso dall'autobus esaminò in lungo e in largo la strada principale, senza riconoscerla. Ma non si stupì: in vent'anni un posto può cambiare di molto. A volte può trasformarsi completamente: le vecchie case vengono demolite per lasciare il posto alle nuove; i terreni incolti vengono adibiti a qualche uso, e così pure i terreni dove si scaricavano i rifiuti, In vent'anni, un villaggio può diventare borgata, una borgata cittadina e una cittadina città.

Giudicando a occhio e croce, Burleston, attualmente, era un paese che doveva contare circa quattromila abitanti. Era più grande di quanto si fosse aspettato, anche se non aveva alcun motivo valido per ricordarselo piccolo, se non, forse, un'immagine della sua ultima visita, rimasta scolpita nel suo subcosciente.

Rimase a lungo incerto sul da farsi. Non aveva la minima idea del perché i suoi timori l'avessero condotto lì: aveva obbedito a un istinto, senza ragione apparente. Forse era il. tanto decantato desiderio del criminale di tornare sulla scena del suo delitto. Doveva essere per questo, anzi lo era sicuramente, perché provava la impellente necessità di rivedere il luogo dove si era svolto il fatto, pur senza sapere se quel luogo era a nord, est, ovest o sud rispetto al punto in cui si trovava.

La memoria gli forniva solo la visione di una lunga strada di campagna non diversa da migliaia di altre strade consimili. Solo una cosa gli risaltava vivida agli occhi della mente: un'autostrada diritta a due corsie, asfaltata e affiancata da alberi giovani, piantati a intervalli di una quindicina di metri. Intorno, si stendevano campi di frumento, che arrivava all'altezza del ginocchio. Un albero risaltava in modo particolare, quello sotto le cui radici aveva scavato la fossa. Aveva sepolto Arline a testa in giù e le scarpe erano rimaste visibili finché non le aveva nascoste con le ultime manciate di terra e con le zolle erbose.

Doveva trattarsi di una località vicina a Burleston. A due chilometri, a otto, a quindici? Non lo sapeva. E in che direzione? Non sapeva nemmeno questo. Nella strada in cui si trovava, non c'erano cartelli indicatori che potessero fornirgli qualche indizio.

Decise infine di affrontare il problema in modo da evitare le domande dei curiosi. Noleggiò un tassì, e disse al conducente di essere un industriale che cercava un appezzamento di terreno su cui costruire una fabbrica, alle porte della città. Il conducente, a cui interessava di più incassare soldi che non conoscere i motivi per cui lo sconosciuto aveva noleggiato il suo tassì, gli fece fare un lungo giro comprendente tutte le strade per un raggio di quindici chilometri intorno a Burleston. Fu inutile. In nessun punto sorpassarono una località che il passeggero potesse riconoscere.

Tornati che furono al punto di partenza, Bransome disse al conducente: «Mi hanno detto che ci sarebbe un terreno adatto vicino a dei campi di frumento, lungo un'autostrada a due corsie, fiancheggiata da alberi piantati a intervalli regolari. Sapete dove si trova?»

«No, signore. Avete visto tutte le strade che ci sono nei paraggi, e non ne esistono altre. L'unica strada uguale a quella che avete descritto voi è a venticinque chilometri circa oltre Hanbury. Se volete, vi ci porto.»

«No, grazie» si affrettò a rispondere Bransome. «Mi hanno proprio detto che quel posto si trovava a Burleston.»

«Si saranno sbagliati» decise il conducente. «È facile che la gente sbagli» e con quest'asserzione filosofica, mise in moto e se ne andò.

Beh, forse la strada era stata ampliata e gli alberi abbattuti. Forse era passato vicino al punto fatale senza riconoscerlo. Ma no, era impossibile. Il camionista aveva parlato di un albero che pendeva pericolosamente sulla strada. Quindi, almeno quello non era stato abbattuto, ed era perciò probabile che anche gli altri esistessero tuttora, a meno che li avessero tagliati di

recente. Ma nel giro in tassì non aveva visto strade ai cui lati ci fossero i resti di alberi abbattuti.

Camminò in preda all'inquietudine lungo la via principale, guardando le vetrine, i magazzini, le taverne, le stazioni di servizio nella speranza che servissero da stimolo alla sua memoria. Ma non approdò a niente. Il luogo gli risultava assolutamente sconosciuto, come qualsiasi altra località che visitasse per la prima volta. Se l'impressione corrispondeva alla realtà, allora doveva avere sbagliato nome. Non poteva trattarsi di Burleston, ma di un nome consimile, come Boylestown o Burlesford o anche Bakerston.

È Burleston, insisteva il suo cervello.

Confusione.

La mente diceva una cosa, e gli occhi un'altra. La mente asseriva: *Tu hai ucciso qui Arline* e gli occhi contraddicevano: *Non distingueresti questo posto da Singapore o da Saringapatam.*

Poi, per peggiorare le cose, la sua mente si divise in due parti, in antagonismo fra loro. Una gridava: *Attento! La polizia sta raccogliendo le prove. Attento!* e l'altra ribatteva: *Al diavolo la polizia! Sei tu che devi trovare le prove!*

Schizofrenia: questa era la sua diagnosi. Con la mente in quello stato si poteva spiegare tutto. Viveva, e aveva vissuto per anni in due mondi separati. Che la destra non sappia mai quello che fa la sinistra. Che Bransome lo scienziato non sia responsabile degli atti di Bransome l'assassino.

Alla peggio, quella avrebbe potuto essere la sua salvezza. Non si giustiziano i pazzi criminali. Li si mette al sicuro, nei manicomi.

Salvezza? Ma in tal caso era meglio la morte!

Un individuo corpulento fermo sulla soglia di un negozio d'abiti fatti gli rivolse la parola dopo averlo visto passare e ripassare per sei o sette volte.

«Cercate qualcuno?»

Questa volta, Bransome non esitò.

Con la pratica riesce più facile inventare fandonie, e lui ormai di pratica cominciava a averne a sufficienza. Ebbe la prudenza di raccontare la stessa storia che aveva raccontato al tassista, perché nei piccoli centri le voci fanno presto a circolare, e si fa presto a scoprire una incongruenza o una contraddizione.

«Cercavo un posto di cui mi hanno parlato, per impiantare una fabbrica. Ma il mio informatore dev'essersi sbagliato.»

«A Burleston?» chiese il pancione socchiudendo gli occhi pensoso.

«No... subito fuori.»

«Che genere di posto? Se me lo descriveste...»

Bransome gli fornì tutti i particolari di cui disponeva, e aggiunse: «Mi hanno detto che uno degli alberi è stato abbattuto dopo l'inondazione» temeva di avere detto troppo, e si aspettava che l'altro rispondesse: *Sì, quello sotto cui hanno trovato le ossa della ragazza.*

Invece l'uomo si limitò a sorridere, dicendo: «Vi hanno parlato di cose avvenute più di cinquant'anni fa.»

«Perché?»

«Vivo qui da cinquant'anni, e non c'è mai stata un'inondazione.»

«Ne siete sicuro?»

«Altroché!»

«Forse si tratterà di un'altra Burleston.»

«Non credo. Che io sappia, non esistono altre Burleston, almeno in questo emisfero.»

Bransome alzò le spalle, affettando indifferenza. «Dunque bisogna che torni a controllare. Questo viaggio si è risolto in una perdita di tempo e di denaro.»

«Peccato» lo compatì l'altro. «Perché non vi rivolgete all'agenzia di compravendita di immobili Kaster, a Hanbury? Là conoscono tutti i terreni della zona.»

«Ottimo consiglio. Grazie!»

Bransome ritornò perplesso alla fermata dell'autobus. In una città piccola come quella, un avvenimento così grosso come un assassinio - anche se riportato alla luce dopo vent'anni - avrebbe dovuto essere al centro dei discorsi di tutti. Passandoci accanto, il tassista non avrebbe potuto fare a meno di parlarne. Il pancione, all'accenno dell'albero abbattuto, avrebbe dovuto raccontare i macabri particolari svelati dallo sradicamento della pianta. Invece non si era verificata alcuna reazione.

Allora gli venne in mente che il giornale locale avrebbe potuto fornirgli le informazioni desiderate, senza esporlo alla pubblica curiosità. Si sarebbe preso a calci per non averci pensato prima, e attribuì la dimenticanza al fatto che lui era un criminale dilettante. Nonostante tutti quei giorni di ripensamenti e di ricerche, non era ancora che un novellino.

Forse, quel giorno il foglio locale non conteneva più notizie che potessero interessarlo, specie se la polizia aveva proibito alla stampa di parlarne. Ma in qualche numero delle settimane precedenti se ne doveva parlare, o doveva esserci almeno qualche accenno. Rivoltosi a un vecchio fornito di un gran paio di baffi, che era seduto su una panchina, gli chiese: «Potete dirmi dov'è la sede del giornale?»

«Non ne abbiamo. Leggiamo la *Hanbury Gazette*, che esce il venerdì.»

All'arrivo dell'autobus, Bransome vi salì, e si mise a guardare dal finestrino. Il pancione era sempre sulla porta del negozio, e guardò l'autobus che passava. Bransome era certo che quello si sarebbe ricordato di lui e, se glielo avessero chiesto, avrebbe saputo dire quando era arrivato e quando era ripartito. Signore, perché la memoria degli altri era così buona, e la sua così lacunosa?

Se i cacciatori fossero venuti a conoscenza della sua visita a Burleston, le cose si sarebbero messe male per lui. Aveva commesso un grave errore, a dir poco. Forse non avrebbe dovuto cedere agli impulsi di quella parte della sua mente che giudicava anormale, perché quel viaggio poteva avere un peso considerevole, quando l'avrebbero interrogato.

D'accordo, non siete colpevole. Partiamo da questo presupposto. Diciamo addirittura che non sapete di cosa stiamo parlando. Ammettiamo che non abbiate conosciuto Arline Lafarge. E allora perché ve la siete svignata a gambe levate, scappando di casa?

Non me la sono svignata. Non avevo nessun motivo per scappare. Volevo solo godermi una settimana di riposo. Ero stanco, e ne avevo bisogno.

Ve l'ha ordinato il medico?

No, non mi sono fatto visitare.

Perché? Se vi sentivate esaurito vi avrebbe dato un certificato con cui avreste potuto ottenere una licenza per malattia.

Non ero esaurito, ma solo stanco. Non fatemi dire quello che non ho detto.

Non accettiamo consigli da voi. Limitatevi a rispondere direttamente alle domande. Non avete niente da nascondere, vero?

No.

Bene. Quindi eravate stanco, e volevate riposare?

Sì.

Avete diagnosticato da solo la vostra malattia e vi siete prescritto la cura?

Sì. Nessuna legge lo impedisce.

Conosciamo la legge. Ora rispondete. Non è una coincidenza straordinaria che sentiate il bisogno di andarvi a riposare in campagna proprio quando noi eravamo sulle vostre piste? Perché non potevate riposare a casa, con vostra moglie e i vostri figli?

Perché sarebbe stato dannoso per tutti: per me e per loro.

Spiegatevi meglio.

Le mie condizioni mentali li preoccupavano, e di riflesso preoccupavano me. Si trattava di un circolo vizioso che rendeva la situazione più grave. Mi parve che l'unica soluzione fosse quella di allontanarmi per qualche giorno da casa per andare in un posticino tranquillo.

Come Burleston, per esempio?

Dato che dovevo andare via, bisognava pure che andassi da qualche parte, no? Potevo andare in un posto qualsiasi.

L'avete detto! Potevate andare in un posto qualsiasi. Invece siete andato proprio a Burleston. Perché?

Non lo so.

Forse, a questo punto si sarebbe messo a gridare e quelli si sarebbero scambiati occhiate significative, conoscendo per esperienza che chi incomincia a gridare è perduto. Ma lui avrebbe gridato per tentare di rendere con maggiore evidenza che era innocente, e convincerli che non avrebbe ceduto tanto presto.

Quando sono partito, non sapevo dove sarei andato. Ero sull'orlo di un collasso nervoso e non ero in condizioni di pensare in modo logico. Partii così, a casaccio, convinto che il viaggio mi avrebbe fatto bene. È stato per puro caso se sono finito a Burleston.

E nient'altro?

No.

Siete arrivato là proprio per puro caso?

Esatto.

Ne siete sicuro?

Sì.

Una risata crudelmente ironica e poi: *Però, prima di partire avete detto a vostra moglie che sareste andato a Burleston!*

Possibile?

Così dichiara lei.

Sbaglia.

L'hanno sentito anche i vostri bambini.

Silenzio.

Sbagliano anche loro?

Silenzio.

Tutti e tre hanno fatto lo stesso sbaglio, eh?

Forse l'avrò detto, ma non ricordo. Devo avere sentito nominare Burleston, quel nome mi sarà rimasto in mente, e l'avrò detto così, senza pensarci.

E allora siete andato in quel posto dimenticato da Dio, vero? Moltissima gente non lo ha mai sentito nominare, invece voi *lo conoscevate. Avete detto voi stesso che ricordavate quel nome. Come mai? Dove l'avete sentito?*

Non lo so.

Dai vostri documenti non risulta che siate nato a Burleston, né che là vi siate sposato. Vostra moglie non proviene di là. In apparenza, non avete nessun rapporto con quella città. Perché dunque ci siete andato?

Ve l'ho ripetuto una dozzina di volte: non lo so!

Perché avete ritenuto necessario affastellare un tale cumulo di bugie a proposito di quel viaggio?

Ma non è vero! Ho solo detto a mia moglie dove andavo, e questa è l'unica prova che avete.

Non pensate alle prove che abbiamo... pensate invece alle vostre menzogne. Avete detto a Markham che erano sorte delle difficoltà con alcuni vostri parenti, ma vostra moglie non ne sa niente. Avete detto a vostra moglie che vi mandavano a Burleston per motivi di lavoro, ma i vostri superiori negano di avervi dato ordini del genere. Avete detto a un tassista e a un bottegaio che cercavate un lotto di terreno per costruirvi una fabbrica, mentre non avevate alcun progetto in tal senso.

Non volevo che Markham sapesse quanto mi sentivo esausto.

Perché?

Non volevo fargli pensare di non essere all'altezza del mio compito. È dannoso dimostrare che si è deboli.

Credete? Beh, le spiegazioni che ci avete dato sono talmente deboli da non reggere. È normale che un funzionario abbia dei periodi di stanchezza e desideri riposare. Il dieci per cento del personale del Centro governativo di ricerca ha ottenuto qualche giorno di ferie proprio per questo motivo, nel corso del corrente anno. Perché considerate eccezionale il vostro caso?

Silenzio.

E la favola che avete raccontato a vostra moglie? Un uomo non inganna la moglie senza un motivo.

Era già troppo preoccupata a causa mia, e non volevo che si angustiasse ancora di più.

Va bene. Dunque, andaste a Burleston a cercare un posto in cui costruire una fabbrica, così almeno avete detto. Abbiamo due testimoni che lo affermano. Pensate di mettervi a lavorare in proprio? Che specie di fabbrica avete in mente di costruire? Perché farla proprio a Burleston dove non arriva la ferrovia?

Quei testimoni sbagliano.

Tutti e due?

Sì.

Uhm! Soffrono anche loro di allucinazioni come vostra moglie e i vostri figli? Davvero strano come tutti vi abbiano frainteso, non vi pare?

Nessuna risposta.

Il referto medico dice che la ragazza è stata assassinata. Fra tutte le persone su cui potrebbero cadere dei sospetti solo voi avete avuto l'occasione e crediamo, il motivo per commettere il delitto. Per vent'anni l'assassinio rimane impunito e intanto voi diventate un marito affettuoso, un buon padre e un rispettabile cittadino. Insomma, diventate il prototipo della rispettabilità borghese.

Silenzio.

Poi, per una coincidenza davvero straordinaria, vi stancate di tutto questo proprio quando il delitto viene alla luce. E, per una coincidenza ancora più straordinaria, decidete di punto in bianco di concedervi una vacanza. E dove? A Burleston! Ma andiamo! Finitela di menare il can per l'aia... ci avete fatto perdere abbastanza tempo! Torniamo ai fatti. La notizia vi ha

spaventato perché avevate dei buoni motivi per spaventarvi. Dovevate cercare di scoprire se la polizia aveva già messo gli occhi addosso a qualcuno, e, in caso affermativo, su chi. Altrimenti non potevate dormire sonni tranquilli.

Silenzio.

Bransome, ci sono contro di voi prove sufficienti per convincere qualunque giuria. Una confessione è la vostra unica speranza. Per lo meno, potrebbe servire a salvarvi il collo. Pausa, sguardo duro, gesto indignato, poi: *Portatelo via! Lasciate che ci pensi sopra finché arriverà il suo avvocato.*

Bransome non faceva alcuna fatica a immaginare il tremendo dialogo in cui lui avrebbe avuto la parte del topo in trappola. Le cose si sarebbero svolte a quel modo; quando sarebbe giunta la fine? Al solo pensarci, il suo cuore accelerò i battiti.

5

Quando arrivò a Hanbury quella sensazione sconvolgente era passata. Era riuscito a dominarsi dicendosi che era inutile fare previsioni oziose, perché le cose avrebbero potuto svolgersi in modo del tutto differente. Il futuro giace in grembo agli dei, e non nei meandri di una fantasia sovreccitata. Poteva anche non accadere il peggio, e, in caso contrario, l'avrebbe affrontato al momento opportuno.

La sede della *Hanbury Gazette* era a pochi passi dal suo albergo. Entrò e disse al giovane che stava dietro il banco: «Avete dei numeri arretrati?»

«Dipende di quanto.»

«A partire dall'ultimo numero.»

«Oh, ne abbiamo fin che volete. Quanti ve ne occorrono?»

Dopo averci pensato un momento, Bransome rispose: «Una dozzina.»

«Una dozzina dell'ultimo numero?»

«No, una copia delle ultime dodici edizioni.»

L'altro andò a prendere i giornali, ne fece un rotolo che legò con lo spago e glielo porse. Bransome pagò, e tornò in albergo. Dopo avere chiuso a chiave la porta della stanza, slegò il fascio di giornali, li pose sul tavolo vicino alla finestra, e incominciò a scorrerli. Li lesse attentamente pagina per pagina, colonna per colonna, senza tralasciare niente, per più di due ore.

I giornali coprivano un periodo che andava dalia settimana precedente a tre mesi prima. Riportavano le notizie di un incendio, di un paio di rapine, di parecchi furti di auto, di un suicidio e di una spettacolosa sparatoria a settanta chilometri da Hanbury. Ma, a quanto risultava, non era successo niente d'insolito né a Burleston né nei paraggi.

Questo fatto poteva essere spiegato in due modi: o il camionista che aveva parlato dello scheletro trovato sotto l'albero s'era confuso, indicando una città sbagliata, e in questo caso Bransome poteva tirare un sospiro di sollievo perché il peso della colpa andava scaricato sulle spalle di qualcun altro, oppure il camionista non si era sbagliato, ma gli eventi si erano svolti più di tre mesi prima. A dire il vero, era un'ipotesi poco plausibile, in quanto l'uomo ne aveva parlato come di un fatto recente, accaduto solo pochi giorni prima. Però, questa poteva essere una sua impressione.

Bransome provò un senso di vertigine. Finora aveva avuto la ferma convinzione che la polizia stesse ricercandolo solo da pochissimi giorni; ma se le ricerche erano iniziate più di tre mesi prima, ormai la caccia doveva

essere prossima alla conclusione. Forse, in quello stesso momento, i poliziotti erano già a casa sua e stavano sottoponendo la pallida e smarrita Dorothy a un fuoco di fila di domande.

Dove ha detto che andava? A Burleston? Dove diavolo si trova? Guarda se puoi rintracciarlo attraverso le stazioni di polizia, Joe. Di' che è ricercato. Se non è una falsa traccia, forse lo prendono.

Bransome rimase a lungo a meditare sulla sua situazione. Finora aveva dovuto lottare con una costante successione di ondate di panico provocate dalla sua paura. Adesso doveva imparare a resistere al panico. Gli pareva di sentire nelle orecchie il ronzio dei fili telefonici di Burleston e di Hanbury, messi in allarme dai poliziotti che interrogavano Dorothy. Solo un paio di giorni prima, questo pensiero lo avrebbe indotto a scappare, adesso non più. Non si sarebbe mosso fino alla mattina dopo, pronto a correre il rischio di farsi arrestare.

Non poteva partire quella sera perché ormai gli uffici della *Gazette* dovevano essere chiusi, e quindi non gli sarebbe stato possibile acquistare altre copie arretrate fino all'indomani. Quella parte della sua mente che lottava contro le emozioni e insisteva perché affrontasse la situazione - quella parte che l'aveva condotto fin lì - asseriva che egli non doveva lasciare Hanbury prima di avere trovato quello che cercava o di avere la certezza assoluta che non vi era niente da trovare. A qualunque costo, doveva sistemare la faccenda.

Gettate le inutili copie nel cestino delle cartacce, Bransome si passò una mano sul mento e decise di sbarbarsi prima di pranzo. Aprì la serratura della valigetta, ne sollevò il coperchio, e rimase a fissarne il contenuto, improvvisamente insospettito. Tutto era in perfetto ordine, non mancava niente. Fin dall'infanzia, era sempre stato meticoloso nel preparare i bagagli, e, come molte persone del suo stampo, era capace di accorgersi alla prima occhiata se qualche cosa era stato spostato. Tutto era in ordine nella valigia, ma non come l'aveva sistemata lui. Era quindi sicuro che qualcuno l'avesse vuotata e poi tornata a riempire.

Non poteva averne la certezza matematica, tuttavia era quasi certo che qualcuno avesse aperto la valigia e ne avesse sottoposto il contenuto a rapida e abile ispezione. Ma che cosa potevano cercare? Date le circostanze, la risposta non poteva essere che una: le prove della sua colpevolezza. Un ladruncolo non si sarebbe preso la briga di cancellare le tracce della sua intrusione rimettendo tutto in ordine e richiudendo la valigia a chiave. Con tutta probabilità ne avrebbe sparso il contenuto in giro per la stanza, seccato di non aver trovato oggetti di valore. Solo un poliziotto poteva essersi preoccupato di cancellare le tracce della sua ispezione.

Bransome esaminò le serrature alla ricerca di qualche segno che indicasse che erano state forzate, ma non scoprì nemmeno un graffietto. Si era dunque sbagliato? Senza accorgersene, aveva scosso la valigia, prima di aprirla, in modo da spostarne il contenuto? Oppure la polizia di Hanbury era già entrata in azione?

Ispezionò con estrema accuratezza la stanza alla ricerca di un mozzicone di sigaretta o di un po' di cenere lasciati inavvertitamente dall'intruso, ma non trovò niente. Il letto e l'armadio erano intatti. Non aveva nessuna prova se non l'impressione di avere piegato da sinistra a destra una cravatta che aveva trovato piegata da destra a sinistra, e di un rotolo di colletti che lui credeva di avere sistemato con le punte in dentro e ora invece avevano le punte in fuori.

Da ultimo, andò alla finestra, mettendosi in modo che da fuori non lo potessero scorgere, e sbirciò nella strada per scoprire se qualcuno teneva d'occhio l'albergo. Ma anche questa ricerca fu infruttuosa. I passanti erano numerosi ma, in venti minuti di osservazione, non vide nessuno passeggiare avanti e indietro o dimostrare un ingiustificato interesse per l'albergo.

Veramente, non era detto che, per sorvegliare il posto, dovessero rimanere in strada. Il poliziotto poteva essersi sistemato nell'atrio dell'albergo fingendo di aspettare qualcuno, o dietro al banco, come se fosse un impiegato, Bransome scese a dare un'occhiata. Nell'atrio c'erano solo due anziane signore che spettegolavano fra loro e, con tutta la buona volontà, era impossibile credere che fossero dei poliziotti travestiti. L'impiegato al banco

era un ragazzino gracile che non poteva sicuramente appartenere alla polizia.

«Nessuno ha cercato di me mentre ero fuori?» gli chiese Bransome.

«No, signore.»

«Nessuno è salito nella mia stanza?»

«No, che io sappia.»

«Uhm.»

«È successo qualcosa?» s'interessò l'impiegato.

«No... ho solo l'impressione che qualcuno sia entrato nella mia stanza.»

«Vi manca qualche cosa?» chiese il giovane, irrigidendosi nella previsione di qualche seccatura.

«No, niente.»

«Sarà stata la cameriera» dichiarò l'impiegato con visibile sollievo.

«Può darsi.»

Bransome abbassò lo sguardo, scontento e insoddisfatto. Il registro dell'albergo gli stava spalancato sotto al naso. Era voltato dalla parte dell'impiegato, ma si poteva leggere benissimo il nome dell'ultimo cliente anche alla rovescia. E appunto il fatto di dover leggere alla rovescia ritardò di qualche istante la valutazione di quanto vi era scritto. Fissò le parole distrattamente, pensando ad altro, fin quando gli occhi non le distinsero e costrinsero il cervello a prenderle in considerazione. "Joseph Reardon, Stanza 13."

«Grazie» disse all'impiegato.

Risalì in stanza e si gettò a sedere sul letto intrecciando e sciogliendo le dita, mentre cercava di pensare a quanti Reardon potessero esserci nel mondo. Forse sei o settemila, o anche diecimila e più. Non poteva saperlo. E poi, quel dinoccolato poliziotto dagli occhi penetranti poteva non chiamarsi Joseph. Poteva chiamarsi Dudkey, o Mortimer, perché proprio Joseph?

Tuttavia si trattava di una sgradevole coincidenza. Anche l'incontro con Reardon alla stazione era stato fortuito. Anche il fatto che la sua valigia fosse stata perquisita dopo l'arrivo all'albergo di un certo Reardon, era un caso.

Pensò di pagare il conto e andarsene, non da Hanbury ma dall'albergo, per fermarsi nei paraggi fino alla mattino dopo. Ma non era facile. Hanbury aveva solo due alberghi ed era troppo tardi per mettersi alla ricerca di un'affittacamere.

Restava un'alternativa che lo stuzzicava, come il topo in trappola che decida di affrontare il terrier. Poteva andare a bussare alla stanza 13, per constatare coi propri occhi chi fosse quel Reardon. Se fosse stato uno sconosciuto, gli avrebbe chiesto scusa dicendo che aveva sbagliato stanza. Ma se l'occupante della camera 13 fosse stato il "suo" Reardon, nessuno gli avrebbe risparmiato un paio di domande, appena quello avesse aperto la porta.

Cosa diavolo fate qui? Perché mi seguite?

Sì, poteva andare. Reardon non avrebbe osato accusarlo senza prove. Infatti se le prove fossero esistite, lo avrebbe già arrestato. Il fatto che finora non si fosse fatto vivo nessuno, gli concedeva un vantaggio, anche se momentaneo,

Con piglio deciso uscì dalla stanza, percorse il corridoio, e bussò alla porta contrassegnata col numero 13. Sapeva già quello che avrebbe fatto, se gli avesse aperto il "suo" Reardon. Bussò ancora, più forte, con impazienza. Nessuno rispose. Mise l'orecchio al buco della serratura, ma non udì alcun rumore. Tornò a bussare più forte. Silenzio. La stanza era vuota. Girò la maniglia, ma senza risultato. La porta era chiusa a chiave.

Un rumore di passi risuonò nell'altra ala del corridoio, e Bransome si precipitò di corsa nella sua stanza, lasciando la porta socchiusa. Un omaccione con lo stomaco prominente oltrepassò la stanza 13, senza sostare. Bransome chiuse la porta e girò la chiave, e poi tornò a sedersi sul letto fissando meditabondo la valigia.

Infine, prese una sedia e ne infilò la spalliera sotto la maniglia, per maggiore sicurezza. Prima di coricarsi, tornò a guardare la finestra senza riuscire a notare niente di sospetto. Per quello che riuscì a riposare, avrebbe potuto anche passare la notte a girare per le strade. Aveva nostalgia di Dorothy e dei bambini, cercava d'immaginarsi cosa stessero facendo e si chiedeva se li avrebbe mai più rivisti. Trascorse alcune ore tra il sonno e la veglia, facendo sogni fantastici dai quali lo strappava ogni minimo rumore. All'alba, aveva gli occhi gonfi e l'umore tetro.

Alle otto e mezzo era già alla sede della *Gazette*, che stava aprendo in quel momento. Tornato all'albergo andò a portare in camera un pesante fascio di giornali, prima di scendere a colazione. Al ristorante c'erano una decina di persone che non aveva mai visto.

Per quel che ne sapeva, potevano chiamarsi tutti Reardon, comprese le due vecchie, il grassone e l'impiegato.

Terminato di mangiare, ritornò in stanza a leggere i giornali, che risalivano fino a un anno addietro. Nessuno accennava al delitto. Proprio nessuno.

Poteva darsi benissimo che la polizia avesse proibito la pubblicazione della

notizia, per motivi suoi particolari, ma gli pareva incredibile che la proibizione fosse durata per tanto tempo. O il fatto risaliva ancora più indietro nel tempo? O il camionista aveva forse parlato di un altro delitto?

Bransome aveva ancora la sensazione di dovere andare fino in fondo, anche se sapeva che, per riuscirci, non doveva tentare il destino. Eppure non c'era che un modo sicuro di sapere come stavano effettivamente le cose. Sarebbe stata una mossa pericolosa, ma lui aveva il coraggio di compierla. Sarebbe stata rischiosa quanto introdurre la testa nelle fauci di un leone. Poteva andare a chiedere notizie direttamente alla polizia, con franchezza e audacia, ecco quello che poteva fare!

Dando un falso nome e inventando una scusa plausibile, forse non avrebbe destato sospetti. Poteva fingere di essere uno scrittore che si occupava di delitti impuniti, e a cui interessava qualche dato su Arline Lafarge. Ma, perbacco, era troppo rischioso! Gli pareva di vedere la reazione dei poliziotti.

Ehi, come fate a esserne informato, voi? I giornali non ne hanno mai parlato. Come fate a conoscere il nome della vittima? Noi non lo abbiamo mai rivelato. Caro signore, abbiamo l'impressione che voi sappiate un po' troppe cose. Solo un uomo potrebbe saperle... *l'assassino!*

E allora l'avrebbero trattenuto come principale indiziato, e, una volta scoperta la sua vera identità, lui sarebbe stato fritto! Troppo stupido, oltre che rischioso. Non sarebbe stato meglio telefonare da un posto pubblico? Sì, ottima idea! Non potevano arrestare un uomo per telefono, anche se l'avessero voluto. Non avrebbero potuto nemmeno rintracciare la chiamata e correre ad arrestarlo, purché lui avesse avuto abbastanza buonsenso da non tirare in lungo e aspettare i loro comodi.

Uno per volta, stava imparando i trucchi e i sotterfugi del fuggitivo. Era una vita d'inferno.

La cabina telefonica della stazione gli pareva il posto migliore. Sarebbe

stata buona tattica telefonare poco prima della partenza simultanea degli autobus di due o tre linee. Se la polizia si fosse precipitata alla stazione pronta ad acciuffare il tipo sospetto, avrebbe potuto giungere a una conclusione sbagliata e iniziare le ricerche fuori città, lungo gli itinerari degli autobus, mentre lui sarebbe ritornato quatto quatto in albergo. La caccia della polizia sarebbe stata infruttuosa, perché non possedeva la descrizione dello sconosciuto che aveva telefonato.

Bene, avrebbe tentato, e se la fortuna l'avesse assistito, sarebbe riuscito a farsi dire qualcosa d'interessante. Se, per esempio, avesse chiesto al capo della polizia se voleva notizie circa le ossa trovate sotto un albero, e il capo avesse detto che la cosa gl'interessava, o gli avesse posto qualche domanda, o avesse cercato di trattenerlo in linea, avrebbe avuto la prova che il fatto, non solo si era verificato, ma che la polizia se ne stava occupando.

Presa la decisione, pensò che non c'era motivo di indugiare, e se ne andò dopo essersi assicurato che tanto la valigia quanto la porta della stanza erano ben chiuse a chiave.

Si avviò di buon passo lungo il corridoio, e stava passando davanti alla stanza numero 13, quando la porta si aprì e ne uscì Reardon.

«Oh, che combinazione!» esclamò, senza mostrare la minima sorpresa.

Non riuscì a dire altro. Bransome lo colpì ai denti con un diretto a cui la paura e la furia avevano conferito un inusitato vigore. Reardon indietreggiò traballando sulla soglia e rientrò in camera.

Spinto dalla forza della disperazione, Bransome gli tenne dietro, per colpirlo di nuovo, stavolta al mento. Fu un pugno pesante, ben diretto che avrebbe potuto abbattere un uomo più pesante e vigoroso dell'avversario. Ma Reardon, per quanto magro, era un ottimo incassatore e, per quanto colto alla sprovvista, non cadde. Sempre barcollando, continuò ad arretrare sollevando le braccia per mantenersi in equilibrio.

Approfittando a fondo del vantaggio, Bransome non gli concesse tregua. L'ira gli dava una forza che non avrebbe mai creduto di possedere. Schivò un pugno incerto di Reardon, e gliene piazzò uno micidiale nello stomaco. Reardon mandò un gemito strozzato e fu lì lì per cadere. Sollevò una mano, e aprì la bocca come se volesse gridare, ma non riuscì a emettere alcun suono.

Prima che cadesse, Bransome lo colpì ancora tre volte. Infine Reardon si afflosciò a terra senza rumore, come un mucchio di abiti vuoti.

Bransome si chinò sopra di lui ansimando. Si accorse che la porta era rimasta aperta, e andò a sbirciare nel corridoio. Non si vedeva un'anima. Nessuno aveva udito il rumore della breve colluttazione, nessuno aveva dato l'allarme. Bransome chiuse con cura la porta, e tornò accanto al suo avversario.

Chino su Reardon si stropicciò le nocche, mentre lo esaminava pensoso. Si sentiva ancora tutto agitato e coi nervi tesi. Quel tizio lo stava seguendo con troppa tenacia e insistenza, per piacergli. Sarebbe stata pura follia non approfittare della situazione e stornare quel segugio dalla pista per quel tanto almeno da fargli perdere le sue tracce.

Avrebbe potuto sbarazzarsi benissimo di lui una volta per tutte. Si può giustiziare un assassino solo una volta, anche se i delitti che ha commesso sono due. Pure, non riusciva a prendere in seria considerazione l'idea di uccidere Reardon. Non l'avrebbe fatto neanche per un milione di dollari, così a sangue freddo. Se avesse avuto il tempo di analizzarsi un po' - ma quello non era certo il momento adatto - si sarebbe accorto di quanto fosse strano il fatto che un assassino si rifiutava di uccidere, e ne avrebbe potuto trarre utili conclusioni.

Nonostante che potesse farlo, sapeva che non avrebbe ucciso Reardon nemmeno se da questo fosse dipesa la sua salvezza. Reardon era coricato parte sulla schiena parte su un fianco, con gli occhi chiusi, le labbra insanguinate, e la giacca scostata che metteva in mostra una piccola fondina, appesa all'ascella, contenente una automatica di acciaio azzurro. Bransome

guardò la rivoltella, ma non la toccò.

Andò invece ad aprire la valigia di Reardon, che conteneva qualche fazzoletto, un paio di cravatte e il necessario per un viaggio. Servendosi dei fazzoletti e delle cravatte, legò polsi e caviglie di Reardon e lo imbavagliò. Stava finendo, quando l'altro cominciò a gemere, segno che stava tornando in sé.

Bransome si affrettò a perquisirlo, e gli prese il portafogli per esaminarne il contenuto. Banconote, qualche lettera priva per lui d'interesse, un paio di ricevute, una polizza d'assicurazione automobilistica. In una tasca interna vi erano dei francobolli. In un'altra, una custodia di cellophane che conteneva una tessera. Bransome la esaminò e si sentì rizzare i capelli in testa. Sotto l'immagine di un'aquila stava scritto in rilievo:

Governo Federale degli

Stati Uniti d'America

Dipartimento del Servizio

Segreto Militare

Joseph Reardon

Cosa c'entrava, in nome del cielo, il servizio segreto militare con un delitto comune? Bransome non riusciva a capirlo. Forse, opinò, il servizio segreto si sostituiva alla polizia quando il criminale ricercato era un funzionario addetto a ricerche segrete per incarico dello Stato. Ma questo gli sembrava poco probabile. Per quanto ne sapeva, la polizia amministrava la legge indifferente

a qualsiasi considerazione, e avrebbe condannato il più grande scienziato del mondo, se costui avesse assassinato sua madre.

Comunque fosse, il segugio era sistemato, almeno per un po' di tempo. Il tempo dipendeva dalla celerità con cui lui, Bransome, sarebbe riuscito a mettersi fuori portata. Infilò il portafoglio nella tasca della giacca di Reardon, trascinò costui sotto il letto, andò a sbirciare di nuovo alla porta e, visto che non c'era nessuno, uscì dalla stanza 13 facendo scattare il chiavistello alle sue spalle.

Precipitandosi nella sua stanza, afferrò la valigia, si guardò frettolosamente in giro per essere certo di non avere dimenticato niente, e infine scese di corsa nell'atrio per pagare il conto. L'impiegato era un tipo lento, pignolo, che pareva deciso a mettere alla prova la pazienza di Bransome. Costretto a indugiare al banco, Bransome continuava a guardarsi furtivamente intorno, alla ricerca di qualcuno che lo tenesse d'occhio, e nel timore di sentire da un momento all'altro un grande strepito al piano superiore. Strappò il conto dalle mani dell'impiegato e corse alla stazione degli autobus: mancavano cinquanta minuti alla prossima partenza. Provò alla ferrovia: nessun treno prima di un'ora e mezza.

Non poteva aspettare tanto. L'istinto della preda inseguita gli diceva che non doveva restare un minuto di più a Hanbury. Per il momento, aveva scartato l'idea di telefonare alla polizia. Avrebbe potuto farlo in un secondo tempo, da qualsiasi località, anche a mille chilometri di distanza.

Ora, l'importante era scappare prima che Reardon riuscisse a liberarsi e le autorità mettessero dei posti di blocco intorno alla città. Decise di incamminarsi sulla strada che avrebbe percorso il primo autobus. Avrebbe potuto prenderlo a otto-nove chilometri da Hanbury, e questo sarebbe bastato a eludere gli inseguitori posto che, nei prossimi cinquanta minuti, Reardon fosse riuscito a dare l'allarme. La prima mossa delle autorità sarebbe stata di fare sorvegliare le stazioni automobilistiche e ferroviarie, controllare i tassì e fare ricerche presso i noleggiatori di automobili.

Si allontanò dunque a piedi dalla città, marciando di buon passo e pensando che doveva telefonare a Dorothy prima di sera per sapere come stavano lei e i bambini. Una volta di più, dava prova della propria inesperienza in campo criminale: non gli era neanche passato per la testa di rubare una macchina, scappare a velocità sostenuta e abbandonare la macchina in una grande città, per rubarne poi una seconda, allo scopo di confondere gli inseguitori. Aveva rubato una volta sola in vita sua, a sei anni, e l'oggetto del suo furto era stato una grossa mela che gli aveva procurato un solenne mal di pancia.

D'altra parte, l'inesperienza poteva giocare in suo favore, se la polizia avesse seguito l'abituale *routine.* Secondo i poliziotti, infatti, è possibile prevedere, naturalmente entro certi limiti, quali potrebbero essere le mosse di un criminale incallito. Il criminale reagisce sempre in un dato modo e cioè secondo quanto gli detta la sua logica contorta. Con un principiante, invece, non si può mai sapere. Il recidivo, quando deve scappare, pensa sempre a rubare un'auto; il novellino può fare qualsiasi mossa, anche mettersi in vista camminando a testa all'ingiù. E così Bransome continuò a camminare. Dapprincipio, ebbe fortuna. Dopo venti minuti, una vecchia giardinetta ammaccata e ansimante si fermò e lo prese a bordo. Bransome accettò l'offerta e salì vicino a un uomo, un chiacchierone dal viso arrossato, a cui disse, in tutta sincerità, che stava aspettando il passaggio del primo autobus.

«Dove siete diretto?» chiese Facciarossa.

«In qualsiasi grande città» rispose Bransome battendo la mano sulla valigetta: «Vado di porta in porta.»

«Per vendere che?»

«Assicurazioni.»

Non avrebbe mai finito di dovere rispondere alle domande inventando una bugia dopo l'altra?

«Che imbroglio» dichiarò Facciarossa dimostrando una deplorevole mancanza di tatto. «Mia moglie insiste perché ne faccia una. Le ho detto che se lo può sognare. Perché vuole che valga più da morto che da vivo? È un imbroglio, l'ho detto. Una moglie ha tutto l'interesse che suo marito muoia. Non è giusto. Ci sono già abbastanza rogne a questo mondo, e non c'è bisogno di allettare qualcuno facendogli desiderare che il suo prossimo muoia al più presto.»

«Io faccio assicurazioni sugli incendi e sui furti» spiegò Bransome.

«Ah, allora è diverso! A mio zio, a Decatur, si è incendiato il pagliaio: pareva un vulcano. E per quanto abbia fatto, ha perso tutto. Ho sempre sostenuto che...»

E continuò a raccontare mentre la giardinetta avanzava divorando un chilometro dopo l'altro fra balzi e sussulti.

Descrisse nei minimi particolari tutti gli incendi grandi e piccoli verificatisi negli ultimi quarant'anni, e terminò asserendo che una assicurazione contro gli incendi sarebbe stata una buona cosa, ma che se si era obbligati anche ad assicurarsi contro il furto si finiva col perderci perché nella zona c'erano pochi ladri.

«Dev'essere bello vivere in un posto dove non c'è bisogno di prigioni. E avvengono molti assassinii?»

«Qualcuno, ogni tanto. Tutti per mano di donne o di ubriaconi. Solo uno non è mai stato risolto.»

«Quale?» chiese Bransome, sperando finalmente di venire a sapere qualcosa d'interessante.

«Oh, sarà stato un otto o dieci anni fa» rispose subito Facciarossa. «Picchiarono a morte il vecchio Jef Watkins, che morì senza potere parlare.

La polizia ricercava un vagabondo che aveva commesso dei furti nei dintorni, ma non riuscì mai a trovarlo.»

«E il fatto di quella ragazza che hanno trovato sepolta sotto un albero?»

Facciarossa distolse l'attenzione dalla guida. Si volse e chiese stupito: «Quale ragazza?»

«Può darsi che non sia vero» rispose Bransome. «Qualche giorno fa ho sentito un tizio che parlava del ritrovamento dello scheletro di una donna, sotto un albero, vicino a Burleston.»

«Quando?»

«Non lo so, forse qualche giorno fa, forse qualche mese. Ma da come parlava quel tizio, non credo che fosse passato molto tempo.»

«Tutte fandonie.»

«Può darsi.»

«No, ne sono sicuro. Se fosse successa una cosa simile, la notizia si sarebbe sparsa per chilometri e chilometri alla velocità del lampo» dichiarò Facciarossa «Da queste parti gli argomenti di conversazione sono scarsi, mentre alla gente piace parlare. Sono certo che ne avrei sentito parlare.»

«E invece non ne sapete niente?»

«Nossignore. Dovete avere capito male.» Entrarono in una città più piccola di Hanbury ma più grande di Burleston.

«Vi andrebbe bene qui?»

«Preferirei andare un po' più avanti.»

«Posso accompagnarvi per un'altra sessantina di chilometri. Poi ve ne resteranno ancora una dozzina per arrivare in città.»

«Per me va bene. Spero di trovare un altro passaggio.»

«Volete fare un bel pezzo di strada, eh? Credete che in quella città farete affari migliori?»

«Per dire la verità sono stufo di girare nei posti piccoli. I risultati sono scarsi. Voglio provare un centro più grande.»

«Avete ragione» dichiarò Facciarossa. «La vostra ditta non vi fornisce una macchina?»

«Sì... l'ho lasciata a mia moglie.»

«Scommetto che ha un'assicurazione sulla vostra vita.»

«Certo.»

«Ah, le donne!» esclamò Facciarossa scuotendo la testa. «Sono tutte avide. Vogliono portare via ogni cosa a un uomo.»

Mentre la macchina attraversava la città e ne usciva al capo opposto, rimase in silenzio, mordicchiandosi il labbro inferiore. Man mano che avanzavano, Bransome si sentiva sempre meglio. Il guidatore continuava a rimuginare in silenzio, probabilmente irritato dalle iniquità del sesso femminile.

A circa cinquanta chilometri dall'ultima città e a dieci dalla destinazione di Facciarossa, entrarono in un'ampia arteria diritta, dove, in lontananza, si vedevano due macchine ferme. La giardinetta continuava ad avanzare

ansimando. Una figura in uniforme si staccò dal gruppo delle due macchine, e si portò al centro della carreggiata. Era un agente della polizia di Stato, che alzò una mano per intimare l'alt.

Una delle due macchine si mise in moto e si allontanò mentre Facciarossa diceva: «Che cosa succede?» accingendosi a frenare. Un secondo poliziotto si affiancò al primo, e tutti e due si avvicinarono cauti alla giardinetta, uno per parte. Dai loro modi, si capiva che erano interessati più ai passeggeri che non alla macchina.

Il più alto dei due, guardando dentro, disse a Facciarossa: «Oh, salve Wilmer! Come va?»

«Così così» rispose Facciarossa piuttosto seccato. «Che cosa diavolo volete questa volta?»

«Calma, Wilmer» lo ammonì l'altro. «Cerchiamo una persona» e indicando Bransome: «Lo conoscete?»

«Dovrei?»

«È nella vostra macchina.»

«Certo. C'è qualcosa di male?»

«Sentite, Wilmer, cerchiamo di comportarci come persone ragionevoli. Perciò rispondete a tono. Dove avete trovato quest'uomo?»

«L'ho preso su poco oltre Hanbury» ammise Facciarossa.

«Ah sì?» E tanto lui che il collega esaminarono attentamente Bransome. «Corrispondete più o meno alla descrizione dell'uomo che cerchiamo. Come vi chiamate?»

«Carter.»

«E cosa fate per vivere?»

«L'assicuratore.»

«È vero» confermò Facciarossa, felice di intervenire. «Ne abbiamo parlato e io gli ho raccontato di Masie che voleva farmi morire prima del tempo...»

«Carter, avete detto?» ripeté l'agente senza badare a Facciarossa. «E qual è il vostro nome?»

«Lucius» lo informò Bransome pescando quel nome chissà dove.

La prontezza delle sue risposte lasciò un po' incerto l'agente. Si guardarono, tornarono a esaminare Bransome facendo un raffronto mentale con la descrizione avuta per radio, poi uno dei due domandò: «Che cosa facevate a Hanbury?»

«Vendevo assicurazioni» rispose Bransome, e con un sorriso mesto aggiunse: «Almeno ho cercato.»

Stava diventando proprio bravo nel dire bugie. L'essenziale era mantenere i nervi saldi e fare un po' di pratica. Ciononostante si biasimava, perché aveva sempre detestato, per natura, i bugiardi.

«Potete provare la vostra identità?» domandò il poliziotto più piccolo.

«Non credo di avere documenti. Li ho lasciati a casa.»

«Non avete niente in tasca o nella valigia? Lettere, biglietti, roba del genere?»

«Mi spiace, ma non ne ho.»

«È strano che uno vada in giro senza documenti, no?» Il poliziotto basso lanciò un'occhiata ammonitrice al compagno. «Sarà meglio che scendiate da questo macinino, signor Lucius Carter.» Aprì la portiera e disse con piglio autoritario: «Vogliamo darvi un'occhiata da vicino.»

Bransome scese mentre una voce gli ripeteva nel cervello "Ci siamo! Ci siamo!" Facciarossa, immobile al volante, aveva un'aria molto infelice,

«Portafogli e chiavi, per favore.»

Bransome li porse.

L'altro ottenne ben presto la conferma dei suoi sospetti e, borbottando soddisfatto, disse al collega: «Lucius Carter un corno! È lui, Richard Bransome.» Fece cenno a Facciarossa di andarsene: «Potete andarvene col vostro macinino.»

Facciarossa allungò un braccio per chiudere la portiera rimasta aperta. La fece sbattere con violenza ed esclamò: «Macinino alla mia macchina? L'ho pagata coi miei soldi e, come contribuente, ho pagato anche le vostre...»

Il poliziotto alto si chinò su di lui: «Andatevene, Wilmer. Non siete più un bambino!»

Wilmer imballò il motore con violenza, qualificò Bransome e i poliziotti con una occhiata di sfida, e si allontanò in mezzo a una nuvola di gas oleoso.

«Salite» fece il poliziotto basso indicando a Bransome la macchina.

«Perché? Cos'ho fatto? Se avete qualcosa contro di me, ditelo!»

«L'ho saprete alla centrale» rispose l'agente. «Possiamo trattenervi per

ventiquattr'ore con qualsiasi accusa. Quindi chiudete la bocca e salite.»

Bransome, rinunciando a discutere, salì sull'auto della polizia, e quello piccolo gli sedette accanto. L'altro si mise al posto di guida, girò una manopola e disse in un microfono: «Vettura Nove. Healy e Gregg. Abbiamo appena arrestato Bransome e lo stiamo portando alla centrale.»

6

Si comportarono con lui in modo, a dir poco, strano. Erano scostanti, ma senza essere duri come avveniva di solito con i maggiori indiziati. Pareva che non avessero prove sicure contro di lui, e che, perfino, non sapessero se lui aveva fatto saltare il Tesoro degli Stati Uniti o se non era invece un candidato alla Medaglia del Congresso cercato invano a lungo. Dopo avere di nuovo controllato la sua identità, gli portarono da mangiare, e poi lo chiusero in cella, senza interrogarlo.

L'unica risposta che ottenne alle sue numerose domande fu: «Tacete e aspettate.»

Reardon arrivò dopo tre ore. Un paio di cerotti coprivano i tagli sulle labbra, ma per il resto non aveva riportato altri danni visibili. Gli assegnarono un piccolo ufficio, dove lui si installò in attesa che gli conducessero Bransome.

Rimasti a tu per tu, i due si fissarono impassibili, finché Reardon disse: «Immaginerete, suppongo, di esservi reso colpevole di aggressione.»

«Avanti, allora» rispose Bransome alzando le spalle.

«Perché l'avete fatto? Perché mi avete assalito in quel modo?»

«Per insegnarvi a badare agli affari vostri.»

«Capisco. Vi dava fastidio vedermi?»

«Certo. Avrebbe dato fastidio a chiunque.»

«Perché? Molti non ci avrebbero neanche fatto caso» osservò Reardon. «Almeno, quelli che non hanno niente da nascondere. Voi invece perché vi nascondete?»

«Scopritelo.»

«È proprio quello che sto cercando di fare. Vi spiacerebbe dirmelo voi?»

Bransome fissò il muro senza rispondere. Finora non si era accennato al delitto, ed era strano, dal momento che l'avevano inseguito e arrestato. Forse Reardon teneva in serbo l'accusa dopo avere liquidato la faccenda dell'aggressione. Era un sadico, che si divertiva come il gatto col topo.

«Forse posso aiutarvi» continuò Reardon sempre calmo e impassibile. «Anzi, voglio aiutarvi.»

«Come siete gentile» commentò Bransome.

«Ma mi è impossibile se non so cos'avete in testa.»

«Pidocchi» disse Bransome.

«Non stiamo recitando una farsa» gli ricordò brusco Reardon. «Si tratta di una faccenda seria. Se vi trovate nei guai e avete bisogno di aiuto, dovete parlarne.»

«Sono capace di badare a me stesso.»

«Scappando dal lavoro, dalla casa e dalla famiglia?»

«So quello che faccio.»

«Anch'io» ribatté Reardon. «Mettetevi bene in testa che farò di tutto per arrivare fino in fondo.»

«In fondo a cosa?» chiese ironicamente Bransome. «Mi sono preso una breve vacanza, dopo averne fatto debita richiesta e avere ottenuto il permesso dei superiori. La legge lo permetteva, almeno quando ho lasciato il Centro. Non so se poi sia stata cambiata.»

«Vedo che non avete intenzione di parlare, almeno per ora» commentò Reardon con un profondo sospiro. «Perciò non mi resta altra scelta. Vi riporterò indietro, e cercheremo di parlare durante il viaggio.»

«Non potete farlo. L'aggressione non è un delitto per cui sia valida l'estradizione.»

«L'aggressione non c'entra» rispose Reardon. «Sarà un brutto giorno quello in cui ricorrerò alla legge per avere ricevuto uno schiaffo. Verrete con me spontaneamente, altrimenti...»

«Altrimenti cosa?»

«Vi inchioderò con un'accusa di sospetto spionaggio e divulgazione di segreti di Stato. Dopo di che andrete dove vi diranno di andare, e senza tante storie, ve l'assicuro io.»

Bransome arrossì violentemente e chinandosi su Reardon disse con voce roca: «Non sono un traditore!»

«Nessuno l'ha detto.»

«Sì! L'avete appena detto voi.»

«Non ho detto niente di simile» lo contraddisse Reardon. «Fino a questo momento non ho alcun motivo per dubitare della vostra lealtà. Ma se fosse necessario non esiterei a ricorrere a qualunque mezzo. Per questo ho accennato allo sporco giochetto cui non esiterei a ricorrere per riportarvi a casa a qualunque costo, e per scoprire che cosa nascondete.»

«Se ha ben capito, Reardon, sareste dunque disposto a bollarmi con un'accusa deliberatamente falsa?»

«Certo, senza il minimo scrupolo!»

«E dite di volermi aiutare?»

«Sono prontissimo a farlo.»

«Beh, allora siete pazzo o siete convinto che lo sia io.»

«Per quanto ne so, potete esserlo benissimo, e probabilmente non sareste né il primo né l'ultimo.»

Bransome socchiuse gli occhi, mentre domandava: «Che cosa diavolo state dicendo?»

«Parlo dei matti. Parlo delle persone sane e intelligenti che da un momento all'altro si comportano in modo irrazionale. Cominciano a essere un po' troppe. È ora di finirla.»

«Non capisco, e, quello che più conta, non voglio capire. Tutto quello che posso dire è che se voi siete convinto che un uomo sia impazzito perché si prende una vacanza avendo bisogno di riposare, allora siete un po' tocco anche voi.»

«Voi non eravate in vacanza.»

«Ah no?»

«No, perché altrimenti avreste portato con voi vostra moglie e i vostri bambini.»

«A quanto pare sapete gli affari miei meglio di me» rispose secco Bransome. «Secondo voi, che cosa stavo facendo?»

«Scappavate da qualche cosa, o volevate trovare qualche cosa. Ma la prima alternativa è la più probabile.»

«Scappavo da cosa?»

«Questo dovrete dirmelo voi» rispose Reardon fissandolo.

«L'ipotesi è vostra, non mia. Portatemi le prove, e se non ne avete, smettetela.»

Reardon si accigliò, e guardò l'ora: «Non ho voglia di perdere tempo a discutere a vuoto. C'è un treno in partenza fra venti minuti. Se ci muoviamo subito, facciamo in tempo a prenderlo. Volete venire spontaneamente, o preferite esservi costretto con la forza?»

«Va bene, andiamo a prendere questo treno!»

Bransome si alzò, con la mente in tumulto. Non era stata detta una sola parola di Arline Lafarge. La minaccia che pendeva sul suo capo metteva a repentaglio la sua vita, o, alla meglio, la sua libertà. Ma per qualche sconosciuto e incomprensibile motivo, a quella minaccia ne era stata sostituita un'altra vaga e indefinita.

Quando un uomo uccide una donna, deliberatamente e con premeditazione,

commette, legalmente e moralmente, un delitto. È un fatto chiaro e inoppugnabile di cui la legge si deve occupare molto di frequente. Ma, nel suo caso, la legge civile sembrava impotente, e interveniva quella militare che lo giudicava non colpevole perché pazzo.

Ma perché?

Per quanto cercasse, non riusciva a capirlo.

Mentre il treno serpeggiava attraverso la campagna, Reardon ritornò alla carica. «Sentite, Bransome, voglio essere franco con voi. Per amor del cielo, cercate di esserlo anche voi. Vi dirò perché nutro un interesse speciale nei vostri riguardi, e voi, in cambio, mi direte che cosa state nascondendo e perché scappate.»

«Io non scappo.»

«Adesso no, perché vi abbiamo preso. Ma prima sì.»

«Non è vero. Lo pensate voi.»

«Finiamola di girare a vuoto, non serve a niente. Voglio solo ricordarvi una cosa, che, a quanto pare, voi avete dimenticato: cioè che c'è una guerra in corso. Non una guerra dichiarata, ma pur sempre guerra. Altrimenti perché voi e altri come voi dedichereste la vostra attività alla creazione di nuove armi?»

«Ditemelo voi.»

«Lo fate in previsione che la guerra, da fredda, diventi calda. Intanto, si combatte con altre armi. Ciascuno dei contendenti cerca di accaparrarsi i migliori cervelli della parte avversa, o di corromperli o di distruggerli. Così

noi abbiamo perduto uomini, idee e progetti. Lo stesso è accaduto ai nostri avversari. Noi abbiamo comprato alcuni dei loro cervelloni, ed essi ne hanno acquistati alcuni dei nostri. Capite quello che voglio dire?»

«Certo, è roba risaputa.»

«Ma che funziona sempre, entro dati limiti» ribatté Reardon. «In una guerra non combattuta, le armi sono il furto, l'imbroglio, il ricatto, la seduzione, il delitto, e tutto questo è buono purché serva allo scopo. Queste armi procurano perdite in tutti e due i campi. Il metodo logico di condurre una guerra senza combattere è di servirsi di tutti i mezzi possibili per aumentare le perdite nemiche cercando, contemporaneamente, di ridurre e prevenire le proprie. E questo è molto importante, e costituisce il mio lavoro. Il mio dipartimento ha il compito di rendere vani i tentativi di attacco contro il potenziale intelligenza.»

«Non mi state raccontando niente di nuovo» protestò Bransome, «e per quanto mi riguarda, vi dirò che siamo davvero a mal partito se uno non può neanche prendersi una vacanza senza essere sospettato di volere vendere le informazioni di cui è a conoscenza.»

«State semplificando un po' troppo la situazione» osservò Reardon. «Ci sono due sistemi base per indebolire il nemico: possiamo comprare i suoi scienziati e farli lavorare per noi o, se questo non è possibile, possiamo cercare di metterli fuori uso. Supponiamo dunque che la vostra lealtà vi impedisca di vendere le vostre idee, che cosa può succedere?»

«Che cosa?»

«Il nemico vi priva della testa, così, se non può servirsene lui, non possiamo più servircene neppure noi.»

«Che sciocchezze! Non valgo tanto perché mi si voglia decapitare!»

«Sarebbe lo stesso che dire che non vale la pena di mandare un soldato al fronte. Come unità, come singolo individuo, forse non varrebbe la pena, ma come massa diventa una forza formidabile, da cui può dipendere la vittoria o la sconfitta.» Reardon tacque per dare tempo all'altro di imprimersi bene nella mente le sue parole, poi aggiunse: «Personalmente non me ne importa niente di un solo Bransome. Ma quando si tratta di centinaia o migliaia di Bransome, incomincio a preoccuparmi.»

«Beh, potete consolarvi, perché ho ancora la testa saldamente piantata sulle spalle.»

«Parlavo metaforicamente, e voi lo sapete benissimo. Un cervello che di punto in bianco si rifiuta di continuare a lavorare per il proprio paese è una valida intelligenza perduta, per quel paese. In quest'epoca in cui la tecnica ha un ruolo di primo piano, il colpo più letale che si possa vibrare a un nemico, consiste nel privarlo delle intelligenze di cui dispone, se non può usufruirne.»

«Questo è ovvio» convenne Bransome, «anche i più stupidi possono capirlo, e, non lo dico per vantarmi, io me n'ero già reso conto da anni. Con tutto questo continuo a non capire che cosa c'entri io in questa storia.»

«Sto arrivandoci» rispose Reardon. «Negli ultimi due anni abbiamo perduto molti uomini di prim'ordine, e non solo al vostro Centro. E sono troppi perché la loro perdita si possa attribuire a cause normali, come i raggiunti limiti d'età, malattie o morte. Se non troviamo il sistema per fare cessare questo stato di cose, la compagnia diventerà un reggimento e il reggimento esercito. Dopo di che... puff!» E fece un gesto come se volesse spazzare via qualcosa.

«Siete proprio sicuro che le perdite non siano naturali?» chiese Bransome, ricordando i sospetti che aveva esposto a Berg.

«Ne siamo quasi certi. Purtroppo ci è voluto molto tempo prima che ci rendessimo conto che stava succedendo qualcosa di anormale. Erano tutti

uomini fidati e di valore. Tutti incominciarono a rendere meno sul lavoro, comportandosi in modo diverso dal solito e dimostrando, in genere, di avere i nervi a pezzi. Alcuni cedettero prima degli altri, e scomparvero senza dir niente. Altri chiesero un periodo di ferie, oppure diedero le dimissioni, comunque scomparvero anch'essi. Molti, come scoprimmo, varcarono il confine. Siamo riusciti a rintracciarne qualcuno, e abbiamo scoperto che non svolgono attività antinazionali. E non possiamo chiedere l'estradizione, fino a che si comportano in modo normale. Di recente, siamo riusciti a rintracciare tre che non hanno lasciato il paese.»

«E cos'è successo?»

«Tutti hanno insistito sul loro diritto di vivere come volevano e di svolgere l'attività che preferivano. Facevano dei lavori che non erano certo all'altezza di quello che avevano lasciato, ma insistettero col dire che lo preferivano e che non erano obbligati a spiegarne il perché. Secondo l'opinione degli agenti che si occuparono di loro, tutti e tre avevano paura di qualche cosa e non volevano essere interrogati.»

«Non li biasimo» dichiarò Bransome. «Detesto di essere tenuto d'occhio ovunque io vada. Non vi ho certo preso a pugni per niente. Ero convinto che fosse tempo di insegnarvi a vivere e a lasciar vivere.»

Senza rilevare il commento, Reardon proseguì: «Poco dopo, scomparvero un'altra volta, e furono rintracciati in altre località dove svolgevano un lavoro diverso. Decidemmo di tenerli d'occhio senza che se ne accorgessero, e fummo costretti a convincerci che quei brillanti ingegni non volevano più lavorare per il loro paese e che noi non potevamo farci niente. Questa è una delle nostre debolezze: un altro regime potrebbe obbligarli a tornare alle antiche occupazioni.»

«E io sarei sulla lista di questi ribelli?» chiese Bransome, che provava un enorme sollievo nel constatare che il vero motivo della sua paura era ancora sconosciuto e insospettato.

«Voi, e un altro» rispose Reardon. «Quando decidemmo di seguire le vostre orme, ci mettemmo anche alla ricerca di un altro che mostrava gli stessi sintomi, ed era scomparso in un'altra direzione.»

«Lo avete preso?»

«No, ma lo faremo» continuò Reardon. «Senza conoscervi, chiedemmo alla direzione di tutti i laboratori dove si creano nuove armi se c'erano funzionari che avessero abbandonato improvvisamente il lavoro o che dessero sintomi di cedimento o che si comportassero in modo strano. Fu così che vi scoprimmo.»

«Chi vi parlò di me?»

«Non posso dirvelo, ma si tratta di qualcuno che si era accorto del vostro cambiamento.»

«Scommetto che si tratta di Cain» azzardò Bransome. «Si è sempre divertito a fare lo psicologo dilettante.»

«Non ho intenzione di giocare agli indovinelli con voi, perciò non credo che riuscirete a scoprire il responsabile andando per eliminazione.»

«Va bene! A ogni modo è certo che qualcuno ha parlato.»

«A questo punto, sono intervenuto io. Vi ho tenuto d'occhio per essere sicuro che i sospetti fossero fondati, e mi sono convinto che avevate i nervi a pezzi e che stavate per dare un addio a tutto. Ma deve esserci un motivo molto grave perché un uomo rinunci a un buon stipendio e a un ottimo avvenire. Noi vogliamo sapere qual è questo motivo. E, se lo scopriamo, possiamo mettere fine alla cosa.»

«Nel mio caso sarà ben difficile che possiate fare cessare una cosa che non è mai incominciata.»

«Non vi credo. Sapete cosa penso? Penso che vi comportiate così, perché una minaccia molto grave pende su di voi o sulla vostra famiglia.»

Bransome non rispose.

«Non c'è minaccia che non possa essere sventata» proseguì Reardon. «Se riuscissimo a sapere di che si tratta, potremmo aiutarvi, ma se non sappiamo niente, continueremo a brancolare nel buio.» Reardon fissava intensamente Bransome con i suoi occhi penetranti. «Se qualcuno è minacciato, ci dica il come il perché, e provvederemo noi, ve lo assicuro.»

Era proprio buffa! Il governo avrebbe dovuto proteggere un malfattore che sarebbe stato invece obbligato a punire, se si fosse saputa la verità! Reardon parlava di un nemico che stava dalla parte opposta del pianeta, mentre il vero nemico di Bransome era la Legge armata di sedia elettrica e camera a gas.

Ora si spiegava l'intervento del servizio segreto militare. Sia i suoi agenti che la polizia lo ricercavano sebbene per motivi diversi. Il servizio segreto era convinto che un misterioso nemico facesse pressione perché lui venisse meno al suo dovere; la polizia, che finora non era riuscita a raggiungerlo, lo ricercava per assassinio. Era piuttosto sconcertante sapere che un agente del servizio segreto militare lo riteneva erroneamente un probabile traditore, ma era anche un gran sollievo sapere che i poliziotti erano rimasti con tanto di naso.

«Non ho ragione?» chiese Reardon. «Non è forse vero che siete minacciato?»

«No.»

«Mentite.»

«Pensate quello che vi pare.»

Reardon rimase in silenzio per alcuni minuti, guardando fuori dal finestrino. Poi si voltò verso di lui: «Che parte ha Burleston in tutta la faccenda?»

Bransome non riuscì a dominarsi e arrossì, sobbalzando. Quella domanda inaspettata lo aveva colpito come un pugno nello stomaco.

«Cosa intendete dire?»

«Cercate ancora di menarmi per il naso, ma la vostra espressione vi ha tradito. Burleston significa qualcosa, per voi, qualcosa di brutto e terribile, che però avete voluto andar a cercare»

«Se ne sapete tanto sul mio conto, dovreste anche sapere di cosa si tratta.»

«No, non lo so, e inoltre penso che non l'abbiate trovato.» Reardon strinse i pugni e si guardò distrattamente le nocche. «Posso pero forse indovinare perché i vostri tentativi sono stati vani.»

«Fate pure, se vi diverte.»

«Qualcuno, a voi sconosciuto, vi aveva dato appuntamento là, ma il mio intervento ha impedito l'incontro. Si sono accorti che eravate seguito, e hanno preferito non farsi vedere. O, forse, non vi hanno dato quello che avevano promesso.»

«Ma chi?»

«L'avversario. Via, non fate l'ingenuo, sapete benissimo a chi alludo!»

«Vi siete fissato su un'idea, e non riuscite a pensare ad altro.»

«Sentite, Bransome, io so molto più di quanto voi non crediate. So, dei vostri vagabondaggi intorno a Burleston, come un'anima persa nell'Ade, alla

ricerca di qualcosa che non siete riuscito a trovare, o nell'attesa di qualcuno che non è venuto. Bel modo di passare una vacanza distensiva, no?»

Bransome non fece commenti.

«Avete comprato una quantità di copie arretrate della *Hanbury Gazette* forse per un'insaziabile fame di vecchie notizie. Le abbiamo controllate tutte, ieri notte, alla ricerca di qualche indizio che avesse rapporto con l'estero, ma non abbiamo scoperto niente. O voi o qualcuno altro vi siete allarmati perché vi tenevamo d'occhio, e siete diventati troppo furbi per lasciarci capire quello che cercavate.»

«Cercavo una pedicure rossa di capelli. Non ce ne sono molte.»

«Lo so» sbuffò Reardon.

«Adesso vi dico una cosa che fareste bene a ricordare: è molto difficile trovare ciò che non esiste.»

«Ma quello che voi cercate, o cercavate, esiste, perché un uomo del vostro calibro mentale non va a caccia di mosche.»

«Sciocchezze, ve l'ho già detto!»

«Siete cocciuto come quei tre di cui vi ho parlato. Non volete parlare. Vi rifiutate di dare risposte sensate. Restate sulla difensiva continuando a ripetere che non esiste legge che v'impedisca di fare quello che fate.»

«Può darsi che si tratti di cose innocentissime.»

«Nel caso degli altri tre è possibile, nel vostro, non so. Henderson, per esempio, ha messo su un negozio di ferramenta. E, per giustificarsi, ha detto: "Mi piace, preferisco lavorare per mio conto, mi dà molta soddisfazione, non sono soggetto a un controllo continuo e sono felice di essere indipendente".»

«A me sembrano ottime ragioni.»

«Non ho chiesto il vostro parere. Queste ragioni non sono quelle vere, e noi lo sappiamo. Abbiamo trovato Henderson a Calumet e lo abbiamo interrogato. Un mese dopo ha venduto l'azienda ed è scomparso. Quindici giorni più tardi abbiamo saputo che gestiva un altro negozio di ferramenta a Lakeside, e abbiamo deciso di tenerlo d'occhio senza che lui se ne accorgesse. È assodato che ha un motivo grave per evitare la legge, e lo stesso posso dire di voi.»

Fingendosi profondamente annoiato, Bransome guardò dal finestrino senza rispondere.

«Vi trovavate nei guai e siete andato a Burleston nella speranza di trovare una soluzione, ma senza riuscirvi. E sapete benissimo dove vi conduce tutto questo: al punto di partenza. Vi trovate ancora nei guai, e girare per Burleston e dintorni come un topo spaventato non vi servirà a niente!»

«Oh, smettetela!» sbottò Bransome.

«Speravate, andando a Burleston, di scaricarvi del peso che vi gravava addosso, ma non è stato così. Vi pesa ancora e continuerà a pesarvi finché non avrete il buonsenso di parlare con qualcuno capace di liberarvene.»

«Scusatemi» disse Bransome alzandosi «devo allontanarmi un momento.»

Uscì dallo scompartimento prima che Reardon, colto di sorpresa, avesse il tempo di decidere il da farsi. Non era facile, così sui due piedi, inventare una scusa per trattenere Bransome o per accompagnarlo, dal momento che questi non era stato accusato di niente, e quindi non si trovava in stato d'arresto. Per il momento era libero e incensurato, e poteva comportarsi come un qualsiasi altro passeggero del treno.

Voltandosi, mentre si allontanava in fretta lungo il corridoio, Bransome

poté vedere che Reardon si alzava, indeciso. Approfittando di quell'indugio, corse a chiudersi nella toeletta, ne aprì il finestrino, e guardò fuori. Poi si arrampicò, e rimase per un paio di secondi coi piedi sul davanzale e le dita artigliate alla grondaia del vagone, mentre il vento gli faceva inarcare il corpo. Quindi, si buttò.

7

Atterrò pesantemente sul terrapieno erboso che aveva un ripido pendio, e sebbene avesse cercato di cadere in piedi la spinta e l'angolo della scarpata lo fecero rotolare diagonalmente con grandi sobbalzi. Ebbe l'impressione che la scarpata fosse lunga chilometri e chilometri e che la caduta non dovesse mai finire, ma finalmente finì sul fondo arido e asciutto con un tonfo, le narici piene di polvere.

Rimase disteso tossendo e sputacchiando mentre cercava di riprendere fiato e, dalla massicciata, gli giungeva l'eco del treno ormai lontano. Il convoglio non accennava a rallentare, e continuava a procedere veloce, trascinando con sé il deluso Reardon che perdeva terreno ogni secondo. Poteva allontanarsi di venti o trenta chilometri prima di accorgersi che Bransome era scomparso, e prendere le opportune misure.

O, furbo come era, aveva previsto la mossa di Bransome e si era buttato anche lui dal treno?

Bransome si rimise in piedi, raddrizzandosi lentamente, nel timore di avere qualche osso rotto. Si tastò con cura, ma non scoprì alcun danno, se non agli abiti. La fuga non avrebbe potuto riuscire meglio, se si fosse trattato di una sequenza cinematografica.

Una sequenza cinematografica: la fuga non avrebbe potuto riuscire meglio se si fosse trattato di una sequenza cinematografica. Ebbe un sussulto: perché pensava al cinema? *Al cinema?*

Strano che un pensiero simile si fosse imposto alla sua attenzione. Normalmente, non ci avrebbe pensato più che tanto, e invece ora era cambiato, senza che lui capisse perché. Pensare al cinema, adesso, gli procurava una strana tensione, che non era paura o terrore, ma qualcosa di diverso, qualcosa cui non riusciva a dare un nome.

Per tentare di definirlo meglio avrebbe potuto dire che il pensiero del cinema aveva in sé un senso d'incongruità, di qualcosa che violava una legge fondamentale, in modo tale da colpirlo personalmente.

Forse, Reardon aveva ragione dicendo che era matto o stava per diventarlo. Forse, man mano che le sue condizioni mentali peggioravano, avrebbe avuto pensieri strani e reazioni ancora più strane, con sempre maggiore frequenza. E andando avanti di questo passo, avrebbe finito per vivere in un inferno d'illusioni, dietro le sbarre, e una povera e affranta Dorothy avrebbe potuto vederlo solo nei rari momenti di lucidità.

Dopo che si fu arrampicato sulla scarpata, guardò lungo la linea ferroviaria. Il treno era ormai scomparso e non c'era traccia di Reardon. Soddisfatto, Bransome si rimise a pensare ai casi suoi e giunse alla conclusione che, nonostante tutto, non era pazzo dal momento che poteva esaminarsi con obiettività e dominare le proprie emozioni: era semplicemente un uomo che portava un peso troppo grave per lui e non vedeva come potersene liberare.

Camminando lungo la massicciata, arrivò a un ponte che scavalcava una strada polverosa. Ridiscese la scarpata, e si inoltrò lungo la strada, a caso, perché non passava nessuno e non aveva tempo di aspettare; era sicuro che il lungimirante Reardon stava già esaminando una mappa della località e avrebbe presto individuato i punti in cui potere intercettare il fuggiasco.

Voltò quindi a sinistra, e, un po' al passo un po' di corsa, percorse tre chilometri di quella strada stretta e piena di buche.

A quell'altezza imboccò una provinciale e, dopo dieci minuti di attesa, ottenne un passaggio su di un camioncino carico di verdura. Il laconico conducente, che non dimostrò alcun interesse per l'identità o le intenzioni del passeggero, lo portò a trenta chilometri da una città, lasciandolo in mezzo alla strada dopo un breve cenno di saluto.

Sapendo che più restava vicino al punto da cui era fuggito maggiori erano le probabilità di venire preso, salì sul primo autobus di passaggio, ringraziando il cielo perché avendo dovuto abbandonare in treno là valigia, aveva però con sé il portafogli.

Percorse in autobus oltre cento chilometri, fino a una città abbastanza grande. Aveva l'abito impolverato e stazzonato e per prima cosa andò ai bagni pubblici per rimettersi in ordine. Dopo essersi rasato, lavato e spazzolato l'abito si sentì molto meglio. Un buon pranzo rinfrancò le sue energie. Dal ristorante, andò poi alla stazione degli autobus, oltrepassando due poliziotti di turno all'angolo della strada, che non lo degnarono di un'occhiata. Evidentemente l'allarme non era giunto fin lì, per quanto potesse venire dato da un momento all'altro.

Un autobus espresso diretto a una città distante centocinquanta chilometri era in partenza di lì a poco. Lo prese, e, arrivato sano e salvo a destinazione, si mescolò subito tra la folla. Adesso era molto più vicino a casa. A casa! Moriva dal desiderio di sentire la voce di Dorothy. Probabilmente il suo telefono era sorvegliato, e chiamare Dorothy poteva dare ai suoi inseguitori l'idea approssimativa del punto in cui si trovava. Ma era un rischio che valeva la pena di correre, perché gli avrebbe ricaricato il morale. Inoltre la città era grande e difficile da setacciare, molto più di una modesta località come Burleston o Hanbury.

Nell'atrio della posta centrale c'era una fila di cabine telefoniche. Bransome entrò in quella di mezzo, fece il numero di casa sua, e gli rispose Dorothy.

Facendo del suo meglio per dare alla sua voce un tono allegro, esclamò: «Ciao, anatroccolo! Parla il tuo amore lontano.»

«Rich!» esclamò lei. «È da ieri sera che aspettavo una tua chiamata.»

«Non mi è stato possibile. Un attaccabottoni mi ha monopolizzato per tutta la serata. Così ho rimandato a oggi. Meglio tardi che mai, ti pare?»

«Certo. Come va? Stai meglio?»

«Benone» mentì lui. «E voi?»

Tutto bene, salvo un paio di incidenti strani.

«Cos'è successo?»

«Il giorno dopo la tua partenza ha telefonato un tale dal Centro, per sapere dove eri andato.»

«E tu cosa gli hai risposto?»

«Mi è parso strano che me lo chiedesse, dal momento che viaggi per conto loro. E so bene quanto tu mi abbia raccomandato di essere cauta, parlando del tuo lavoro. Perciò gli ho detto che chiedesse al tuo reparto.»

«E lui?»

«Mi pare che ci sia rimasto male e che fosse seccato» rispose Dorothy, e si capiva che era un po' preoccupata. «Oh, Rich, spero di non avere fatto niente di male!»

«No, ti sei comportata benissimo» cercò di calmarla lui.

«Ma non è tutto» prosegui Dorothy. «Circa due ore dopo, sono venuti due uomini presentandosi come agenti del servizio di sicurezza del Centro. Mi hanno fatto vedere i documenti. Uno era alto, magro, con gli occhi per parevano succhielli. Mi hanno detto di non preoccuparmi, perché si trattava di un normale controllo. Poi mi hanno chiesto se mi avevi detto dove andavi, e, in caso affermativo, volevano sapere il nome della località. Ho risposto che dovevi andare a Burleston, ma che non sapevo per quale motivo. Loro hanno detto che questo bastava, e poco dopo se ne sono andati. Erano gentili, anche se avrei preferito non conoscerli.»

«C'è altro?»

«Si. La mattina dopo, è venuto qui un uomo alto e corpulento che ha chiesto di te, ma io ho capito che sapeva già che non c'eri. Gli ho detto che saresti stato assente qualche giorno, e lui voleva sapere dov'eri andato e quando saresti tornato. Non ha voluto dirmi chi era né perché ti volesse parlare, e allora mi sono insospettita. Perciò mi sono limitata a dirgli che si rivolgesse al Centro. Ma suppongo che non avesse intenzione di farlo, non so perché. Comunque sono riuscita a liberarmi di lui.»

«Forse si tratta dello stesso individuo che aveva telefonato il giorno prima.»

«Non credo, perché la voce era diversa.»

«Che tipo era?»

Dorothy era un'attenta osservatrice, e ricordava perfettamente lo sconosciuto. Questi, pensò Bransome, somigliava come una goccia d'acqua all'uomo che lo aveva fissato nello specchio del bar e seguito per un paio di volte. Doveva essere senz'altro lui.

«E non ha detto perché voleva vedermi?»

«No, Rich sarà forse una idea stupida» aggiunse dopo una pausa, «ma ho avuto l'impressione che non desiderasse affatto vederti. Voleva assicurarsi che tu non ci fossi, che fossi partito. Sono sicura che si aspettava di non ottenere altre informazioni da me, poiché non rimase né sorpreso né deluso.»

«Può darsi.»

«Devo ammettere che fu molto gentile e corretto, di quella cortesia tipica di alcuni stranieri.»

«Eh?» Bransome spalancò le orecchie. «Credi che fosse uno straniero?»

«Ne sono certa. Intanto lo si capiva dai modi, e poi, per quanto parlasse benissimo l'inglese, aveva uno strano accento gutturale.»

«Hai avvertito il Centro di questa visita?»

«No, Rich. Dovevo farlo? Mi pareva che non ci fosse niente da dire.»

«Non fa niente... non ha importanza.»

Chiacchierarono ancora per un po', dei bambini e della casa, e Bransome disse a sua moglie che forse avrebbe rimandato il ritorno di qualche giorno. Poi riattaccò, uscì in fretta dalla cabina perché la conversazione era stata pericolosamente lunga. Vagando per le strade, continuò a pensare a quello che gli aveva raccontato Dorothy. Se il misterioso visitatore era l'uomo che l'aveva seguito, e se l'istinto di Dorothy non si era ingannato giudicandolo uno straniero, allora la sua diagnosi originaria era sbagliata. L'omone non era un poliziotto in borghese, e non lo sorvegliava per incarico delle autorità.

Dunque, prima aveva telefonato uno sconosciuto, dicendo che parlava dal Centro, e non aveva ottenuto le informazioni che desiderava. Poi erano andati a casa sua Reardon e un collega; quindi, per motivi sconosciuti, Reardon non l'aveva seguito direttamente dalla stazione, ma si era recato a Hanbury in un

secondo tempo. Forse, era andato prima a fare rapporto, aveva discusso con altri la cosa e aveva voluto parlare con Dorothy prima di agire.

Infatti c'era l'altro visitatore, lo straniero. L'unica conclusione logica era che due gruppi, separati e distinti, si interessavano a lui.

E né l'uno né l'altro era la polizia.

Pure, a fil di logica, la polizia avrebbe dovuto essere l'unico organismo interessato a mettergli le mani addosso. Più ci pensava, più la faccenda gli sembrava pazzesca. E non doveva essere impossibile trovare una soluzione.

Bransome trascorse la notte in una pensioncina dei sobborghi. Era una locanda d'infimo ordine, ma la padrona, una donna arcigna dal viso angoloso, sembrava un tipo capace di tener la bocca chiusa e di badare agli affari suoi. Bransome aveva il sospetto che, grazie a questa virtù, la donna si fosse fatta una clientela fissa composta di gente che aveva buoni motivi per desiderare di stare in incognito. Gli aveva dato l'indirizzo uno strillone di giornali, un tipo rugoso che doveva considerare il possesso di un materasso come il massimo dei beni.

Alle dieci del mattino, Bransome era di nuovo in città. Trovata la sede della biblioteca pubblica, si fece dare la guida nazionale, e si mise a consultarla. Scoprì che esistevano numerose Lake Così e Lake Cosà, parecchie Lakstown, Lakewilles, Lakehurst, Lakewiew e non meno di quattro Lakeside. Poiché solo queste ultime gli interessavano, lesse attentamente le notizie relative.

Una aveva una popolazione di quattrocento anime, un'altra di appena trentadue. Sebbene il commercio della ferramenta esulasse dalla sua competenza, gli parve che quelle due cittadine fossero troppo piccole per permettersi un magazzino del genere. Le altre Lakeside parevano più

promettenti, in quanto contavano circa duemila abitanti ciascuna. Ma in quale delle due doveva provare?

Dopo averci pensato decise che non aveva modo di identificare quella giusta così, sui due piedi. Doveva recarsi in una, visitarla, chiedere e, se non avesse scoperto niente, avrebbe provato nella seconda. Finanziariamente era meglio tentare per primo con la più vicina. Così, se avesse fatto un buco nell'acqua, avrebbe risparmiato tempo e denaro.

Andò alla stazione, sempre sospettoso di eventuali pedinatori, in quanto sapeva che le stazioni sono punti cruciali come base di spostamento da un luogo all'altro, e quindi c'era da aspettarsi che fossero sorvegliate in modo particolare. Erano come oasi in un deserto; funzionavano da punto d'incontro comune per i cacciatori e la selvaggina. Rimase perciò all'erta finché non giunse il treno. Per fortuna, riuscì a salire inosservato in vagone.

Il viaggio fu molto lungo e dovette cambiare treno due volte. Giunse sul fare della sera, e subito s'incamminò lungo la strada principale di una graziosa cittadina stesa in una zona boscosa. Sul lato meridionale, brillavano le acque di un lago lungo e stretto. Bransome entrò in un bar e, dopo essersi fatto portare un caffè e dei panini, chiese al cameriere: «C'è un negozio di ferramenta, nei paraggi?»

«Quello di Addy. Un isolato più avanti, appena girato l'angolo.»

«Sapete se ha cambiato il proprietario di recente?»

«Non saprei.»

«Grazie» rispose Bransome, meravigliandosi che, in un posto piccolo come quello, tutti non sapessero gli affari degli altri.

Uscito in strada, voltò a destra - a caso, in quanto il cameriere non gli aveva detto che direzione prendere - girò l'angolo, ed ebbe la soddisfazione di

constatare che aveva imboccato la strada giusta. Davanti a lui c'era un negozio sulla cui insegna si leggeva: *Da Addy-Ferramenta.* Aprì la porta ed entrò.

Nel negozio vi erano due clienti, uno intento all'acquisto di un rotolo di filo spinato, l'altro che esaminava una stufa a petrolio. Un ragazzetto dalla chioma arruffata stava servendo il primo, mentre al secondo badava un uomo dai grossi occhiali che alzò gli occhi quando Bransome entrò, sussultò avendolo riconosciuto, e poi tornò a occuparsi della stufa. Bransome sedette su una cassa, e aspettò che i clienti se ne andassero.

Allora, disse: «Salve, Henny!»

Lungi dal mostrarsi contento di vederlo, l'altro borbottò: «Cosa volete?»

«Che cordiale benvenuto!» esclamò Bransome. «Non siete contento di vedere un vecchio collega?»

«Ci conoscevamo di vista. Non sapevo che fossimo amici.»

«Basta conoscersi di vista per stabilire un'amicizia duratura, no?»

«Non sarete venuto fin qui per abbracciarmi» disse rabbiosamente Henderson. «Veniamo al sodo. Cosa volete?»

«Parlare con voi... in privato.»

«Chi vi manda?»

«Nessuno. Sono venuto di mia iniziativa.»

«Oh, ci credo proprio! Avrete letto il mio indirizzo nella sfera di cristallo, suppongo!»

«No, non è stato così.»

«E allora come l'avete saputo? Chi ve l'ha detto?»

«Posso spiegarvelo e darvi ampia soddisfazione se potremo parlare in un posto tranquillo e appartato.» Sollevò prontamente una mano, prevenendo un'obiezione di Henderson: «Questo non è il luogo adatto. Non potremmo incontrarci dopo la chiusura del negozio?»

Accigliandosi, Henderson rispose con riluttanza: «Va bene, facciamo alle otto. Suonate alla porta accanto.»

«D'accordo»

Bransome uscì mentre stava entrando un altro cliente. Appena fuori, si ricordò che Reardon aveva accennato a una discreta sorveglianza cui Henderson veniva sottoposto. Era impossibile che sorvegliassero anche tutti i clienti o i presunti clienti, e che potessero identificare un tizio ricercato in un'altra località. Bransome si guardò intorno ma, per quanto guardasse, non riuscì a scoprire nessuno che teneva d'occhio il negozio.

Non sapeva come passare le ore dell'attesa. Se avesse continuato a passeggiare un paio d'ore avanti e indietro per la strada principale avrebbe finito con l'attirare l'attenzione, ed era proprio questo che voleva evitare. Risolse il problema incamminandosi lungo la strada che portava al lago e passeggiando sulla riva come se fosse andato lì apposta per ammirarne la vista. Alla fine si stancò, e fece ritorno in città con mezz'ora di anticipo. Per farla passare, ritornò nel bar a prendere un altro caffè e altri panini. Alle otto in punto suonò il campanello alla porta vicina al negozio. Henderson gli aprì subito, lo fece entrare in salotto e gli indicò una poltrona. Con viso teso ma impassibile sedette a sua volta, accese una sigaretta, e parlò per primo.

«Conosco la musica, ormai, Bransome. L'hanno già suonata un paio di volte, a mio esclusivo beneficio.» Soffiò una sottile voluta di fumo e la

guardò finché non si dissolse. «La conosco bene» ripeté. «Posso citarvela a memoria: "Al Centro avevate un lavoro che vi rendeva una bella sommetta. Questo negozio vi rende altrettanto? Che cos'ha di speciale il commercio della ferramenta perché lo preferiate alle ricerche scientifiche? Qual è il 'vero' motivo per cui ve ne siete andato?".» Tacque ancora, e concluse: «Giusto?»

«No, vi sbagliate totalmente. Siete fuori strada» rispose Bransome. «Non mi importerebbe niente, nemmeno se foste diventato contrabbandiere.»

«Ah, ma allora la musica è cambiata!» commentò con cinismo Henderson. «Vogliono prendermi da un angolo diverso?»

«Non sono venuto qui per questo.»

«E perché, allora?»

«Perché sono anch'io nei guai fino al collo, e ho idea che mi possiate aiutare.»

«Per quale motivo...»

«Ho il sospetto che anch'io vi potrei aiutare» interruppe Bransome.

«Non ho nessun bisogno di aiuto» replicò Henderson. «Tutto quello che mi occorre è di essere lasciato in pace.»

«Anche a me... ma non riesco a ottenerlo, come voi» aggiunse con enfasi puntando l'indice contro l'altro.

«Questo sta a me deciderlo.»

«Non mi sognerei nemmeno di discutere questo punto; voglio solo spiegarvi che mi manca quella tranquillità di spirito che vorrei e dovrei avere. E non credo che neppure voi l'abbiate. Però ho la ferma convinzione che,

unendo i nostri sforzi, riusciremo a ottenerla. Volete sentire la mia storia?»

«Fate pure, ma non mi tirate in ballo la solita tiritera del figliol prodigo che deve tornare a casa, eccetera. Ormai ci ho fatto il callo e non mi fa più effetto. Preferisco vivere a modo mio.»

«Vedo che sospettate ancora di me» rispose Bransome «e non vi do torto. Ma quando mi avrete ascoltato, forse cambierete idea. Adesso statemi a sentire.»

Cominciò dicendo: «Henny, siamo tutte e due scienziati, anche se ci occupiamo di campi diversi. Sappiamo che l'attributo essenziale di un buon scienziato, o comunque di un abile tecnico, è una buona memoria. Tanto per incominciare, chi non ha memoria non potrebbe nemmeno studiare con profitto. La memoria ci è utile per ricavare dal ricordo e dall'esperienza quei dati che ci servono per risolvere i problemi del momento. Per noi e per gli uomini simili a noi, una memoria di cui ci si possa fidare è una necessità imprescindibile. Siete d'accordo?»

«È una cosa talmente ovvia che non vale la pena di parlarne» rispose con indifferenza Henderson. «Spero che non siate venuto qui solo per tenere una conferenza.»

«No di certo. Ma abbiate un po' di pazienza. Dunque, la mia memoria è sempre stata eccellente, e mi ha permesso di diventare uno specialista nel mio ramo. Ho imparato a servirmene e a fidarmene. Sono certo che lo stesso vale anche per voi.»

«Certo» ripeté Henderson assumendo un'aria annoiata.

«Bene, ora vi dirò un'altra cosa... sono un assassino. Ho ucciso una ragazza, vent'anni fa, e poi ho bandito il ricordo del fatto dalla mia mente.

L'ho semplicemente nascosto sotto un metaforico tappeto mentale perché non volevo che mi turbasse. Pochi giorni fa, ho saputo per caso che il delitto è stato scoperto, e questo significa che se ne interessa la polizia. Non mi hanno ancora preso, ma prima o poi lo faranno. E io sto scappando, Henny, perché non voglio che mi prendano, non voglio essere giustiziato, o, nella migliore delle ipotesi, essere condannato all'ergastolo.»

Fissandolo con palese incredulità, Henderson chiese: «Volete proprio darmi a intendere che siete un assassino?»

«Così è, secondo quanto mi dice la mia memoria, buona e fidata.» Bransome s'interruppe per dare tempo all'altro di imprimersi bene le sue parole, poi aggiunse una frase che annullava la prima: «La mia memoria è una maledetta bugiarda!»

La sigaretta, fumata per metà, scivolò dalle dita di Henderson, che si chinò a raccoglierla dal tappeto. Stava per infilarsela in bocca dalla parte accesa, e se ne accorse appena in tempo per rigirarla, e trarre una profonda boccata. Il fumo gli andò per traverso e lo fece tossire. Quando finalmente riprese fiato, disse: «Adesso ditemi chiaro, Bransome: siete o non siete un assassino?»

«La mia memoria dice di sì, e mi fornisce anche tutti i particolari del fatto. Anche adesso rivedo la faccia della ragazza, sconvolta dall'ira, mentre stavamo litigando. E vedo la sua espressione stupita quando la colpii alla testa. Vedo il suo incarnato impallidire quando cadde. La vedo, irrigidita dalla morte mentre la seppellisco sotto il terriccio. La scena è nitida come una fotografia nella mia mente, come se si trattasse di un fatto accaduto solo pochi giorni fa. E appunto per questo mi è venuto un sospetto: cioè che veramente sia accaduto pochi giorni fa.»

«Cosa diavolo dite? Se solo pochi minuti fa avete asserito che sono passati vent'anni!»

«Così dichiara la mia memoria. E vi ripeto che è un'abile e persuasiva

bugiarda.»

«Come fate a saperlo?»

«Perché la contraddicono i fatti. O, meglio, la mancanza di fatti, che concordano tutti nell'affermare che io non ho mai commesso quel delitto.»

«Quali fatti?» chiese Henderson, cercando invano di mascherare il proprio interesse.

«Ho preso paura e sono scappato, credendo che un bersaglio mobile fosse più difficile da raggiungere, e, per un motivo che non saprei spiegare, ho fatto quello che, a quanto mi risulta, fanno sempre i criminali: sono tornato sulla scena del delitto.»

«Ah!» Henderson schiacciò la sigaretta che non era ancora finita, e si protese verso Bransome senza più nascondere l'interesse: «E allora?»

«Non ho trovato nessuna prova.»

«Nessuna?»

«No. Ho ucciso quella ragazza poco lontano da un paesetto che si chiama Burleston, lo conoscete?»

«No.»

Bransome parve un po' deluso della risposta, ma continuò: «Sono andato a Burleston e ho parlato con gente che vi abita da molti anni. Nessuno sapeva niente di un delitto scoperto da poco. Ho girato per cercare il posto dove l'avevo commesso, senza trovare niente che gli somigliasse; ho letto una quantità di numeri arretrati del giornale locale, risalendo molto indietro negli anni, senza riuscire a portare alla luce niente che avesse rapporto col mio delitto.»

«Forse si tratterà di un'altra Burleston» opinò Henderson.

«Ci avevo pensato anch'io, e ho consultato apposta la guida nazionale. Esiste un'unica Burleston.»

«Allora avrete sbagliato nome. Può trattarsi di un posto con un nome simile.»

«La mia memoria è sicura che si tratta di Burleston.»

Henderson rimase per un po' pensoso, poi dichiarò: «Direi che la vostra memoria è andata a farsi friggere.»

«Avete perfettamente ragione» assentì Bransome con enfasi particolare. «E la vostra?»

Henderson balzò in piedi, ribattendo: «Come sarebbe a dire, la mia?»

«Ricordate una ragazza che si chiamava Arline Lafarge?»

«Mai sentita nominare, ve l'assicuro.» Henderson si era messo a camminare avanti e indietro, le mani dietro la schiena e l'espressione concentrata. «È la donna che dite di avere ucciso?»

«Sì.»

«E perché la dovrei conoscere?»

«Speravo che anche voi dichiaraste di averla ammazzata» dichiarò Bransome. «Sarebbe stato un buon punto di partenza per tutti e due. Avremmo potuto partire di lì per scoprire come mai ci fosse venuta in testa un'idea simile.» Osservò Henderson che continuava a passeggiare su e giù come una belva in gabbia. Dopo un lungo silenzio carico di tensione, Bransome domandò: «E voi "chi" avete ucciso, Henderson?»

«Siete impazzito?» rispose l'altro fermandosi di botto.

«Non è improbabile, ma se è così, non sono certo il solo. Molti nostri colleghi hanno lasciato il Centro in circostanze a dire poco misteriose. E ho saputo da fonte autorevole che la stessa cosa si è verificata anche in altri Centri. Nessuno sa o riesce a immaginare perché se ne siano andati, anch'io non avrei saputo cosa dire, fino a poco tempo fa. Ma adesso è diverso. Sono anch'io tra i fuggitivi, e "so" perché questi si comportano come conigli spaventati. Ciascuno di noi ha le sue segrete ragioni per nascondersi, ma nessuno conosce le ragioni degli altri. Molti forse ignorano che ci sono altri fuggitivi.»

«Io no» rispose Henderson, «ero ancora al Centro quando alcuni se n'erano già andati.»

Senza rilevare l'interruzione, Bransome proseguì: «Io ho controllato, Dio solo sa perché. Forse perché ho un carattere più sospettoso della media. O forse perché questa falsa consapevolezza non è radicata in me con tanta forza come in altri. Non sapevo dove andare né che altro fare, perciò, senza avere un motivo preciso, mi sono recato a Burleston. Ho fatto tutti i possibili controlli, per scoprire che, per quanto ne so, sono colpevole di un delitto che non è stato mai commesso.»

«E io che c'entro in tutto questo?»

Bransome lo fissò a lungo, prima di rispondere: «Se coloro che se ne sono andati si sono comportati come me, cioè sono stati indotti a scappare, a nascondersi, penso che farebbero bene a ritornare sulla scena dei loro presunti delitti per cercare di provare la loro colpevolezza. Quello che possono o no scoprire, sarà certo stupefacente, e servirà a indurre molti ad andare a fondo, e se si mettessero in contatto fra loro, confrontando i risultati a cui sono giunti, potrebbero trarne dei vantaggi.»

«Per questo siete venuto da me?» chiese Henderson.

«Sì.»

«Avete rintracciato anche qualcun altro?»

«No, per il momento. Sono svaniti nel nulla. Ho saputo per puro caso dove potevo trovarvi, e ho pensato che avrei fatto bene a non lasciarmi sfuggire l'occasione... ma non servirà a niente, se non saremo franchi tutti e due.»

«Siete stato voi a cercarmi, non io.»

«Lo so, e ve ne ho spiegato il motivo. E ora vi darò anche un eccellente consiglio. È questo: se avete qualche peso sulla coscienza, farete bene a controllare se ha delle basi reali. Sono pronto a scommettere dieci contro uno che non ne ha, anche se la vostra mente è sicurissima del contrario.»

«A me non pare che i controlli da voi fatti possano considerarsi sufficienti» dichiarò Henderson. «Se fossi in voi, non mi accontenterei. In fin dei conti voi siete partito dal presupposto di essere matto perché è meglio essere matti che colpevoli. Dal mio canto, esigerei qualcosa di più valido per convincermi di non avere la testa a posto.»

«Sono perfettamente d'accordo» convenne Bransome. «Domani voglio controllare in maniera decisiva.»

«In che modo?»

«Parlandone alla polizia.»

«Volete costituirvi?»

«Nemmeno per idea! Mi dichiarerò sconfitto solo quando non avrò più risorse. Ma state sicuro che non ho nessuna intenzione di darmi per vinto così presto.» Sorrise a Henderson, prima di spiegare: «Ho intenzione di chiamare la polizia da un'altra città, e sentire cos'hanno da raccontarmi sull'argomento.

Se non dimostrano alcun interessamento e mi fanno capire di non saperne niente, mi basterà. Allora sarò certo, come dite voi, di essere matto.»

«E allora?»

«Allora cercherò di scoprire cos'è successo al mio cervello, e, se possibile, vedrò di trovare un rimedio. Non voglio correre il rischio di diventare vittima di un altro incubo, nel futuro.»

«Mi pare una cosa abbastanza logica» ammise Henderson, che si rimise a sedere accendendo un'altra sigaretta. Fumava più per calmare i nervi, che per il gusto di farlo. Guardando dubbioso Bransome, dichiarò: «Supponiamo, per ipotesi, che siate innocente come un bambino in fasce. Volete scoprire come mai vi si è radicata in mente quella falsa idea del delitto... sapete come fare?»

«Sì! Tornerò a casa, e incomincerò di là. È appunto là che ho cominciato a dare i numeri.»

«A casa vostra?»

«Non ne sono proprio sicuro. O a casa, o al Centro. In quella zona, insomma. L'unica alternativa, per ottenere informazioni, sarebbe appunto Burleston, ma se scoprirò che la polizia di là non sa niente...»

«D'accordo. Dunque, avete un'idea approssimativa di dove guardare... ma "che cosa" state cercando?»

«Ora come ora non ne ho la minima idea» confessò Bransome. «Se i poliziotti di Burleston sono all'oscuro di tutto, tornerò a casa convinto che c'è qualcosa da scoprire. Ma non sono un investigatore di professione e lavorerò per induzione, con l'aiuto di Dio.»

Henderson meditò su queste parole, e dopo un poco disse: «Vorrei che ci fosse qui Myerscough.»

«Chi è?»

«Un tale di mia conoscenza. Lavora al Dipartimento della Guerra Batteriologica. Ho sentito dire che da quelle parti circolano strane voci. Dicono che esistono delle sostanze capaci di annullare la volontà degli individui. Mah! Chissà che non sia scappato un virus! Se così fosse Myerscough ce lo potrebbe dire.»

«Ce lo potrebbe dire?» fece eco Bransome.

«Si tratta di un problema vostro, naturalmente, ma ne stiamo discutendo tutti e due, no?» scantonò Henderson.

«Sì, e senza approdare a niente e io so il perché.»

«Ditemelo.»

«Vi hanno scovato più d'una volta e ve la siete legata al dito. Per questo, ora siete così sospettoso. Fin dal primo momento mi avete praticamente accusato di tentare di prendervi da un punto di vista più o meno persuasivo.»

«Sentite, Bransome, ho tutti i diritti di...»

«Voi avete qualche cosa da nascondere e siete deciso a non rivelarlo pensando, così, di restare al sicuro. Sono altrettanto certo, io, che la mia storia vi ha interessato moltissimo, e che siete disposto a crederci. Ma solo disposto, in quanto continuate a dubitare che possa trattarsi di un trucco atto a indurvi a parlare. E non avete la minima intenzione di farlo.»

«State a sentire...»

«Statemi a sentire voi» l'interruppe con fermezza Bransome. «Supponiamo che anche voi siate convinto di essere colpevole di qualche delitto immaginario, ma che l'illusione sia talmente radicata che non vi è nemmeno

passata per la testa l'idea di controllare se è vera. È logico, dunque, che non vogliate mettervi nei guai confessando il delitto e facendo il nome della vittima. Dal vostro punto di vista, una scempiaggine simile finirebbe certamente col perdervi.»

«Ma...»

«Supponiamo, al contrario, che siate disposto a raccontarmi di avere ucciso qualcuno, non so dove né quando. Supponiamo poi che io vada a spifferare tutto alla polizia. Mi accoglierebbero con un ampio sorriso, mi offrirebbero una sedia e una tazza di caffè, e poi vorrebbero sapere il come, il quando, il dove e il perché. Io dovrei dire che tutte queste cose non le so. E allora loro mi porterebbero via sedia e caffè e mi manderebbero al diavolo. E se venissero a controllare qui da voi? Voi sareste pronto a negare, dicendo che sono uno squilibrato. La polizia si troverebbe con le mani legate e tutto finirebbe in una bolla di sapone. Ha già abbastanza da fare senza che debba perdersi dietro alle chiacchiere di un matto.»

Henderson si fregò il mento, si diede una grattatina in testa, si guardò in giro nervosamente e, con aria profondamente turbata, chiese: «Cosa vi aspettate che vi risponda dopo questa omelia?»

«Non voglio nomi, date, né particolari. Voglio una risposta chiara a una domanda diretta. O, per essere più precisi, a due domande: primo, credete di avere ucciso qualcuno? Secondo: avete trovato o cercato di trovare una prova che convalidi la vostra convinzione?»

Dopo una lunga pausa, l'altro disse: «Sì e no.»

Bransome si alzò dicendo: «Questo è quanto volevo sapere. È orribile trovarsi in una barchetta che naviga sul mare dell'illusione, però è di grande conforto sapere di non essere soli a bordo. Voi cosa provate?»

«Pressappoco lo stesso.»

«Peccato che non sia possibile metterci in contatto con gli altri. Unendo i nostri sforzi potremmo indurli a parlare, così, tutti insieme, potremmo forse riuscire a scoprire più facilmente cosa ci è successo.»

Vedendo che Bransome si era alzato, Henderson gli chiese ansioso: «Ve ne andate?»

«Sì, la festa è finita. Devo pure andarmene, prima o poi.»

«E dove, a quest'ora?»

Guardando sorpreso l'orologio, Bransome rispose: «Troverò un letto dove dormire, da qualche parte. Alla peggio, schiaccerò un pisolino nella sala d'aspetto della stazione.»

«Non siete venuto in macchina?»

«No, l'ho lasciata a mia moglie.»

«Siete in un paesino sepolto tra i boschi» gli ricordò Henderson. «Il prossimo treno partirà domattina alle dieci. Perché non vi fermate qui? Ho un letto in più.»

«Siete davvero gentile, ma non vi darò fastidio?»

«Niente affatto. La vostra compagnia mi fa molto piacere. Abbiamo qualcosa in comune... sia pure una deficienza mentale.»

«Mi sembra che non ve la prendiate troppo» notò Bransome rimettendosi a sedere. «Cosa pensate di fare?»

«Dopo quanto avete detto, bisogna che mi decida ad agire. Non riesco a comprendere come non mi sia venuto in mente di fare dei controlli, come avete fatto voi. Avrei dovuto pensarci subito. Invece, il mio unico impulso è stato quello di fare perdere le mie tracce.»

«Può darsi che aveste in mente un buon nascondiglio, mentre io non l'avevo» opinò Bransome. «Io non riuscii a pensare che a Burleston, e ci andai più che altro perché non sapevo che altro posto scegliere.» Poi gli venne in mente un'altra ipotesi, e aggiunse: «Forse ero più spaventato di voi, così spaventato che non riuscivo a connettere.»

«Ne dubito. Credo piuttosto che non foste del tutto persuaso e siate andato là apposta per controllare. Dopo tutto, non siamo uguali e le reazioni umane, per quanto simili, non è detto che debbano essere identiche.»

«Dev'essere così.»

«Per tornare al mio problema» continuò Henderson, «bisogna che controlli. Sono stato uno stupido a non farlo. Questo significa che il vecchio Addy deve darmi una mano se ne ha ancora voglia.»

«Chi è questo Addy?»

«L'ex proprietario del negozio. Ha speso parte del ricavo della vendita per prendersi una bella vacanza, cosa che non faceva da anni. È tornato dieci giorni fa dopo essersela spassata come può spassarsela un uomo di settantadue anni, e da quel momento non fa che andare avanti e indietro come un bambino sperduto. Non è abituato a stare in ozio. Un paio di volte mi ha fatto capire che sarebbe felice di potermi dare una mano, e accetterò, se voglio scandagliare il mio passato. Ho impegnato troppi soldi in questo negozio per trascurare gli affari sia pure solo per una settimana. Se il vecchio

Addy è disposto a riassumerne la direzione per qualche tempo, potrò andare a...»

Henderson si interruppe, e Bransome fu pronto a dirgli: «Non ditemelo, non lo voglio sapere.»

«Non vedo cosa possa importarvene, date le circostanze. Dopo tutto, voi mi avete parlato di Burleston.»

«Sì, ma io mi sento relativamente sicuro perché ho già fatto dei controlli. Quindi è diverso. Finché non sarete sicuro che il vostro cruccio è solo un parto della fantasia, sarete più contento sapendo che ignoro tutto della vostra storia. Avete abbastanza preoccupazioni per aggiungerne altre. Infatti, potreste pentirvi di avere parlato troppo con me. So bene cosa vuol dire... lo provo anch'io.»

«Avete ragione.»

«Però vorrei sapere una cosa, se non vi spiace dirmela.»

«Di che si tratta?»

«Se, dopo avere controllato, scoprirete che si tratta di una cosa che non esiste, che cosa farete? Tirerete un sospiro di sollievo e tornerete al negozio, o riprenderete il lavoro al Centro?»

«Non credo che ci sia posto per me, laggiù. Ormai mi avranno sostituito. A ogni modo, non hanno tempo da perdere con gente che va e viene a suo capriccio.»

«Ma perché, se hanno tentato di farvi tornare?»

«Non è vero. Un paio di funzionari sono venuti a chiedermi perché me n'ero andato; a quanto pare era l'unica cosa che gli interessasse.» Henderson

sospirò rassegnato. «Ho eluso le loro domande, e dopo che se ne sono andati mi sono trasferito qui; dopo di allora non mi hanno più dato fastidio. Ho pensato che se tornassero a farsi vedere, andrei all'estero.»

«È quello che hanno fatto molti.»

«Lo so.»

«Vorrei poterli trovare e parlare con loro» disse Bransome per la seconda volta. Fu lì lì per svelare a Henderson che l'avevano già rintracciato e lo tenevano d'occhio, ma non lo fece pensando che l'altro si sarebbe allarmato e avrebbe potuto cambiare idea. Disse invece: «Quello che farete in avvenire è affare vostro. Però credo che faremmo bene a tenerci in contatto.»

«Lo penso anch'io.»

«Perché non mi telefonate, ogni tanto? Mi interesserebbe molto conoscere i risultati delle vostre ricerche, e nel contempo potrei mettervi al corrente delle mie ultime mosse. Potrebbe anche darsi che uno dei due scoprisse qualcosa utile per tutti gli altri. Noi pazzi dobbiamo stare uniti se vogliamo evitare di essere rinchiusi.»

«Sono perfettamente d'accordo. Chiamatemi quando volete, e io telefonerò a casa vostra quando avrò qualcosa di interessante da raccontare.» Guardò l'ora, e concluse: «Chiudiamo bottega?»

«Subito» rispose Bransome alzandosi. «Domani telefonerò alla polizia. Avrei voluto farlo quando ero a Burleston ma me ne è mancato il coraggio. Voi dovete avermene dato un po'.»

«E voi a me» replicò Henderson. «È stato uno scambio vantaggioso.»

La mattina dopo, Henderson avrebbe voluto accompagnare Bransome alla stazione, ma questi lo dissuase:

«Meno attiriamo l'attenzione, meglio è. Voi andate in negozio, io me ne vado per mio conto.»

Si lasciarono con una stretta di mano. Fuori dal negozio, Bransome si guardò intorno alla ricerca dell'agente che teneva d'occhio Henderson. L'unico individuo sospetto gli parve un tizio male in arnese che ciondolava all'angolo della via. Dopo avere percorso qualche decina di metri, Bransome si voltò. Lo sconosciuto era fermo al posto di prima e non faceva alcun tentativo per seguirlo.

Il viaggio, due cambiamenti di treno con mezz'ora di attesa per ciascuno, non ebbe incidenti. Durante la seconda mezz'ora di attesa, Bransome si recò in una cabina telefonica e chiamò la polizia di Hanbury.

«Comandante Pascoe» disse una voce brusca. «Chi parla?»

«Mi chiamo Robert Lafarge» rispose Bransome con disinvoltura. «Circa vent'anni fa mia sorella Arline andò in gita a Burleston, e non fece mai più ritorno. Abbiamo fondati motivi di pensare che sia scappata con un uomo di cui era segretamente innamorata.»

«Perché me lo raccontate?»

Non sa niente! Non sa niente, esclamò trionfante una voce nel cervello di Bransome.

«Pochi giorni fa» continuò a raccontare, «ho parlato per caso con un tale di Hanbury, il quale mi ha detto che, non so quando, avete trovato lo scheletro di una ragazza sepolto sotto un albero. A quanto pare, si tratta di un delitto commesso molti anni fa. Ho cominciato a pensare che potesse trattarsi di Arline, e vorrei sapere da voi qualche particolare più preciso.»

«Chi ve ne ha parlato? Un vostro amico?»

«No, uno che ho conosciuto per caso.»

«Ha parlato proprio di Hanbury?»

«Ha detto Burleston. Mi pare che sia nella vostra giurisdizione.»

«Infatti. E se fosse successo un fatto simile, lo saprei. Invece non ne sappiamo niente.»

«Volete dire che...»

«Non abbiamo trovato scheletri, signor Lafarge. Avete qualche serio motivo per sospettare che vostra sorella abbia fatto una brutta fine?»

«No, ma non abbiamo mai più avuto sue notizie, e così ho pensato...»

«Quel tale sapeva di vostra sorella?»

«No.»

«Voi non gliene avete parlato?»

«Assolutamente no.»

«Allora si è inventato tutto.»

«Può darsi» ammise Bransome, notando che l'altro non faceva alcun tentativo per trascinare in lungo la conversazione in modo che si potesse scoprire da dove proveniva la chiamata. «Però non capisco perché l'avrebbe fatto. Non aveva niente da guadagnare raccontandomi una storia inventata di sana pianta.»

«Si è guadagnato un ascoltatore» commentò con una punta di cinismo il

comandante Pascoe. «Un chiacchierone ha bisogno di pubblico come un intossicato ha bisogno di droga. Per questo capita da noi tanta gente che confessa delitti mai commessi. Secondo me, chi inganna i pubblici ufficiali dovrebbe essere punito più severamente. Abbiamo già abbastanza da fare, per perdere tempo dando ascolto ai fanfaroni.»

«Quindi voi dite che è inutile che venga fin lì per dare un'occhiata?» chiese Bransome, ben sapendo che, se ne avesse avuto l'intenzione, Pascoe, sarebbe stato pronto ad attirarlo nella trappola.

Invece il poliziotto disse: «È assolutamente inutile che veniate, signor Lafarge.»

«Grazie» rispose con enorme sollievo Bransome. «Mi spiace sinceramente di avervi disturbato.»

«Non vi preoccupate; date le circostanze, non potevate fare altrimenti. Capita spesso che un semplice sospetto ci metta sulla traccia buona. Ma i vostri sospetti sono privi di fondamento. Non so dirvi altro.»

Bransome riappese dopo averlo nuovamente ringraziato. Uscito dalla cabina, andò a sedersi su di una panca per riordinare i propri pensieri. Per quanto è possibile giudicare dalla sola voce, il comandante Pascoe pareva sincero e non aveva mostrato esitazioni sospettose, non aveva cercato di trattenerlo in linea in modo che i suoi uomini potessero avere il tempo di rintracciare la chiamata, mentre questa sarebbe stata una tattica logica se avesse avuto per le mani un delitto insolubile e gli avesse telefonato un individuo sospetto. Aveva perfino rifiutato, quando Bransome aveva proposto di andare nella tana del lupo. Così, la faccenda era chiusa. A Burleston non era avvenuta alcuna macabra riesumazione, nonostante la memoria di Bransome asserisse il contrario, e nonostante le esplicite dichiarazioni in merito dello sconosciuto camionista.

La soluzione più logica e plausibile era quella su cui si era già soffermato

più d'una volta, e cioè che lui avesse frainteso le parole del camionista, e che esse avessero risvegliato un oscuro senso di colpa nella sua coscienza. Ma questa teoria faceva acqua da troppe parti. Se spiegava i suoi terrori, non spiegava però quelli di Henderson, non giustificava l'intervento di Reardon né quello del grassone misterioso, che, secondo Dorothy, era un forestiero.

Nemmeno la spiegazione offerta da Reardon, si adattava alle circostanze. Secondo Reardon, i Centri di ricerca per la difesa del Paese avevano perduto molti funzionari tra i migliori, e lui si occupava di due di loro, uno dei quali era Bransome. E gli altri? Cosa c'entrava, nel loro caso, il camionista chiacchierone?

Che cosa aveva detto Reardon? Che la compagnia poteva diventare reggimento, e il reggimento esercito, se non si poneva riparo a quel lento stillicidio. Ma a che cos'era dovuto, questo stillicidio? Che cosa bisognava fare per farlo cessare? Bisognava impedire che di punto in bianco gli scienziati addetti a quegli impianti provassero l'impellente necessità di correre a nascondersi. E si trattava appunto di scienziati, di specialisti altamente qualificati nei diversi rami della scienza, e quindi di persone calme, dotate di logica, di tipi intellettuali, non di donnette emotive, pronte a perdere il controllo dei nervi alla minima occasione. Cosa poteva indurli a comportarsi così?

Una sola era la risposta che si affacciava alla mente di Bransome.

La paura della morte. Qualsiasi specie di morte, ma soprattutto di una morte per esecuzione.

Quando arrivò il treno, andò a sedersi in un angolo appartato per potere rimuginare in pace i suoi problemi. Non badò tanto agli altri passeggeri, e non cercò nemmeno di scoprire se qualcuno dimostrasse interesse nei suoi riguardi.

Ora che la componente emotiva aveva cessato di turbarlo, gli era possibile pensare in modo molto più ordinato e sistematico. Aveva la netta impressione che una mano gli si fosse infilata nel cranio per dare una scossa a quel mucchietto di palline - i suoi dubbi -, che, rotolando disordinatamente, lo avevano confuso per tanti giorni. Ne restavano forse un paio, ma non lo turbavano al punto di fargli perdere il dominio di sé. Provava ancora un senso di colpa, ma non aveva più la paura di prima, che si era completamente dissolta, grazie alle parole del comandante Pascoe. Per la prima volta dopo tanti giorni, era finalmente in grado di pensare in modo logico e coerente.

In primo luogo, Arline, vera o immaginaria che fosse, era sempre nello stesso posto dove lui l'aveva sepolta e non ne sarebbe uscita fino al giorno del Giudizio. Da un punto di vista personale, questa era la cosa principale, la più importante di tutte. La polizia non lo stava ricercando, non lo sospettava nemmeno, se ne infischiava altamente di lui e di quel tenebroso episodio sepolto nel suo passato. La camera a gas non aveva prenotazioni a suo nome.

Qualcuno, che non era la polizia, lo teneva d'occhio per motivi che gli sfuggivano ma che certo erano meno importanti, perché qualunque motivo è meno importante di quello che ha per diretta conseguenza la condanna a morte. Poteva anche darsi che lo tenessero d'occhio a causa di qualcosa che lui non aveva ancora fatto, ma che era probabile facesse.

Sì, poiché aveva ormai l'assoluta certezza di non avere fatto niente, doveva trattarsi di questo. E, data la sua particolare situazione, due erano le cose che avrebbe potuto fare: passare al nemico, o, al minimo, abbandonare il proprio posto. Ed era proprio questo che preoccupava Reardon, il quale l'aveva detto esplicitamente. E non era certo piacevole, per lui, in quanto significava che ambedue le parti - amici e nemici - lo consideravano un debole, suscettibile di cedimenti.

Questo pensiero lo seccava non poco. L'opinione altrui sul suo conto doveva essere ben poco lusinghiera se tutti lo consideravano un punto debole nella corazza difensiva del Paese. Non avrebbero certamente dubitato di Markham, Cain, Potter e altri, seri e tetragoni. Oh, no, era logico che si

rivolgessero a tipi deboli come lui, capaci di crollare al primo urto.

Ecco che torno ad agitarmi pensò. *Ma capita così quando uno si accorge di non godere della stima altrui. L'ego è pericoloso e ingannatore; non bisogna lasciarsene traviare né prenderlo in considerazione. Bisogna invece considerare le cose con obiettività.*

Perché il nemico sceglie me invece di un altro? Risposta: la sua tattica è determinata dall'opportunità, sceglie il bersaglio disponibile nel momento e nelle circostanze che gli sono propizie. E nel mio caso, quando si sono verificate queste circostanze? Risposta: il nemico era pronto e io disponibile, mentre gli altri non lo erano. Io costituivo per lui una occasione. Perché Tizio viene buttato a terra da un'automobile mentre nessuno dei suoi amici e vicini è vittima di un consimile incidente? Risposta: perché Tizio e l'automobile hanno provocato ad arte l'occasione, coincidendo nel tempo e nel luogo.

Buttato a terra...

Buttato a terra?

Mentre le mani gli si coprivano improvvisamente di sudore, il suo viso assunse una espressione allarmata. Quel maledetto giorno era cominciato con l'inesplicabile caduta lungo le scale. Si rivedeva, con gli occhi della mente, mentre scendeva i primi dieci o dodici gradini, e ne aveva davanti ancora una quarantina. Poi, come un lampo improvviso, il tuffo pauroso a testa in giù, da cui l'avevano salvato i due uomini che salivano. Rivedeva con estrema chiarezza le loro braccia tese e le facce ansiose, mentre precipitava verso di loro.

L'avevano afferrato un attimo prima che toccasse terra, impedendogli di andarsi a fracassare in fondo alle scale. A ripensarci, erano stati davvero di una prontezza eccezionale a valutare la situazione e a correre ai ripari... come se sapessero in anticipo quello che sarebbe successo, e si fossero tenuti pronti

a recitare la loro parte.

Avevano reagito con la prontezza che viene dalla preveggenza, e solo il loro intervento era valso a salvarlo da danni maggiori.

Nonostante questo, si era fatto più male di quanto avesse confessato a Dorothy. Aveva perso i sensi, e quando era tornato in sé era seduto su un gradino e i due salvatori, chini sopra di lui, mostravano una plausibile preoccupazione. Il lungo graffio e la contusione al gomito erano giustificati dal fatto che ricordava di avere strisciato contro un gradino di cemento prima di svenire. Ma come si spiegava il colpo alla nuca e il conseguente bernoccolo? Non ricordava come potesse esserseli procurati.

E se qualcuno l'avesse colpito alle spalle?...

Sul momento, quell'incidente l'aveva tanto scosso, sia fisicamente che mentalmente, da guastargli tutta quella mattinata libera dal lavoro. Cercando di ricomporre le tessere del mosaico, ora, scoprì che non riusciva a ricordare che cosa avesse fatto, prima di tornare al Centro, a mezzogiorno. Sapeva che la momentanea perdita di coscienza lo aveva molto preoccupato, e aveva pensato che forse era dovuta a debolezza cardiaca e che avrebbe fatto bene a sentire il parere del medico.

Ma non si trattava solo di quel breve svenimento. Ne era conseguita una tale confusione mentale che non riusciva assolutamente a ricordare che cosa avesse fatto nelle due ore successive, fin quando non si era accorto che era tardi, e aveva dovuto farsi portare in tassì al Centro.

Così era incominciato quel venerdì 13.

Il suo giorno sfortunato. Due uomini pronti ad afferrarlo. Un bozzo inesplicabile sulla nuca. Due ore di cui non riusciva a rammentare niente. Un paio di camionisti che chiacchieravano a voce abbastanza alta da farsi sentire da lui, dicendo cose che lo avevano sconvolto. Il grassone che lo seguiva. La

sua fuga da topo terrorizzato. Reardon che l'inseguiva. *Una compagnia, un reggimento, un esercito.*

Bransome s'irrigidì, con le labbra tirate e i pugni chiusi. Per fabbricare una bomba atomica è necessaria una preparazione accurata e difficile, dopo di che il congegno ha un valore unicamente potenziale. Per farlo funzionare bisogna ricorrere al detonatore.

Non serve a niente se non tiri il cordino. Supponiamo, supponiamo che la stessa tecnica possa essere applicata alla mente umana, aggiungendo ai dati che vi sono immagazzinati, un componente tale da raggiungere la massa critica. Il cervello resta inerte fin quando esso e il nuovo componente non vengono forzatamente posti a contatto. Può restarsene tranquillo per settimane e mesi, finché non arriva il momento critico, e avviene l'esplosione.

Bastano poche parole dette da un finto camionista.

Ecco il detonatore.

Esplosione mentale!

Bransome uscì quasi di corsa dalla stazione, urtando i passanti, schivandone altri per un pelo, tanto che molti si voltarono a guardarlo stupiti. Lui se ne accorse, rendendosi perfettamente conto di attirare l'attenzione, ma era troppo assorto nei suoi problemi per preoccuparsene.

La soluzione del suo caso si trovava in un punto preciso, quello cioè in cui, come aveva detto Reardon, la compagnia poteva trasformarsi in reggimento. Ne era certo come era certo che splendeva il sole. Alcuni dei suoi ex-colleghi potevano dirgli che cosa li avesse indotti a scappare, alcuni potevano esser meno cauti e più ingenui del diffidente Henderson, altri si sarebbero spaventati...

Mettetevi bene in testa una cosa: non sono un agente di polizia, e neppure del servizio di sicurezza militare e non sono venuto ad arrestarvi. Mi chiamo Richard Bransome, sono un vostro collega, e mi sono dato alla fuga per colpa di un incubo creato dalla mia fantasia. Non sono ricercato per un assassinio che sono convinto di avere commesso e invece non ho commesso. Credo di avere ucciso una ragazza, una certa Arline Lafarge. E voi, che cosa credete di avere fatto?

Se uno di loro, solo uno, avesse risposto: *Dio mio, Bransome, ma è pazzesco! Sono stato io a ucciderla, in un paesetto che si chiama Burleston. So di essere stato io. Come diavolo potreste...*

Ditemi come si sono svolti i fatti.

È stata lei a tirarmici per i capelli. L'ho fatto senza premeditazione. Mi aveva fatto impazzire.

Come?

Beh... insomma, non riesco a ricordarlo bene. È passato tanto tempo, e ho fatto di tutto per dimenticarlo.

Lo stesso è successo a me. Non sarebbe una buona idea cercare di trovare gli altri per scoprire quanti di loro hanno ammazzato Arline?

Mi piacerebbe proprio saperlo. Potremmo starcene insieme in prigione ed aspettare il nostro ultimo giorno.

Poteva funzionare? Niente di quanto mente umana è in grado di concepire è impossibile. D'altra parte, potevano esistere forze sconosciute così abili e preveggenti da evitare una simile semplificazione e da avere preso la precauzione di perseguitare ogni vittima con un fantasma diverso. Per esempio, era evidente che il tormento di Henderson era diverso dal suo; infatti non aveva battuto ciglio quando lui aveva menzionato Burleston e

Arline.

Cominciava a essere proprio sicuro che quella maledetta Arline esisteva solo nella sua mente. Era duro, terribilmente duro ammetterlo, perché la sua memoria insisteva nel contraddirlo, e negare l'evidenza offerta dal ricordo era ancora più difficile che cancellare la propria immagine quando ci si rifletteva in uno specchio.

E nonostante che lui continuasse ad accumulare prove, o mancanza di prove, nonostante i suoi dubbi si facessero sempre più profondi, il ricordo continuava a restare vivido e netto, legato al momento peggiore della sua vita. Anche se quella visione del passato era solo un brutto sogno costruito intorno al fantasma di una donna che non era mai esistita, rivedeva sempre nitidamente il viso di Arline che cadeva a terra morta, i suoi capelli neri legati da un nastro celeste, i suoi occhi color giaietto pieni di terrore, le sue labbra sottili che tanto spesso avevano sorriso sprezzanti, le pallide efelidi ai lati del naso, il rivolo di sangue che le scendeva dalla fronte. Portava un filo di perle con orecchini assortiti, un abito blu, scarpe nere e un orologino d'oro al polso. La visione era stereoscopica e a colori nitidissimi fin nei minimi particolari, come la vernice delle unghie, ed era questo che la rendeva più sinistra. Era un quadro talmente completo quale può esserlo solo la riproduzione di una scena reale.

Ma Arline era reale? O era solo una invenzione della mente capace di creare la massa critica?

Anche gli altri la conoscevano, o conoscevano fantasmi simili a lei. Ma sarebbe stato difficile se non impossibile raggiungerli senza l'aiuto di Reardon, da cui rifuggiva, specie dopo gli ultimi sviluppi della situazione. No, sarebbe ricorso all'aiuto di Reardon solo in caso disperato.

Inoltre, era probabile che i suoi compagni di sventura non fossero in grado di aiutarlo, ma almeno Henderson, se avesse avuto un briciolo di fortuna, sarebbe stato in grado di farlo. Ormai doveva essersi messo in moto. Comunque, per il momento, doveva agire da solo e, da preda, doveva

trasformarsi in cacciatore.

Cinque uomini erano in grado di risolvere il mistero di Arline Lafarge.

Cinque uomini sapevano tutto di lei, e potevano essere indotti a parlare.

Erano i due sconosciuti che l'avevano soccorso quando era caduto dalle scale, il camionista loquace e il suo compare, e il forestiero che lo aveva seguito. Se le sue conclusioni non erano errate, ai cinque doveva aggiungere un sesto uomo, colui che l'aveva colpito alle spalle, ma che doveva scartare perché non era in grado di identificarlo.

Ognuno dei cinque poteva guidarlo agli altri e, forse, a un gruppo più numeroso, che agiva nelle tenebre.

Mentre continuava a camminare in fretta, godeva nel constatare con quanto sangue freddo stesse studiando i suoi piani di vendetta. Poiché, prima di ogni altra cosa, era un pensatore oggettivo, aveva sempre considerato indizio di primitivismo il piacere di prendere qualcuno a pugni in faccia. Adesso, questo desiderio non gli pareva più tanto regressivo. Anzi, se non l'avesse provato, avrebbe nutrito disprezzo per se stesso. Non ci si può liberare completamente degli istinti umani fondamentali. Dopo tutto, era felicemente sposato, e non avrebbe potuto gustare le gioie del matrimonio se la parte emotiva della sua personalità fosse stata atrofizzata.

Sì, se si fosse presentata l'occasione, o se la fortuna l'avesse aiutato a crearla, sapeva che sarebbe stato capace di concentrare nel pugno quelle forze che nascevano da emozioni lungamente represse, e avrebbe colpito il nemico con tanta forza da fargli ingoiare i denti.

In altre parole, era furibondo, e felice di esserlo.

9

Le cortine della notte si stesero nel cielo, i lampioni stradali brillavano, le vetrine dei negozi erano illuminate. Era la sua città, ma lui non andò a casa. Se qualcuno lo cercava, si sarebbe appostato là, in attesa che la pecorella smarrita facesse ritorno all'ovile. Per quello che gliene importava, poteva aspettare fino a mettere radici. Non aveva alcuna intenzione di farsi prendere, almeno per ora. Più che altro gli occorreva tempo, tempo sufficiente a girare finché non avesse trovato il bersaglio della sua ira su cui scaricare il pugno liberatorio.

Camminava lesto, ma con circospezione. In quei paraggi abitavano molti dipendenti del Centro, che lo conoscevano per lo meno di vista, e non voleva che nessuno lo vedesse, né che tantomeno gli rivolgesse la parola. Era senz'altro meglio che nessuno sapesse che era tornato. Percorse le strade secondarie, meno illuminate, ed evitò i quartieri del centro, fermandosi solo in un negozietto dove acquistò un rasoio, uno spazzolino per i denti e un pettine. Il suo viaggio ebbe termine in un motel situato al capo opposto della città rispetto a casa sua.

Dopo essersi messo in ordine e avere mangiato, pensò di telefonare a Dorothy per darle appuntamento in qualche locale fuori mano. Ma era quasi l'ora di mettere a letto i bambini e lei avrebbe dovuto chiedere a una vicina di andare a sorvegliarli. Meglio chiamarla al mattino, quando i bambini erano a scuola. Intanto, poteva chiamare Henderson, se non si era ancora mosso da Lakeside.

Formò il numero, e fu Henderson a rispondere.

«Come, siete ancora lì? Credevo che foste già partito.»

«Vado via domani pomeriggio» lo informò Henderson. «Il vecchio Addy è

felice di occuparsi ancora del negozio, per qualche tempo. Avete telefonato a quel tale?»

«Sì. Niente.»

«Sarebbe a dire?»

«Che non sanno niente, quindi la faccenda è chiusa.»

Ma Henderson era scettico. «Se avessero saputo qualche cosa non l'avrebbero certo detto al primo sconosciuto che chiedeva informazioni per telefono. È invece probabile che cercassero di scoprire da dove veniva la chiamata. Gliene avete dato il tempo?»

«No, assolutamente.»

«Non si può mai dire.»

«Non c'è stato nessun bisogno che prendessero tempo. Non avevano la minima intenzione di rintracciarmi.»

«Come fate a esserne tanto sicuro?»

«Perché non hanno fatto il minimo tentativo per trattenermi» spiegò Bransome, «anzi, quando io mi sono offerto di andare da loro, hanno risposto che non era assolutamente il caso. Hanno detto che sarebbe stata solo una perdita di tempo, che non avevano alcun bisogno di vedermi, non diciamo poi di arrestarmi. Vi assicuro, Henderson, che si tratta di un parto della fantasia, e ho intenzione di agire basandomi su questo presupposto.»

«Agire. Ma in che modo? Volete tornare al Centro?»

«No. Voglio guardarmi un po' in giro. Chissà che, con l'aiuto di un po' di fortuna, non riesca a scoprire qualche cosa. A ogni modo, sono deciso a

tentare. Chi non risica non rosica.»

«Avete qualche pista che valga la pena di seguire?»

«Forse, anche se non ne sono ancora sicuro. Se, come credo, scoprirete che anche le vostre preoccupazioni sono infondate, fareste bene a cercare di risalire alle circostanze da cui hanno avuto origine. Dovreste ricordarvi chi ne è stato la causa. E quelle persone sono sospette. Capite cosa voglio dire?»

«Bransome» rispose Henderson dubbioso, «voi vi divertite a fare l'investigatore privato, ma io non ci sono tagliato.»

«Nemmeno io, ma non per questo rinuncio a farlo. Non si sa di che cosa si è capaci finché non si è messi alla prova.»

«Fate quello che vi pare.»

«Sicuro. Non ne posso più di fare quello che vogliono gli altri.» Strinse il pugno, e lo guardò come se fosse un simbolo. «Henny, se scoprirete che i vostri timori sono infondati, non fermatevi lì. Venite subito a darmi man forte; sono certo che i miei nemici sono anche i vostri, e mentre voi ne potreste riconoscere uno, io potrei riconoscerne un altro. Potremmo aiutarci a vicenda a metterli con le spalle al muro.»

«Non credo che arriverò a tanto» ribatté Henderson. «Voi avete sete di vendetta, a me basterà sentirmi in salvo. Comunque, per ora siamo in una situazione diversa. Chissà che fra qualche tempo non si sia alla pari. Ma per quanto posso saperne adesso, fra qualche tempo potrei anche essere maturo per il boia, nel qual caso deciderò cosa sarà meglio fare.»

«Ma se invece verrete a trovarvi nelle mie stesse condizioni» profetizzò Bransome, «non sarete umano se non proverete l'impulso di vendicarvi, e allora vi servirà forse qualcuno disposto a immobilizzare il vostro nemico mentre lo pestate. Mi offro fin d'ora, e voi potrete rendermi il favore.»

«Vi terrò al corrente» promise Henderson.

«Tanti auguri.»

Quando ebbe riappeso, Bransome si portò in camera un elenco telefonico e passò due ore a sfogliarlo, pagina per pagina. Di tanto in tanto scribacchiava un appunto.

Alla fine, aveva un breve elenco in cui figuravano gli indirizzi e i numeri di telefono di un avvocato, di uno psichiatra, di un noleggiatore di automobili, di due agenzie investigative, di quattro società di autotrasporti e di alcune trattorie che non aveva mai frequentato. Con molta probabilità, parecchi di quegli indirizzi non gli sarebbero mai serviti, ma era meglio averli a disposizione. Dopo avere riposto l'elenco nel portafogli, andò a letto e dormì di un sonno tranquillo e ristoratore.

Telefonò a Dorothy alle nove e mezza del mattino, pensando che a quell'ora sarebbe già tornata a casa dopo avere accompagnato i bambini a scuola. Fu molto prudente nel darle un appuntamento, perché sapeva che, attraverso lei, avrebbero potuto facilmente rintracciarlo, e poiché probabilmente il telefono era sotto controllo, l'ascoltatore clandestino sarebbe stato ben felice di conoscere il luogo dell'appuntamento.

«Ascolta, tesoro, ho premura, non stiamo a sprecare parole, va bene? Puoi venire a colazione con me a mezzogiorno e mezzo?»

«Certo, Rich, sarò...»

«Ricordi dove hai perduto il portacipria d'argento, poi ritrovato? Ti aspetto là.»

«Sì, va bene, ma perché...»

Bransome riattaccò mentre Dorothy ancora parlava. Doveva esserci rimasta male, ma lui non poteva farci niente. Reardon e la sua cricca avevano la possibilità di controllare le linee telefoniche, e l'unico modo per difendersi contro la loro intrusione era di fare telefonate brevi ed evasive.

Alle dieci, arrivò davanti al cancello di una società di autotrasporti, situata in un'ampia strada della zona industriale, piena di fabbriche e magazzini. Il traffico era più scarso che in centro, e composto in massima parte di enormi veicoli che trasportavano pesanti carichi. I pedoni erano pochissimi, cosa che procurò a Bransome un notevole disagio. Ma non si perse d'animo e rimase per un'ora e mezzo a passeggiare davanti al cancello. In tutto quel tempo entrò un camion, e non ne uscì nessuno. Osservò attentamente l'autista e il suo compagno; non li aveva mai visti prima.

Appena oltre il cancello c'era una pesatrice a ponte, accanto a cui si vedeva una baracca dove alloggiava un guardiano. L'uomo scrisse qualcosa su un registro quando passò il camion, poi si mise a guardare con aria annoiata dalla finestra. Notando i continui andirivieni di Bransome davanti al cancello, incominciò ad incuriosirsi, tanto che, dopo un poco, uscì dalla baracca e si avvicinò al cancello per parlargli.

«Cercate qualcuno?» chiese.

«Sì, un paio di tizi di mia conoscenza» rispose laconico Bransome.

«Vi fanno aspettare un bel po', vero? Se mi dite come si chiamano posso vedere se ci sono.»

«Mi spiace, ma li conosco solo di vista.»

«È un po' poco» commentò l'altro. In quella, si udì suonare il telefono nella baracca. «Aspettate un momento.» Il guardiano andò a rispondere, consultò il suo registro, disse quello che doveva dire, e tornò al cancello.

«Potrei descriverli» propose Bransome, senza eccessiva speranza.

«Non credo che servirebbe. Io non valgo niente in questo genere di cose. Sarei capace di non riconoscere mia zia Marta se le faceste il ritrattò.»

«Da come dipingo io sarebbe davvero stupefacente se ci riusciste!»

«Non dipingerete mai peggio di me» commentò il guardiano. Si grattò la testa ricciuta con fare meditabondo, poi indicò un edificio in fondo al cortile e disse: «Sapete cosa si può fare? Andate in ufficio a chiedere di Richards che conosce tutti qua dentro. Del resto è lui che assume e licenzia il personale.»

«Grazie mille» rispose Bransome. Attraversato il cortile, entrò nell'ufficio, e chiese alla ragazza che stava dietro il banco: «Potrei parlare col signor Richards, per favore?»

Lei lo squadrò freddamente: «Cercate lavoro?»

«No» rispose Bransome. «Vorrei solo una piccola informazione.»

Dopo pochi minuti arrivò Richards, un tipo dai lineamenti minuti e dall'aria seccata. Parlava con una cortesia che doveva costargli un certo sforzo. «In che cosa posso esservi utile?»

«Avrei bisogno di trovare due camionisti.»

«Perché?»

«Eh?»

«Perché li volete vedere? Hanno combinato qualcosa? E voi chi siete? Un investigatore delle assicurazioni?»

«Come siete pessimista!» esclamò Bransome con un sorriso. «Si vede che i camionisti vi procurano un sacco di fastidi.»

«Questo è affare mio. Cosa volete?»

Poiché a quanto pareva Richards era abituato ad avere a che fare solo con le autorità, di qualunque specie fossero, Bransome rispose con una mezza verità. «Appartengo al Dipartimento della Difesa» disse, mostrando il suo lasciapassare che fu esaminato con attenzione e rispetto da Richards, «e ho motivo di credere che quei due camionisti siano in grado di fornire informazioni che interessano il dipartimento. Se riesco a trovarli, dovrei fare loro qualche domanda.»

«Come si chiamano?» chiese Richards, meno sospettoso.

«Non lo so. Però ve li posso descrivere. Il guardiano al cancello dice che potreste riconoscerli.»

«Va bene, mi ci proverò. Che aspetto hanno?»

Bransome descrisse i due camionisti come meglio poté, e quando ebbe terminato, Richards rispose: «Abbiamo quarantotto uomini che guidano camion in tutto il paese, e almeno venti di loro potrebbero corrispondere alla vostra descrizione. Alcuni sono in viaggio e non torneranno che fra un paio di giorni, altri torneranno solo fra una settimana e anche più. Se volete vederli tutti, dovrete aspettare un bel po'.»

«Peccato!» disse Bransome deluso.

«Siete sicuro che appartengano alla nostra azienda?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Per la miseria!» esclamò Richards fissandolo incredulo. «Che distintivi

avevano sul berretto e sul taschino del giubbotto?»

«Non lo so.»

«Beh, che tipo di veicolo guidavano? Di che colore era dipinto, e che cosa c'era scritto sopra?»

«Non lo so. Sono stati visti nel bar di una stazione. Forse aspettavano un treno.»

«Oh, Signore!» e Richards alzò lino sguardo supplice al cielo. «Statemi a sentire. Di solito, i camionisti non viaggiano in treno a meno che debbano essere trasportati al crematorio. Portano i carichi a destinazione e ne riportano altri qui, altrimenti farebbero il viaggio di ritorno a vuoto. Quindi, con tutta probabilità i vostri uomini sono camionisti di trasferimento.»

«Eh?»

«Un camionista di trasferimento» spiegò Richards con ostentata pazienza, «porta a destinazione un carico e lo consegna unitamente al camion. Al deposito, gliene affidano un altro da portare in un'altra località, e così via. A volte, se al deposito dove sono destinati non ci sono carichi da trasportare, può raggiungere un altro deposito in autobus o in treno. Si tratta in genere di avventizi, che sostituiscono colleghi malati o in ferie, o che vengono assunti quando c'è molto lavoro. Un camionista di trasferimento è come uno zingaro: oggi qua, domani là.»

«Capisco» rispose Bransome, consapevole che, come investigatore, non era molto abile.

«C'è da tenere presente questo: i camionisti di trasferimento vengono assunti solo dalle compagnie interstatali, che hanno molti depositi, non da quelle piccole come le quattro di questa città. Ci sono dozzine di aziende interstatali, e ciascuna ha centinaia di dipendenti. Voi disponete soltanto di

una descrizione che potrebbe adattarsi a migliaia dei camionisti che in questo momento viaggiano dappertutto, dal Polo Nord in giù. Vi assicuro» aggiunse spalancando le braccia in un gesto d'impotenza, «che sarebbe più facile trovare due pulci di razza diversa nel pelo di un cane. Se fossi nei vostri panni rinuncerei alle ricerche. La vita è così breve!»

«Mi pare che non ci sia altro da dire» commentò Bransome, deluso. «Comunque vi ringrazio. Non si è mai abbastanza vecchi per imparare.»

«Non fa niente» rispose Richards mentre lui si avviava alla porta. «Ehi, mi è venuta in mente un'altra cosa. È impossibile che due camionisti di trasferimento fossero qui al bar della stazione.»

«Perché?»

«Perché non vengono mai qui. In questa città non ci sono depositi interstatali.»

«Allora» commentò Bransome dopo averci pensato su «potrebbe anche darsi che non fossero quello che sembravano, proprio due camionisti.»

«Beh, al magazzino abbiamo un tale che sembra proprio Napoleone... ma non lo è.»

Bransome tornò al banco, prese un braccio di Richards, lo sollevò e disse: «Vi dichiaro vincitore!»

Al cancello, il guardiano uscì dalla baracca: «Avete trovato?» chiese.

«Sì» rispose Bransome. «Li impiccheranno domani. Giustizia sarà fatta.»

E proseguì, impedendo così all'altro di continuare a fare domande. Il guardiano lo seguì con lo sguardo, sbalordito, poi si precipitò nella baracca e si attaccò al telefono: «Chi sarà giustiziato?» chiese. «O quel tale è matto?»

«Sei pagato per impedire che entrino» rispose una voce, «e non per lasciarli entrare! Svegliati, Sweeny!»

Conoscendo per esperienza la strada che avrebbe seguito Dorothy, Bransome andò a mettersi in fondo a un piccolo posteggio, in attesa di vederla arrivare. Cinque minuti prima dell'ora fissata per l'appuntamento, lei arrivò, si diresse verso un posto vuoto, scese e chiuse a chiave la portiera. Dopo avere pagato il posteggio, uscì, svoltò a destra e s'incamminò lungo la strada con la borsetta sotto il braccio. Nella mano sinistra reggeva una borsa di pelle che Bransome conosceva bene, e camminando metteva in mostra le belle gambe snelle a cui più d'un uomo lanciò occhiate di apprezzamento.

Un'altra macchina entrò nel posteggio e andò a fermarsi non lontano da quella di Dorothy. Ne uscirono due uomini, che, dopo avere pagato, voltarono anche loro a destra. Date le circostanze, Bransome avrebbe dovuto sospettarli, ma erano anziani, coi capelli bianchi, troppo vecchi per recitare, a suo parere, la parte di Sherlock Holmes. Ciononondimeno, uscì dal nascondiglio e li seguì guardandosi contemporaneamente in giro per vedere se Dorothy, senza accorgersene, non si fosse trascinata appresso qualche altro inseguitore.

Poco dopo, i due uomini anziani salirono i gradini di un palazzo adibito a uffici e scomparvero oltre la porta girevole. Dorothy era ancora visibile, in lontananza; di tanto in tanto rallentava il passo per soffermarsi davanti a una vetrina che aveva attirato il suo interesse. Per quanto stesse all'erta, Bransome non scoprì niente di sospetto. La sua attenzione era rivolta ai passanti che lo seguivano, e non pensò a tenere d'occhio anche i veicoli di passaggio. Dorothy raggiunse il piccolo ristorante dove, anni prima, aveva perso e ritrovato il portacipria. Vi entrò, con una puntualità che le era caratteristica, e suo marito, sul marciapiede opposto, andò avanti ancora per qualche decina di metri, prima di attraversare e tornare indietro. Era sicuro che nessuno l'avesse seguito in quelle complicate manovre, e quindi entrò tranquillo nel ristorante, dove Dorothy aveva già preso posto a un tavolino appartato.

«Ciao, anatroccolo!» Bransome gettò il cappello su un piolo e le sedette di fronte.

«Ciao, porcellino» lo salutò lei. «Hai dormito vestito?»

Lui si lisciò istintivamente le maniche: «Non è poi tanto spiegazzato!»

«Dove hai dormito?» insisté lei con minacciosa dolcezza.

«In un letto. Senti, non ti ho chiesto di incontrarci per...» S'interruppe, perché lei si era chinata e aveva raccolto dal pavimento un oggetto che lui riconobbe immediatamente: era la borsa da viaggio che aveva dimenticato in treno. «Come fai ad averla tu?» chiese ansioso.

«Uno sconosciuto alto e bruno ha bussato alla porta di casa e me l'ha data.»

«Ti ha anche detto come si chiama?»

«Sì. Reardon. Naturalmente ho voluto sapere come mai aveva lui la tua valigia e che cosa facessi tu senza il necessario per la toilette e il pigiama.»

«Se proprio t'interessa, ho dormito senza pigiama. Che cosa ti ha detto?»

«Che ti stavi lasciando crescere la barba e che dormivi nudo, per ragioni che non mi ha voluto spiegare. Se non facevo domande, non mi avrebbe detto bugie, e poi non voleva essere parte in causa in un'eventuale causa di divorzio.»

«Proprio il tipo da dire cose del genere» commentò Bransome con amarezza. «Vuole che tu te la pigli con me, sicuro che saresti più disposta a collaborare, se noi due litigassimo. Ti ha fatto un mucchio di domande per sapere se avevi mie notizie e dov'ero e cosa facevo?»

«Me ne ha fatte pochissime, e io non gli ho detto niente. Del resto non

avevo niente da dirgli. Rich, cosa sta succedendo?»

«Vorrei tanto dirtelo, ma non posso, almeno per ora. Quando la faccenda sarà conclusa è probabile che le autorità vorranno che resti segreta. Sai come sono severi con la gente che parla troppo.»

«Certo.»

«Però posso dirti una cosa: si tratta di una faccenda di cui si occupa il servizio di sicurezza. Ci sono dentro fino al collo, e per questo ero tanto preoccupato, prima di partire. In seguito, ho scoperto che anche molti altri sono coinvolti in questa faccenda, e che, per quanto mi riguarda personalmente, non è così seria come avevo temuto in principio.»

«È già qualcosa!» esclamò Dorothy con un sospiro di sollievo.

«Purtroppo non c'è da rallegrarsene. Per motivi che non posso spiegarti, è probabile che la cosa finisca male.» Si interruppe, cercando di trovare il modo di spiegarle la situazione senza dire troppo. «È come un dente cariato» continuò. «Con un po' d'olio di garofano sono riuscito a vincere il dolore, ma è solo un palliativo. Per guarire bisogna che mi tolga il dente.»

«Da solo?»

«Il dente fa male a me, e mi sento autorizzato a fare qualcosa, se mi è possibile.»

«E gli altri a cui accennavi? Non sono capaci di fare qualcosa anche loro?»

«Sono molto lontani e non sanno quello che è successo. Ho trovato...» Notò l'occhiata ammonitrice di Dorothy e alzò gli occhi. La cameriera aspettava in silenzio, vicino a lui. Porse la lista che loro due esaminarono, e se ne andò con le ordinazioni. Allora Bransome proseguì: «Ho trovato un tizio che fra qualche tempo sarà in grado di aiutarmi. Si chiama Henderson.

Era un esperto di balistica della zona rossa. Te lo ricordi?»

«Non mi pare» confessò Dorothy dopo averci pensato.

«Un tipo massiccio, con un po' di pancetta; ha i capelli radi e porta gli occhiali senza montatura. Lo hai conosciuto qualche mese fa.»

«Non me lo ricordo. Evidentemente non deve avermi fatto molta impressione.»

«È probabile. Cerca sempre di passare inosservato, e non è certo il tipo del dongiovanni. Beh, questo Henderson telefonerà, non so quando. Io non tornerò a casa, per qualche tempo, ma tu non devi preoccuparti.»

«È quello che mi ha fatto capire Reardon.»

«Al diavolo Reardon! Dunque, se e quando Henderson chiamerà, digli che sto lavorando e che dica a te quello che ha da dire. Se ha bisogno di una risposta, domandagli se devo telefonare al negozio o a qualche altro numero. Capito?»

«Mi adatterò. Dopo tutto il matrimonio non è che l'arte di adattarsi.»

«Ancora una cosa: se Reardon o quel grassone straniero o qualsiasi altra persona venissero a farti delle domande, tu non sai niente, intesi? Non sai dove sono né quando tornerò. Non hai mai sentito parlare di Henderson anche se ti avesse telefonato cinque minuti prima. Non importa chi ti interroga, fosse un giornalista, un agente dell'F.B.I. o anche un generalissimo in uniforme di gala, tu non sai un cavolo di niente, capito?»

«Capito» confermò lei. «Potrei solo sapere chi è quel Reardon?»

«Un agente del servizio segreto.»

Dorothy rimase sorpresa e perplessa. «In questo caso è suo compito, e non tuo di...»

«Tanto per cominciare» interruppe Bransome, «il dolore è un ottimo maestro, e lui non ha sofferto, né può capire il modo di pensare di quelli che sono stati provati dalla sventura. Inoltre il concetto di sicurezza può essere interpretato in diversi modi. In terzo luogo, Reardon è abituato a trattare problemi ortodossi con metodi ortodossi. Non voglio che mi venga tra i piedi a intralciarmi; siamo abbastanza irreggimentati al Centro, senza bisogno che debba ricevere ordini anche fuori.»

«D'accordo. Se si farà vedere, reciterò la parte dell'ignorante.»

«Benissimo. Non si lascerà trarre in inganno, però non verrà a sapere niente.»

La cameriera portò i piatti e, durante il pasto, cambiarono discorso. Solo dopo il caffè, Bransome ritornò sull'argomento: «Voglio dirti ancora una cosa a proposito di quel grassone che secondo te è uno straniero. L'ho visto qualche volta e so che aspetto ha. Però vorrei che me lo descrivessi tu. Ognuno nota particolari differenti e può darsi che la tua descrizione mi sia utile a completare il quadro.»

Dorothy obbedì, e lo fece in modo da dimostrare d'essere un'acuta osservatrice. Al ricordo che Bransome aveva dello sconosciuto, aggiunse una sottile cicatrice bianca, lunga un paio di centimetri, che gli tagliava il labbro superiore. Inoltre Dorothy lo informò che aveva l'abitudine di sporgere le labbra dopo avere fatto una domanda, e in questo modo la cicatrice risaltava come una grinza nella carne. Oltre a questi particolari, non aveva altro da aggiungere, se non la sensazione istintiva che quel tipo fosse stolido ma brutale, e che se era difficile farlo infuriare sarebbe stato ancora più difficile calmarlo.

«Mi è sembrato un tipo che sopporta a lungo le provocazioni prima di

reagire, ma che quando è partito non riesce più a fermarsi.»

«È stato sgarbato con te?»

«Anzi, fin troppo gentile.»

«Uhm!» Tamburellò con le dita sul tavolo, ripensando all'oggetto della loro conversazione, ma la cameriera, fraintendendo, gli portò il conto. Bransome pagò, e quando l'altra si fu allontanata, disse a Dorothy: «In questi ultimi giorni hai fatto caso se ti seguiva qualcuno?»

«No, Rich, e del resto non avevo motivo per sospettarlo. Credi che sia probabile?»

«Forse. Se qualcuno mi cerca, è logico che tenga d'occhio te.»

«Già, hai ragione.»

«D'ora in avanti mi farai il favore di badare se qualcuno ti segue. Se dovesse succedere, non preoccupartene, ma cerca di osservarlo bene per poi potermelo descrivere. Penso che potrebbe servirmi da filo conduttore.»

«E se fosse un agente del servizio segreto?»

«Sì, potrebbe essere uno degli uomini di Reardon, ma c'è anche la probabilità che appartenga a un altro gruppo, nel qual caso è proprio quello che fa per me.» Si alzò e prese il cappello. «Di' ai bambini che tornerò a casa presto. Telefonerò domani sera, dopo che saranno andati a dormire.»

«Va bene.» Dorothy prese la borsetta e lo seguì. Fuori disse: «Ti occorre la macchina? O posso accompagnarti da qualche parte?»

«Meglio di no. Troppe persone conoscono i numeri della targa. Non voglio mettermi in vista.»

Dorothy gli pose una mano sul braccio. «Rich, sei sicuro di quello che fai?»

«No. Sono come un cieco che brancola nel buio e spera di arrivare a mettere la mano su qualcosa che valga la pena di afferrare. Può darsi che faccia un buco nell'acqua ma, se anche sarà così, sarò contento, perché almeno avrò tentato.»

«Capisco quello che provi» e con un sorriso incerto, Dorothy si avviò verso il parcheggio.

Bransome la seguì con lo sguardo finché non la perse di vista, poi chiamò un tassì che passava di lì e si fece portare alla sede di un'altra società di autotrasporti. Non sperava di trarre alcuna informazione utile da quella visita, ma voleva una conferma alle informazioni di Richards.

«Sentite» gli dissero, «senza nomi o fotografie avete la stessa probabilità di trovare quei due che di bere whisky con Tutankamen. Chissà chi sono e dove sono. Che cosa dovremmo fare, secondo voi?»

Bransome uscì dall'ufficio, convinto che fosse inutile proseguire le indagini in quella direzione. Quindi doveva tentare in un'altra. Si dava per vinto solo dopo avere esaurito ogni possibilità, non prima.

Mentre camminava per delle strade secondane e poco frequentate, cercò di pensare che cosa avrebbe potuto fare ancora per rintracciare i camionisti. Non c'era che una strada da seguire: andare al bar della stazione. Qualche avventore poteva conoscerli, chissà, un ferroviere o un altro camionista... Se scartava quei due, chi altri restava? In primo luogo il grassone che l'aveva fissato nello specchio, l'aveva seguito, e poi era scomparso nei paraggi di casa sua. Poteva darsi che abitasse in quella zona. E poi c'erano i due uomini che l'avevano soccorso quando era caduto dalle scale. Li aveva appena intravisti prima di cadere, ma li aveva osservati bene dopo avere ripreso i sensi. I loro visi gli si erano impressi nella mente con chiarezza fotografica ed

era sicuro che, rivedendoli, li avrebbe senz'altro riconosciuti. Ma dove cercarli? Come i camionisti, chissà chi erano e chissà dov'erano.

Come ultima risorsa, poteva scegliere fra tre mosse. Servendosi di Dorothy come esca, poteva mettere le mani addosso a un pedinatore e, attraverso lui, risalire agli altri che stavano nell'ombra. Oppure poteva rivolgersi ad Henderson, nella speranza che avesse scoperto qualcosa. O, infine, poteva andare da Reardon a vuotare il sacco e lasciare alle autorità l'incarico di dipanare la matassa.

Respinse immediatamente la terza possibilità e, affrettando il passo, si avviò verso la stazione.

In quel momento non poteva saperlo, ma quella fu la sua prima mossa nella direzione giusta. Finalmente stava per ottenere un risultato positivo.

10

Entrato nel bar, prese posto su uno degli alti sgabelli, ordinò un caffé, e aspettò che il cameriere finisse di servire gli altri avventori. Quando lo vide libero, gli fece un cenno e, chinandosi sul banco, gli disse a voce bassa: «Walt, sto cercando qualcuno e forse voi potreste aiutarmi. Ricordate una coppia di camionisti in tuta e berretto a visiera che vennero qui a prendere il caffé una settimana fa circa. Parlarono a lungo di un delitto.»

«Di un delitto?» Walt inarcò le sopracciglia, assumendo l'espressione di chi spera nel meglio ma si aspetta il peggio. «No, signor Bransome, non ho sentito nessun discorso del genere. E non ricordo nemmeno quei due.»

«Provate a pensare. Erano seduti lì.»

Walt obbedì. «Mi dispiace, signor Bransome, ma non me li ricordo per niente. Pure, se erano camionisti, dovrei ricordarmeli, perché non ne capitano qui spesso. Siete sicuro che fossi io di servizio?»

«Sì, era un venerdì sera. Siete sempre di servizio il venerdì sera, no?»

«Avete ragione, ma a volte ho molto da fare e non sto a sentire quello che dicono i clienti.»

«Però ve li ricordereste se fossero venuti qui spesso?»

«Senz'altro. Come dicevo, non capitano spesso camionisti, qua dentro.»

«Quindi si potrebbe dedurre che sono venuti solo quella volta e che dopo di allora non li avete più visti.»

«Direi di sì.»

«Beh, vorrei che vi ricordaste anche di un'altra persona. Un tale che ho visto qui qualche giorno dopo. Alto forse più di uno e ottanta, sul quintale, col naso schiacciato, la faccia larga, le guance cascanti, una cicatrice bianca sul labbro. Poteva sembrare un poliziotto in borghese. Se ne stava seduto al banco a fissare lo specchio come se fosse ipnotizzato.»

«Aveva un anello a serpente alla sinistra?» domandò Walt inarcando le sopracciglia.

«Sì, mi pare che portasse un anello, ma non l'ho visto bene.»

«Parlava con accento straniero?»

«Non l'ho mai sentito parlare, ma ho motivo di credere che sia straniero.»

«È stato qui qualche volta» Walt guardò l'orologio. «Pressappoco a quest'ora. Non lo vedo da una settimana. Me lo ricordo perché era sempre solo, si guardava sempre in giro, e parlava pochissimo. Continuava a fissarmi come se dovesse fare un reclamo, ma non ha mai aperto bocca.»

«Non sapete chi sia?»

«No, so solo che mi è parso uno straniero.»

«Non l'avete mai visto in compagnia di qualcuno che conoscete?»

«No, signor Bransome.» Walt ripulì il banco da un paio di macchie inesistenti, con aria annoiata.

«Peccato» disse Bransome.

Un cliente chiamò Walt, che andò a servirlo, mentre Bransome rimuginava sopra la sua tazzina. Ma poco dopo Walt tornò spontaneamente da lui per dirgli: «Mi pare che quell'omaccione si chiami Kossy o Kozzy o qualcosa del genere. Ma di che cosa si tratta?»

«Niente d'importante. Come mai sapete il suo nome?»

«Una sera se ne stava lì seduto a guardare nello specchio, come al solito, quando sono entrati quattro ragazzi che si sono seduti a quel tavolino. Uno l'ha salutato e l'ha chiamato Kozzy o Kossy. Il grassone c'è rimasto male, ha guardato storto il ragazzo, e se n'è andato. L'altro ha alzato le spalle senza farci caso.»

«Sapete chi fosse quel ragazzo?»

«No, l'ho visto, ma non troppo spesso. Forse è un cliente occasionale che viene qui solo di tanto in tanto.»

«E i tre che erano con lui?»

«Ne conosco uno: Jim Falkner.»

Bransome depose la tazzina e si alzò. «Dove posso trovarlo?»

«Non so dove abita, ma vi posso dire dove lavora, signor Bransome. Nella bottega di barbiere di *Voce*, in Bleeker Street. Se ci andate subito credo che possiate trovarlo.»

«Grazie, Walt. Stasera mi ricorderò di voi nelle mie preghiere.»

«Molto gentile da parte vostra» rispose Walt con un sorriso smorto.

Bransome trovò subito il negozio, che non era lontano. Si trattava di un locale angusto, con quattro poltrone e due barbieri. Il pavimento era sporco e cosparso di capelli. Uno dei barbieri, un uomo grigio, sulla cinquantina, stava accudendo a un cliente seduto sulla poltrona in fondo al locale. L'altro barbiere era un giovane striminzito, con faccia lunga, che se ne stava seduto a leggere un albo di fumetti su una panca vicino all'uscio. Vedendo entrare Bransome, si alzò di malavoglia e gli indicò una poltrona, dove Bransome andò a sedersi.

«Corti sulla nuca e sulle tempie» ordinò, e quando il ragazzo ebbe terminato, gli allungò una mancia dicendogli a bassa voce: «Venite fuori. Ho bisogno di parlare con voi.»

Il giovane lo seguì sulla porta, e anche lui a bassa voce chiese: «Cosa volete?»

«Siete Jim Falkner?»

«Sì, come fate a saperlo?»

«Me l'ha detto un mio amico, Walt, il barista della stazione.»

«Oh, quel morto in piedi!»

«Sto cercando di rintracciare un tipo che ho visto per l'ultima volta al bar. È un tipo massiccio, brutto, che è andato al bar solo tre o quattro volte. Walt mi ha detto che una sera voi eravate là con tre vostri amici, e uno di loro ha rivolto la parola a quel tale, che se l'è presa a male. Ve lo ricordate?»

«Certo. L'ha guardato storto, ma Gil si è messo a ridere e ha detto che era simpatico quanto un serpente a sonagli.»

«Gil?»

«Gilbert.» Un'ombra di sospetto oscurò la faccia di Falkner. «Cosa volete? Siete un poliziotto?»

«Ne ho la faccia? Ho perso le tracce di quel grassone e voglio ritrovarlo. Si tratta di una faccenda privata. Vi assicuro che Gilbert non avrà seccature. E adesso ditemi chi è e dove posso trovarlo.»

Con qualche riluttanza, Falkner rispose: «Si chiama Gilbert Mitchell e lavora al *Garage Star*, in fondo a questa strada.»

«Non mi serve altro. Grazie.»

«Di niente» rispose Falkner, ma era ancora dubbioso, perché temeva di avere tradito l'amico.

Mitchell era un bel ragazzo biondo, dalla faccia sorridente. Aveva le mani nere di grasso, e tracce d'unto gli rigavano la faccia. Dopo essersele ripulite su una manica ancora più unta, rivolse la sua attenzione a Bransome.

«Sto cercando un peso massimo di cui non conosco il nome né l'indirizzo. L'ultima volta è stato visto al bar della stazione. Walt dice che una sera in cui eravate là con Jim Falkner e altri due amici l'avete salutato chiamandolo Kozzy o Kossy, e lui vi ha guardato storto. Cosa sapete sul suo conto?»

«Niente.»

«Gli avete parlato, no?»

«Tutto fiato sprecato.»

«Però dovete sapere qualcosa di lui.»

«No, non ne so niente. L'ho solo visto parecchie volte in una sala da biliardo della città bassa. Io ci vado spesso durante la settimana, e c'è quasi sempre. Di solito gioca al tavolo vicino al mio, con un tipo duro e antipatico che lo chiama Kossy. Non so altro.»

«Dov'è questa sala da biliardo?»

Mitchell glielo disse.

«E a che ora posso trovarlo questo Kossy?»

«Dipende. Certe volte presto, certe tardi. Credo che verso le nove sia l'ora migliore.» Il sorriso di Mitchell si allargò. «Non giocate a soldi con lui, signore, perché vi pelerebbe.»

«Grazie dell'informazione e del consiglio.»

Bransome non aveva la minima intenzione di giocare a biliardo né con Kossy né con altri. Il suo unico desiderio era di stanare la selvaggina. Quello che avrebbe fatto poi sarebbe dipeso dalle circostanze.

La sala da biliardo contava una trentina di tavoli, di cui circa venti erano occupati. Bransome girellò guardando giocatori e spettatori, troppo immersi nel gioco per badare a lui. Non riuscì a riconoscere alcuno dei presenti.

In un angolo si apriva uno stambugio che serviva da ufficio, dov'era seduto un uomo calvo che fumava un sigaro sottile e stava manipolando un segnatempo. Contro una parete erano appoggiate parecchie stecche senza punta, e su un tavolino c'era una scatola di gessetti verdi.

«Conoscete un tipo che pare un pugile e si chiama Kossy?»

Testapelata alzò la faccia segnata da fegatoso, e si tolse il sigaro di bocca.

«Perché dovrei dirvelo?»

Senza rilevare la domanda, Bransome apri il portafoglio e prese una banconota che l'altro fece sparire come se si trattasse di un documento segreto. I denari erano spariti, ma l'espressione dell'uomo era sempre agra.

«Si chiama Kostavik o qualcosa del genere» spiegò Testapelata parlando senza muovere le labbra. «Abita qui vicino. Sono cinque o sei settimane che viene qui abbastanza spesso. Credo che vada molto in giro. Non so cosa faccia e non m'interessa saperlo. Non ho altro da dire.»

«E i suoi amici?»

«Uno si chiama Shas e l'altro Eddy. Ce n'è poi un quarto ma non so che nome abbia. Parlano tutti inglese con accento straniero, e se sono

naturalizzati, l'inchiostro è ancora fresco sui loro documenti.»

«Molto obbligato» Bransome gli lanciò un'occhiata significativa. «Nessuno vi ha fatto domande?»

«Nessuno me ne fa mai.» Testapelata s'infilò il sigaro in bocca e riprese a manipolare il segnatempo.

Uscito dalla sala da biliardo, Bransome attraversò la strada e si mise di sorveglianza sotto un androne. Più di così non poteva sperare di sapere, e doveva accontentarsi. Se quella sera non fosse comparso nessuno, sarebbe tornato l'indomani e il giorno dopo ancora. Cacciare invece che essere cacciato era un diversivo piacevole.

Il cielo stava già oscurandosi per la notte imminente, e molti negozi avevano chiuso. La mancanza di luce non costituiva un ostacolo in quanto i lampioni e le insegne al neon illuminavano i passanti sui due lati della strada in modo sufficiente perché fossero riconoscibili. Il traffico, per quanto non intenso, costituiva invece l'ostacolo maggiore, perché chiunque, scivolando dietro una fila di macchine, avrebbe potuto infilarsi nella sala da biliardo senza essere visto. Inoltre Bransome doveva badare ai poliziotti. Per ora non se ne vedeva nessuno, ma presto o tardi, poteva capitarne uno, e ai poliziotti non piace la gente che indugia sotto gli androni.

Stava appunto pensando a questo, quando un agente comparve in fondo al marciapiede, a un centinaio di metri dal punto dove si trovava lui. Guardandolo mentre si avvicinava con passo lento e sicuro, Bransome si rese conto che spiare non era poi una cosa molto facile. Era lì da meno di dieci minuti, ed ecco che già doveva andarsene. Non poteva evitare di essere visto; se si fosse mosso in quel momento poteva destare i sospetti dell'agente, ma se non si muoveva era ancora peggio. Restò lì indeciso, mentre l'agente continuava ad avanzare. Gli passò davanti come se lui non esistesse, e andò oltre. Bransome rimase molto stupito. Era evidente che il poliziotto lo aveva visto, ma chissà perché lo aveva ignorato. Normalmente, nessun poliziotto si sarebbe comportato così; Bransome lo guardò allontanarsi senza riuscire a

spiegarsi il suo comportamento.

Un'ora esatta più tardi, il poliziotto tornò indietro, esaminò con cura tutti gli androni e le soglie dei negozi, salvo l'androne dove si teneva nascosto Bransome, cui però rivolse un breve, rapidissimo cenno di saluto prima di passare oltre. Bransome si sentì come uno che abbia vinto una medaglia senza saperne il perché.

Ma, in quella, la sua attenzione fu attratta verso l'ingresso della sala da biliardo, da cui uscivano sei uomini, mentre altri quattro stavano entrando. Poté distinguere le facce di quelli che uscivano, ma non di quelli che entravano. Però erano tutti di statura media e nessuno di loro aveva la taglia di Kostavik.

La sua sorveglianza ebbe termine alle undici e mezzo, quando tre uomini uscirono dalla sala; con grande emozione, Bransome riconobbe in uno di loro uno degli uomini che l'avevano salvato dalla caduta sulle scale. Gli altri due non li aveva mai visti. Quand'era entrato nella sala, non aveva visto quell'uomo, e non l'aveva visto entrare in seguito. Forse lo aveva visto solo di schiena, e poi lui, allora, aveva in mente solo Kostavik. In quel momento, invece, non pensò più al grassone, e si mise a seguire il terzetto. Una pista valeva un'altra.

I tre, intenti a chiacchierare, allegri e spensierati, almeno in apparenza, camminavano di buon passo, e Bransome li seguiva a una distanza prudente, stando sul marciapiede opposto. Ancora più indietro, due uomini sbucarono dall'ombra, e si misero a seguire Bransome, uno per marciapiede. A un angolo, ancora più arretrato, c'era il poliziotto che fece un cenno a una macchina su cui avevano preso posto quattro uomini. La macchina si mise subito in moto.

I tre proseguirono circa un chilometro e mezzo attraverso alcune strade secondarie. Poi si fermarono qualche minuto per chiacchierare infine si sciolsero e ognuno dei tre prese una direzione diversa. Senza esitare un attimo, Bransome tenne dietro all'uomo che aveva riconosciuto.

Alle spalle, i pedinatori appiedati si divisero, e ciascuno dei due seguì uno dei due sconosciuti. La macchina si fermò, scaricò un uomo che tenne dietro a Bransome, per poi riprendere la marcia e chiudere la processione a una distanza di sicurezza.

Il capofila, che con tutta probabilità non sospettava ancora niente, attraversando uno spazio vuoto, si avviò verso una cabina telefonica piazzata in un angolo, vi entrò, e formò un numero. Bransome si fermò all'ombra d'un muro tenendosi accosto ai mattoni; la sua ombra si fermò vicino a un'auto in sosta fingendo di aspettare qualcuno.

Ottenuta la comunicazione, l'uomo in cabina disse: «Kossy, sono all'incrocio fra Slater e la Decima. Mi seguono. Eh? Federali un corno! Questo tizio è talmente maldestro che potrebbe anche portare una lampadina rossa e suonare la sirena. Cosa dici? Sì, va bene, me lo trascino dietro fino a Sammy.»

Poi uscì dalla cabina senza guardare verso il punto in cui Bransome si teneva nascosto, e s'incamminò di buon passo. Bransome gli diede un po' di vantaggio e poi riprese l'inseguimento. Altrettanto fece lo pseudo proprietario dell'automobile in sosta.

Pochi secondi dopo, anche la macchina si fermò davanti alla cabina telefonica. L'uomo che scese formò un numero speciale, si fece riconoscere, poi chiamò un altro numero e quindi tornò in macchina.

«Per ora va tutto bene... purché quello là non perda la testa prima che tutto sia finito.»

«Hai saputo qualcosa?»

«Sì, sanno chi ha chiamato.»

La macchina tornò a mettersi in moto quando ormai il gruppetto di testa era

fuori vista. Ma non importava, perché l'uomo a piedi avrebbe indicato la strada.

Infatti, tre strade più avanti, uscì dall'ombra e indicò un vicolo. L'uomo si chinò a sussurrare qualcosa, indicando una casa grigia a destra lungo la strada. Dalla macchina scesero altri due uomini, che si unirono a lui, e il terzetto avanzò con cautela verso la casa. Rimasto solo, il conducente allungò una mano sul cruscotto ne trasse un microfono a mano, accese una radiolina trasmittente e fece una chiamata. Immediatamente, altre due macchine in sosta nel quartiere, si mossero avviandosi in quella direzione.

Senza mai prendersi la briga di guardarsi indietro, l'uomo che guidava il molteplice inseguimento, fece una brusca svolta, e saliti di corsa i quattro gradini d'ingresso, entrò nella casa grigia. La sua figura venne inghiottita dalle tenebre, ma il partone rimase aperto, invitante. Bransome, che camminava sempre sul marciapiede opposto, continuò ad avanzare con cautela, oltrepassò la casa e, giunto al prossimo angolo, si fermò per meditare sul da farsi. Era piuttosto semplice decidere la prossima mossa: o entrava anche lui nella casa, o ne restava fuori. Ma in questo secondo caso la caccia diventava inutile, a meno che lui non fosse disposto a sorvegliare tutta la notte la casa nella speranza di scoprire se l'uomo da lui inseguito fosse veramente in rapporto con gli altri di cui sospettava. Aveva un disperato bisogno di questa prova, perché finora era andato avanti a forza di teorie e di sospetti che, se esposti alle autorità, sarebbero certo parsi fantastici.

Tenere un determinato stabile sotto costante osservazione era un compito più adatto alla polizia o a un'agenzia investigativa. Bransome aveva in tasca gli indirizzi di due agenzie, ma che cosa avrebbero potuto fare in una simile circostanza? Tanto loro, quanto la polizia, non avrebbero saputo chi cercare. Gli unici dati di cui lui disponeva erano delle descrizioni, e, dopo le prove fatte con le compagnie di autotrasporti, aveva molto poca fiducia nelle descrizioni orali. Unico dato certo era che lui, Bransome, si sentiva in grado di riconoscere alcune persone, rivedendole. Quindi non gli restava che

continuare la caccia da solo.

Ma restare lì di guardia tutta la notte avrebbe messo a dura prova la sua pazienza, che era abbastanza elastica per affrontare dei problemi scientifici, ma mancava delle qualità richieste dall'attuale situazione. Inoltre, quella sera aveva finalmente trovato una pista buona. Aveva sorvegliato la sala da biliardo nella speranza di rintracciare un uomo, e ne aveva trovato un altro. Almeno due dei sospetti, quindi, frequentavano quella sala.

Nella sala grigia poteva esserci il terzo uomo... a meno che non fossero in sei o sette, tutti della stessa combriccola, che progettavano nuovi intrighi e ridevano alle spalle della selvaggina. Sì, dovevano ridere a crepapelle, quando una persona insospettabile scopriva inaspettatamente di essere responsabile di un delitto immaginario.

L'ira che andava aumentando in lui, lo indusse a decidere di tentare la fortuna. Per la prima volta in vita sua, rimpianse di non essere armato. Tuttavia, non era detto che un'arma fosse proprio necessaria. Se ci sono ladruncoli di mezza tacca che entrano nelle stanze dove dorme la gente e riescono a ripulirne le tasche senza farsi sorprendere anche lui avrebbe potuto intrufolarsi in quella casa e, dopo avere scoperto qualche importante particolare, tagliare la corda indisturbato.

Sì, sarebbe entrato, e strisciando silenziosamente, sarebbe salito ai vari piani, cercando di scoprire l'identità degli inquilini dei diversi appartamenti, che, probabilmente, avevano messo il proprio nome sulla porta. Se in un appartamento abitava quella specie di elefante che rispondeva al nome Kostavik, un altro anello si sarebbe saldato alla catena, e lui avrebbe avuto in mano prove sufficienti per indurre la polizia a venire a dargli una mano.

Bransome ritornò sui suoi passi, salì i quattro gradini, ed entrò nella casa grigia. L'atrio, lungo e stretto, era illuminato a malapena da una tremolante fiammella a gas e terminava ai piedi di una scala stretta al cui lato c'era la cabina dell'ascensore. Nell'atrio, si aprivano quattro appartamenti. Regnava un assoluto silenzio, come se il pianterreno fosse deserto, mentre dai piani

superiori provenivano leggeri rumori. Da un piano ancora più alto, si udiva il suono smorzato di una radio che trasmetteva la marcia di Radetsky. La casa era sporca e malandata, l'intonaco era scrostato e le parti in legno scheggiate e graffiate.

Muovendosi con la maggiore attenzione possibile Bransome andò di porta in porta per leggere i nomi degli inquilini. La luce era talmente scarsa, che, per distinguerli, dovette mettere il naso sulle targhe. Stava sbirciando un biglietto spiegazzato appeso all'ultima porta in fondo all'atrio, ebbe appena il tempo di leggere che l'inquilino si chiamava Samuele chissà cosa, quando la porta si spalancò e un violento colpo alla schiena lo mandò a testa in avanti oltre la soglia.

Fu colto talmente di sorpresa che entrò nella stanza come una catapulta, e udì la porta sbattere alle sue spalle nello stesso istante in cui finiva a faccia in giù contro il tappeto spelacchiato. Mille pensieri gli turbinarono nella mente mentre cadeva. Un gesto come quello era sicuramente premeditato e fatto certamente con cattive intenzioni; chiunque l'avesse spinto alle spalle sapeva il fatto suo; non era certo il momento di profondersi in scuse e spiegazioni, doveva invece agire subito e senza esitazioni.

Così, appena cadde, rotolò sul tappeto e, intravviste due gambe che sembravano colonne, le afferrò all'altezza delle caviglie e diede uno strattone tale che, un attimo dopo, aveva compagnia sul pavimento. L'impiantito tremò quando l'altro cadde. Era Kossy.

Un altro tizio, chino su Bransome e animato da cattive intenzioni, si trovò coinvolto nella rovinosa caduta di Kossy. Imprecando con voce roca, traballò alla ricerca di un punto di appoggio, ma riuscì solo a prendersi una violenta pedata in un ginocchio, per merito di uno dei pesanti scarponi di Kossy. Imprecando per la seconda volta, lasciò cadere un oggetto che mandò un duro tintinnio metallico.

Kossy aveva dei buoni motivi per scalciare a tutto spiano. Non appena il suo faccione florido era giunto all'altezza del tappeto, Bransome l'aveva

riconosciuto, e non potendo mollargli un pugno, da quella posizione, fece l'unica cosa possibile: strinse il collo massiccio di Kossy con una fermezza e una forza tale che solo la morte li avrebbe potuti dividere, schiacciando i pollici sulla trachea dell'omaccione.

Neanche una settimana prima Bransome si sarebbe creduto incapace di provare un così sadico piacere nello strangolare qualcuno.

Questo gli stava succedendo adesso, mentre premeva i pollici con una forza e una violenza derivate, in parte, da un risentimento più che giustificato e, in parte, dalla consapevolezza che il suo avversario fosse abbastanza grosso e robusto da mangiarlo in un boccone... se solo avesse potuto. Un miscuglio d'ira e di paura gli davano una forza mai posseduta prima.

E così continuava a premere i pollici nella gola di Kossy mentre il suo cervello continuava a ripetere: *Te la do io Arline, bastardo! Te la do io!*

Le manacce pelose di Kossy, grosse come badili, avevano afferrato i polsi di Bransome per cercare di allentare la stretta, ma questi strinse ancora più forte. Continuarono così, con Kossy che stava diventando violaceo, mentre il terzo uomo, che aveva smesso di imprecare, aveva afferrato Bransome per i capelli, e tirava come se lo volesse scotennare. Però, grazie al recente taglio dei capelli, le dita dell'assalitore non riuscivano ad avere presa sufficiente, e continuavano a scivolare via. Allora l'uomo provò ad afferrarlo per le spalle. Bransome si mise a scalciare come un mulo finché un suo piede incontrò un ostacolo. Si udì un grido di dolore, e le mani lasciarono la presa.

Le urla e i rumori della colluttazione indussero qualcuno ad aprire un'altra porta nell'atrio. Si udì uno scalpiccio che si avvicinava in fretta, ma Bransome non alzò gli occhi, poiché era troppo concentrato sulla sua vittima. Dal petto di Kossy uscivano deboli gorgoglii, mentre il gigante tentava di piantare un ginocchio in faccia a Bransome.

Poi, molte mani contemporaneamente afferrarono Bransome strappandolo

via di forza. Venne messo in piedi e schiaffeggiato a più riprese brutalmente, con una forza tale da farlo barcollare.

Sentiva vagamente dei rumori, intorno a lui: imprecazioni soffocate, respiri ansimanti, scalpiccii affrettati. Uno schiaffo lo colpì con violenza su un'orecchia facendolo stordire. Strizzò gli occhi sforzandosi di mettere a fuoco la vista, e sebbene non riuscisse a scorgere Kossy da nessuna parte, riuscì invece a distinguere, in una specie di nebbia, la faccia del finto camionista che aveva raccontato la storia dello scheletro disseppellito a Burleston. Riuscì a raccogliere le forze, e si scagliò contro quella faccia con tale foga che sentì scricchiolare le nocche quando colpirono la bocca dell'uomo.

Poi un grappolo di stelle gli esplose nell'occhio sinistro e lui cadde sul tappeto per la seconda volta. Cadendo si rese conto di avere fatto una mossa sbagliata entrando in quella casa, perché ormai non avrebbe più avuto l'opportunità di continuare le sue ricerche. C'erano almeno sei uomini nella stanza, tutti nemici e tutti spietati. Non aveva la minima probabilità di cavarsela. Nei momenti disperati si fanno le cose più strane: nel momento in cui toccava terra, mandò un sospiro di rammarico.

Qualcuno gli saltò sopra con tale forza da fargli uscire tutto il fiato dai polmoni; intuì che un altro colpo gli avrebbe spezzato qualche costola ma era troppo esausto per rotolare in modo da evitarlo. Quindi rimase immobile ad aspettarlo, steso sulla schiena, lottando per riprendere fiato.

Nell'atrio risuonò un calpestio di passi pesanti, seguito da un gran fracasso, da una corrente di aria fredda. Poi una voce dura ordinò: «Fermi tutti!»

Il calcio che avrebbe dovuto fracassare le costole di Bransome non arrivò e, con enorme sforzo, lui si rigirò a faccia in giù e cercò di vomitare. Non ci riuscì e tornò a sdraiarsi, comprimendosi lo stomaco. Aveva sbagliato: i suoi

avversari erano otto, e non sei come aveva creduto. Erano riuniti in un gruppo, con la faccia scura, e gli stavano davanti ma tenevano gli occhi fissi sulla porta alle sue spalle. Parevano statue di cera, rigide, mute, immobili.

Qualcuno aiutò Bransome a rialzarsi, e lui, quando si sentì abbastanza saldo sulle gambe, si volse. Vide quattro uomini in borghese e un poliziotto in divisa, tutti con le armi in pugno. Uno dei quattro era Reardon.

Incapace di trovare una frase che fosse adatta alle circostanze, Bransome disse: «Salve!» E, accorgendosi che stava facendo la figura dello scemo, abbozzò un sorriso. Ma i muscoli di metà della sua faccia si rifiutarono di obbedire.

«State bene?» s'informò Reardon in tono severo.

«No... mi sembra di essere un morto resuscitato.»

«Dobbiamo portarvi in ospedale?»

«Sono solo un po' intontito... fra poco starò bene.»

«Mi avete dato molto filo da torcere» disse fra i denti Reardon, «prima rifiutando la nostra collaborazione, e poi facendo di testa vostra.»

«A quanto pare ci sono riuscito, e il vostro intervento...»

«Buon per voi che siamo arrivati in tempo!» Reardon si voltò verso il poliziotto in divisa e gli indicò il gruppo degli otto. «Ho sentito la sirena del furgone. Portateli via uno alla volta.»

Gli otto, impassibili, le facce impenetrabili, uscirono uno a uno. Nemmeno Kossy fece il minimo gesto, uscendo. Aveva la bocca aperta e si massaggiava la gola, ma la sua espressione era talmente impassibile che si sarebbe potuto credere che stesse dicendo le preghiere.

Prima di parlare ai suoi uomini, Reardon esaminò la stanza coi suoi occhi penetranti.

«Bene, ragazzi, sapete cosa dovete fare» disse infine. «Perquisite anche gli altri appartamenti dello stabile. Se qualcuno esige i mandati di perquisizione, incriminatelo come sospetto, e portatelo dentro. Non trascurate niente. Se è necessario demolite i muri. Telefonatemi non appena troverete qualcosa.» Poi, a Bransome: «Voi venite con me, Sherlock.»

Bransome lo seguì, tutto pesto e indolenzito, e con la testa frastornata. Prese posto sul sedile posteriore della macchina, lasciandosi sfuggire un gemito quando urtò con la testa indolenzita contro lo schienale. Toccandosi cautamente la faccia, sentì che uno zigomo era gonfio e bruciava, un occhio era pesto, e inoltre un orecchio fischiava e un labbro era spaccato. Gli pareva anche di avere fatto indigestione di mele acerbe, tanto gli doleva la pancia e lo stomaco.

Reardon sedette accanto al guidatore. Prima di partire, impartì degli ordini per radio. Davanti alla casa grigia c'erano altre tre macchine, e una piccola folla di curiosi, alcuni dei quali in pigiama. Appena la macchina fu partita, Reardon si voltò per parlare al passeggero.

«Se volessi conoscere le caratteristiche di una lega al punto di fusione, mi rivolgerei a voi» gli disse. «Ma se voi voleste sapere com'è la vostra camera da letto vista dal buco della serratura, dovreste rivolgervi a noi.»

Bransome non parlò.

«Non dubito che siate uno scienziato abile e competente» continuò Reardon, «ma come delinquente non valete una cicca, e come investigatore siete uno strazio.»

«Grazie» rispose Bransome seccato.

«Quando siete saltato giù dal treno avreste potuto ammazzarvi. Ci avevate pensato? Vi siete comportato proprio da stupido. E, per quel che ne so, è stato un gesto inutile. Non è certo servito a fare perdere le vostre tracce.»

«No?»

«No! Da quel momento vi abbiamo localizzato inscrivendovi in un cerchio che è andato restringendosi di ora in ora. Sapevamo che certi segmenti erano più probabili di altri, in quanto i sistemi di trasporto erano più agevoli e frequenti.» S'interruppe, afferrandosi alla maniglia, mentre l'auto svoltava bruscamente. «Il capo Pascoe» continuò poi «era stato avvertito di informarci immediatamente nel caso in cui qualcuno gli avesse parlato di ipotetici avvenimenti svoltisi a Burleston. Quando gli avete telefonato, non è stato difficile scoprire che la chiamata proveniva da un punto della statale non lontano da...»

«E avete tirato le somme...»

«Naturalmente. Nessun altro, all'infuori di voi, avrebbe potuto chiamare da quel posto, a quell'ora, per sondare il terreno a proposito di uno scheletro seppellito nei pressi di Burleston. Così abbiamo cominciato a vederci chiaro. Anzi, sia pure per interposta persona, ci avete scodellato proprio le informazioni che poco prima vi eravate tanto caparbiamente rifiutato di darmi... cioè che avevate ucciso qualcuno, o credevate di averlo fatto.»

Bransome si passò una mano sulla guancia contusa.

«Tutto quadrava» continuò Reardon, «ma il capo Pascoe era sicurissimo che da quelle parti non fosse mai stato commesso un delitto, cosa che del resto disse anche a voi. Questa sicurezza rese ancora più prevedibili le vostre successive mosse. Essendovi liberato da un peso che vi opprimeva, era più che logico che a seconda delle condizioni del vostro fegato, foste preso da un accesso d'ira, o di esultanza. In entrambi i casi, sareste tornato qui. Se eravate contento, sareste tornato in seno alla famiglia, dimenticandovi tutto, ma se

ribollivate d'ira sareste tornato per sfogarvi contro qualcuno. In questo caso, noi non potevamo fare molto, in quanto ignoravamo l'identità di questo qualcuno. Voi invece lo conoscevate, e potevate guidarci da lui. Perciò, abbiamo tenuto d'occhio tutti i treni, gli autobus e le macchine in arrivo. È stato facilissimo pescarvi alla stazione, e non perdervi più di vista.»

«Non mi sono mai accorto di essere seguito» rispose Bransome, e si leccò un labbro che gli pareva gonfio come un pneumatico e altrettanto rigido.

«Non dovevate accorgervene. Abbiamo preso tutte le precauzioni del caso» Reardon scoprì i denti in quello che per lui, era un sorriso.

«Non siete andato a casa, ma vi siete messo sul sentiero di guerra, assetato di sangue. Era proprio quello che volevamo noi. Ci avete fornito una pista, andando prima a parlare con quel morto in piedi del barista alla stazione, poi con il magrolino che fa il barbiere, e con quel fusto di meccanico. Quando finalmente avete messo radici davanti alla sala da biliardo, abbiamo pensato che eravate lì per puntare qualcuno che faceva al caso nostro. E così è stato.»

«Due sono scappati» commentò Bransome. «Non potevo seguirne tre alla volta.»

«Noi invece sì, e l'abbiamo fatto. Li arresteremo non appena avremo scoperto dove erano diretti.»

La macchina si fermò davanti a un edificio di cui era illuminato solo il secondo piano. Reardon scese, e Bransome lo seguì. Salirono a piedi, oltrepassarono molti uffici illuminati, e si fermarono davanti a una porta contrassegnata da un numera A quel piano, gli uffici funzionavano giorno e notte, sette giorni alla settimana.

Quando furono entrati, Bransome si mise a sedere e si guardò attorno. Con un occhio ci vedeva normalmente, ma con l'altro vedeva tutto confuso. «Non m'immaginavo così una centrale di polizia» disse.

«Infatti non siamo alla centrale di polizia. La polizia interviene solo se la chiamiamo. Spionaggio, sabotaggio e altri delitti contro la Costituzione riguardano soltanto noi.» Reardon sedette alla scrivania e attivò un citofono. «Mandatemi Casasola» ordinò.

Dopo un minuto, arrivò un giovanotto dal colorito olivastro. Pareva un medico indaffaratissimo. E lo era.

Reardon gli indicò Bransome, spiegando: «Questo furbone le ha prese sode. Rattoppatelo in modo che torni ad avere sembianze umane.»

Casasola gli rispose con un sorriso e fece cenno a Bransome di seguirlo. In fondo al corridoio c'era l'infermeria, dove il giovane si mise all'opera tingendo l'occhio pesto di Bransome di tutti i colori dell'arcobaleno, cucendogli il labbro rotto, e medicandogli la guancia e l'orecchio con un liquido freddo come il ghiaccio. Lavorava alacremente e in silenzio, e si capiva che era abituato a fare quel lavoro in qualsiasi ora del giorno. Quindi, riaccompagnò il suo cliente da Reardon, che commentò: «Sembra ancora reduce dalla lotta con un gatto infuriato.» Poi indicò l'orologio a muro, e aggiunse: «Sono le due meno dieci e pare che ne avremo per tutta la notte.»

«Perché? È successo qualcos'altro?»

«Sì. Gli altri due uomini ci hanno portato ad altri indirizzi, e c'è stata battaglia. Un poliziotto è stato ferito. Hanno preso quattro prigionieri, e adesso sto aspettando i risultati della seconda spedizione.»

Guardò il telefono, e questo, ubbidiente, si mise subito a suonare. Reardon sollevò il ricevitore.

«Chi? MacCracken? Altri tre? Cosa? Degli apparecchi? Non fate niente, lasciateli stare... Sì, vengo subito io con gli esperti. Mandate al fresco i tre e restate sul posto.» Afferrò una matita e un foglietto: «Ripetetemi l'indirizzo...» Riappese, si cacciò il foglietto in tasca e si alzò.

«Credo che la faccenda sia conclusa. Venite con me.»

«Volentieri» rispose Bransome. «Chissà che non trovi qualcun altro da pestare sul muso.»

«Ve ne guarderete bene» intimò Reardon. «Vi porto con me nella speranza che possiate spiegarmi a cosa servono quegli apparecchi di cui mi hanno parlato. Vogliamo sapere cosa sono, come funzionano e cosa fanno.»

«Oh, sarò di grande aiuto... non ne so niente di niente!»

«Invece dovete conoscerli. Può darsi che, vedendoli, vi torni la memoria.»

Uscendo passarono da un altro ufficio per prendere due uomini, Saunders e Waite. Il primo era anziano, grosso e silenzioso; l'altro, decisamente non più giovane, altrettanto silenzioso, e miope. Entrambi avevano il piglio sicuro della gente che sbaglia di rado.

Salirono su una macchina che, dopo avere attraversato a gran velocità la città, si fermò davanti a un piccolo edificio adibito a magazzini e uffici, in una viuzza buia. Un tipo muscoloso aprì la porta e guardò fuori mentre loro si avvicinavano.

«Mac ha portato via i tre che abbiamo trovato qui» disse l'uomo a Reardon, mentre entravano. «Due dormivano della grossa, il terzo è quello che ci ha guidato fin qui. Non ne volevano sapere di seguirci, e così abbiamo dovuti persuaderli un po'...»

«Dopo non è venuto nessuno?»

«Neanche un'anima.»

«Potrebbe arrivare qualcuno prima di mattina. Lascerò qui altri due uomini. Dov'è il macchinano di cui mi ha parlato Mac?» chiese infine,

guardandosi in giro.

«Là» e l'uomo indicò una porta sul fondo.

Reardon l'aprì, ed entrò seguito dagli altri. I manifesti vecchi e strappati che pendevano dalle pareti stavano a indicare che un tempo quello era un deposito di giocattoli e chincaglierie. Adesso era stato diviso da assiti di compensato in modo da formare una stanza da letto per tre persone, un piccolo soggiorno sommariamente arredato a cui erano annesse cucina e toilette, e finalmente una ultima sezione contenente gli apparecchi.

C'era un aggeggio alto e lungo un metro e ottanta, per uno di profondità che doveva pesare un paio di tonnellate. Era connesso a un motore elettrico, e dalla parte anteriore sporgevano un paio di lenti incappucciate, puntate in direzione di una tenda di velluto nero, appesa alla parete di fronte.

Reardon disse a Saunders e a Waite: «Esaminatelo, e guardate cosa potete scoprire. Potete impiegare tutto il tempo che volete, ma più presto sapremo qualcosa meglio sarà. Se avete bisogno di me, sono nell'ufficio.»

Fece poi cenno a Bransome di seguirlo nell'altra stanza, dove il guardiano stava seduto nella semioscurità a sorvegliare la porta.

«Non verranno più topi in questa tana finché c'è la macchina la fuori» osservò la guardia.

«Lo so» rispose Reardon, mettendosi a sedere e posando i piedi su una scrivania malandata. «Voglio che la riportiate in sede, e torniate qui con altri due uomini. Parcheggiate la macchina a due o tre strade di distanza, e lasciateci un uomo di guardia. Non voglio che la vedano. Voi tornerete qui con l'altro agente, così saremo in sei. Credo che basti.»

«Va bene.» La guardia aprì la porta, e dopo avere sbirciato in giro, uscì. Poco dopo si udì il rombo della macchina che si allontanava.

«Sei basteranno per che cosa?» volle sapere Bransome.

«Finché non avremo finito di interrogare quelli che abbiamo già presi, non possiamo sapere se la banda è composta di venti uomini o di duecento. Può anche darsi che li abbiamo già catturati tutti, ma ne dubito. E quelli che eventualmente fossero ancora in libertà, si allarmerebbero, non trovando gli amici ai soliti posti. In questo caso è molto probabile che si precipitino qui per distruggere l'apparecchio. Oppure tenteranno di fuggire. Non posso trascurare nessuna probabilità.»

«Avete ragione.»

Reardon si chinò verso di lui guardandolo fissamente. «Vi ricordate di avere già visto quell'apparecchio?» chiese.

«No.»

«Ne siete sicuro?»

«Sicuro, per quanto ricordo» ma notando l'espressione delusa di Reardon, si concentrò per ricordare meglio, e infine aggiunse: «Ho la vaga sensazione che dovrei conoscerlo... ma certamente sbaglio.»

«Uhm!»

Seguì un lungo silenzio.

L'ufficio era al buio, per non allarmare eventuali visitatori, ma un lampione stradale mandava abbastanza luce perché ci si potesse vedere un po'. Rimasero lì tre ore, in compagnia delle guardie che erano arrivate poco dopo. Alle cinque del mattino, qualcuno bussò alla porta e girò la maniglia. Una guardia spalancò il battente, impugnando una pistola, mentre gli altri scattavano in piedi. Ma era solo il poliziotto di ronda.

Venti minuti dopo, Waite uscì dal locale posteriore, tenendo in mano una striscia di materiale lucido. Aveva i lineamenti tesi, e gli occhiali erano scivolati sul naso.

«Quel coso là» annunciò «non lo si dovrebbe adoperare nemmeno su di un cane. È un orrore stroboscopico. Chi lo ha. inventato farebbe un enorme favore al mondo se si lasciasse tagliare la testa.»

«Che cosa é?» domandò Reardon.

«Un attimo.» rispose Waite, guardando la porta.

Poco dopo, ne uscì Saunders, che andò a sedersi sul bordo della scrivania, detergendosi con un fazzoletto il viso paonazzo. Aveva la fronte madida di sudore.

«Me la sono cavata, solo perché mi aspettavo qualcosa del genere e non ero stato drogato, altrimenti ci sarei cascato anch'io.» Tornò a passarsi il fazzoletto sul viso, e guardò Reardon. «In quella camera di tortura» disse, «ho appena finito di ammazzare un uomo, e l'ho fatto con il massimo piacere. L'ho immobilizzato sul letto e gli ho tagliato la gola da un orecchio all'altro.»

«Verità sacrosanta» intervenne Waite, «è stato un delitto premeditato ed eseguito a sangue freddo, con tale precisione che non credo possibile commetterne uno più perfetto. Però c'era un errore.»

«E sarebbe?» chiese Reardon fissandolo intensamente.

«Che non può averlo commesso lui, perché l'ho commesso io. Da un orecchio all'altro: proprio così!»

Per niente impressionato da quelle assurde pretese di essere entrambi autori dello stesso delitto, Reardon chiese: «Stessa tecnica, stesso luogo, stesso motivo?»

«Naturalmente» disse Waite. «Il film era lo stesso» accennò alla striscia lucida. «Ecco qui un particolare del delitto. Guardate:» e gettò sulla scrivania la pellicola. «Quella macchina» continuò a spiegare «è un proiettore cinematografico di tipo speciale. Proietta film tridimensionali a colori, e l'immagine si riflette su uno schermo formato da innumerevoli perline piramidali, cosicché l'effetto tridimensionale è possibile anche senza l'uso di lenti polarizzate.»

«Non mi pare una novità» commentò Reardon.

«Ma c'è qualcos'altro» disse Waite. «In primo luogo, il proiettore è fatto in modo da identificarsi col pubblico. Chi assiste alla proiezione, si trova nella stessa posizione della macchina.»

«Anche questa non è una novità.»

«Non ho ancora finito. Guardate la pellicola: non ne avete mai viste come questa. Le immagini sono accoppiate a un angolo di tre pollici, in modo da ottenere l'effetto stereoscopico. E poi, non si tratta dei soliti fotogrammi da 35 mm; questi sono di un passo assolutamente insolito, e vengono proiettati a una velocità di tremilatrecento al minuto. Ogni cinque fotogrammi, la luce aumenta d'intensità provocando bagliori simili ai lampi a undici impulsi al secondo, il che coincide col ritmo naturale nel nervo ottico. Capite che cosa significa?»

«No, andate avanti.»

«Si ripete l'effetto dello specchio rotante. Le pulsazioni inducono lo spettatore in uno stato di ipnosi.»

«Accidenti!» disse Reardon. Prese la striscia di pellicola e la sollevò, cercando i distinguere i fotogrammi alla luce del lampione.

«A meno che non sia stato drogato in precedenza» disse Waite «lo

spettatore è consapevole di assistere alla proiezione di un film. Ciononostante, poco alla volta scivola in un stato ipnotico, grazie al quale finisce con l'immedesimarsi con il proiettore. Allora, la sua mente è costretta ad accettare e a registrare dei falsi ricordi. Il cervello non è in grado di accettarli nel caso che per quel tempo e luogo esistano già ricordi contrari. Ma nella mente umana ci sono un'infinità di lacune, corrispondenti ad altrettanti periodi del passato in cui non è accaduto niente che valesse la pena di ricordare. Così, il cervello registra il ricordo in uno spazio che, per un motivo o per l'altro, era rimasto vuoto»

«Se non l'avessi provato, direi che è incredibile» commentò Bransome. «Purtroppo ho imparato a mie spese quanto possa essere convincente quell'effetto!»

«Un genio sconosciuto ha ideato un lavaggio del cervello completamente automatico» disse Waite, «ed è talmente efficace da convincere una persona che il nero è bianco, e viceversa, purché, ovviamente, sia colta di sorpresa e non sappia che cosa gli stanno facendo.» Frugò in tasca e ne trasse un altro spezzone di pellicola che porse a Bransome. «Ci sono scatole piene di film, tutti che descrivono delitti. La scena può essere in qualunque posto, da qui a Timbuctu. Abbiamo trovato anche quello riguardante Burleston, sebbene credo che sia stato girato a migliaia di chilometri da quel paese. Cosa ne dite?»

Bransome esaminò la pellicola nella luce scarsa. «Santi numi! Ma è Arline!»

«Probabilmente si tratta di un'attricetta scovata in un'altra parte del mondo» disse Reardon.

«Ne dubito» lo contraddisse Saunders, prendendo la parola per la prima volta. Era ancora sudato. «Quei delitti sono troppo reali. Ho la sgradevole sensazione che i protagonisti siano davvero morti.»

«Lo penso anch'io» asserì Waite.

«Sarebbe a dire?» chiese Reardon.

«Che si tratta di morti troppo convincenti per essere simulate. Io credo che abbiano scelto persone che volevano fare scomparire e, invece di sottoporle a esecuzione sommaria, le hanno circuite con chissà quali scuse persuadendole a recitare una parte in un film. Quei disgraziati hanno scoperto troppo tardi che l'ultima scena era davvero l'ultima, per loro!»

«Non vorrei formulare una simile accusa» disse Reardon.

«La cosa è tanto più orribile in quanto le persone sottoposte al trattamento sono indotte in ogni modo a non parlare» continuò Waite. «Che cosa si può fare per un uomo che corre a nascondersi convinto di avere un delitto sulla coscienza?»

«Capisco benissimo» commentò Reardon lanciando una occhiata significativa a Bransome. «Farò portare via la macchina perché venga esaminata a fondo. È inutile aspettare ancora qui» concluse, dopo aver guardato l'ora. E a Bransome: «Vi concedo otto ore di riposo e tutti i cibi che volete, dopo di che ci racconterete tutta la storia nei minimi particolari, e identificherete gli uomini che conoscete fra quelli che abbiamo catturato. Poi potrete tornare a casa.»

Reardon, alle sei del pomeriggio accompagnò Bransome a casa, in macchina.

«È chiaro» disse durante il tragitto, «che quella settimana hanno preso di mira voi, e sono stati favoriti dalle circostanze. Vi hanno colpito, drogato, e portato via. Dopo avervi sottoposto al trattamento ipnotico vi hanno riportato sulla scala, fingendo di avervi salvato in quel momento dalla caduta. Poi, un

altro complice è stato incaricato di premere il grilletto dei ricordi, e un altro ancora di inseguirvi affrettando la vostra fuga.»

«È andata proprio così» convenne Bransome «ed è un peccato che io non mi sia accorto subito di quelle due ore mancanti.»

«Eravate confuso e intontito» commentò Reardon. «Adesso» continuò, «bisogna ritrovare le altre vittime che ignorano quello che è successo, e non sanno che i fantasmi sono stati sconfitti. Ma cosa si può fare? Come possiamo essere certi che una cosa simile non si ripeta? La banda che abbiamo catturato può essere solo la prima di molte pronte a entrare in funzione in altre zone.»

«Non mi pare difficile» rispose Bransome. «Portatemi a esempio. Raccontate a tutti quello che mi è successo e perché. Io non mi offendo, e credo che sarà un buon antidoto. Una mente scientifica è in grado di apprezzare una scoperta scientifica anche se è volta al male.»

«E credete che basterà per fare tornare gli altri?»

«Ne sono sicuro. Torneranno all'ovile come pecorelle smarrite. E saranno talmente seccati che ce la metteranno tutta per escogitare qualche sistema in modo da rendere pan per focaccia a quella gente. Ma» aggiunse lanciando un'occhiata a Reardon, «non m'avete ancora detto una cosa.»

«Cioè?»

«Chi si nasconde dietro a queste manovre?»

«Mi spiace, ma non posso dirvelo. Però posso rivelarvi un paio di particolari che vi metteranno sulla buona strada. In primo luogo, tre funzionari di una certa ambasciata sono partiti improvvisamente questa notte in aereo, in seguito a un richiamo urgente. In secondo luogo, non vi daranno la medaglia, però troverete la busta-paga un po' più pesante.»

«Beh, meglio che niente. Credo di essermelo guadagnato.»

«Davvero? Io credo invece che non ci sia giustizia, a questo mondo!»

La macchina rallentò, per fermarsi davanti alla casa di Bransome. Reardon scese e accompagnò Bransome fino alla porta.

Quando Dorothy andò ad aprire, le disse in fretta: «Vi riporto il fuggiasco, un po' malconcio, ma ancora intero. Gli ho promesso un aumento di paga, quindi credo di essermi meritato un whisky doppio.»

Sbalordita, Dorothy s'affrettò a prepararglielo.

Reardon sollevò il bicchiere, guarda i due Bransome, e disse: «A un assassino!» e vuotò il bicchiere.

In quella squillò il telefono, e Dorothy andò a rispondere. «C'è qualcuno che ti vuole» disse poi al marito.

Quando Bransome prese il ricevitore, una voce eccitata gli gridò: «Bransome, avevate ragione in pieno! Sono innocente... Mi avete sentito? Sono innocente! Dobbiamo esaminare insieme la faccenda. Sto venendo da voi. Arriverò alle dieci e mezzo. Possiamo vederci?»

«Senz'altro!» e Bransome troncò la comunicazione, spiegando a Reardon: «Era Henderson. Arriva alle dieci e mezzo, pronto a mettersi in caccia.»

«Lo prenderemo appena arriva. Anche lui potrà identificare qualcuno.» Reardon guardò speranzoso la bottiglia di whisky. «Direi che a questo punto ci vorrebbe un brindisi, no?»

Dorothy tornò a riempirgli il bicchiere. Reardon lo sollevò, esclamando: «A un altro assassino!»

"SPEDIZIONE ALLA RICERCA DI UNO SCIENZIATO DISPERSO - Baden Baden, 4 ottobre. - Squadre di ricerca stanno esplorando la montagna più alta della Germania, lo Zugspitze, altitudine 3210 m., alla ricerca del professor Eduard von Winterfeld, esperto di elettronica. Il fisico, che conta 57 anni ed è un'autorità nel campo delle apparecchiature sonar e segnalatori di direzione, è stato visto l'ultima volta uscire dalla sua casa di campagna di Garmisch-Partenkirchen, il 14 settembre. Disse che aveva intenzione di fare una gita nelle Seefelder Dolomite, appena oltre il confine austriaco. Oggi suo fratello, il dottor Achim von Winterfeld, ha dichiarato che il professore era giunto a un punto di vitale importanza nella ricerca di un nuovo sistema di rilevamento elettronico, progetto che sarebbe stato di grande utilità nella missilistica anche come congegno antimissili. Non è da escludere che il professore sia stato rapito. Tuttavia il dottor von Winterfeld ha confidato a un amico che il fratello era molto preoccupato per qualche cosa.

"Dal *The Guardian* di sabato 5 ottobre 1963.

"Riprodotto per gentile concessione della *Reuter* e del *The Guardian.*"

FINE